3

Opere di Gregorio Leti

GREGORIO LETI

IL NUOVO PARLATORIO DELLE MONACHE

Edizione critica e commento
di Danilo Romei

Lulu 2016

ISBN: 978-1-326-73318-6

BACI SEGRETI E SOMMESSI

Il *Nuovo* (e il *Novissimo*) *parlatorio* non fu mai offerto alla lettura come opera autonoma e autosufficiente: a quanto pare Gregorio Leti (o chi per lui) non lo reputava bastante da sé ad affrontare il giudizio pubblico, tanto che la accodò nella *princeps* del 1669 (R69) a una ristampa del *Puttanismo romano* e nell'ampliamento del 1677 (M77) all'insipido *Puttanismo moderno*. Certo il *Puttanismo moderno* poteva contare sul successo dell'anteriore *Puttanismo romano* (che già numerava ristampe e traduzioni),[1] sul quale si faceva affidamento perché trainasse al rimorchio le vendite, grazie anche a una maliziosa ripresa del titolo.[2] Al contrario, il *Nuovo parlatorio* poteva contare appena sul precedente del *Parlatorio delle monache*, stampato da Nicolas van Ravesteyn ad

1 Per le informazioni che non si discutono si rimanda sempre alla fondamentale *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti* di Franco Barcia (Milano, Franco Angeli Editore, [1981]) e – molto in sott'ordine – alla *Bibliography of Gregorio Leti* by NATI KRIVATSKI, New Castle, Oak Knoll Books, [1982].

2 Il *Puttanismo moderno* poteva passare per un aggiornamento del già affermato *Puttanismo romano*; in realtà non era altro che lo sproloquio di due cortigiane e non aveva nulla della *verve* polemica e della vivacità di scrittura del precedente.

Amsterdam nel 1650,[1] che, per quanto se ne sa, non aveva avuto ristampe, indizio probabile di una stentata fortuna.

Eppure è proprio nel *Parlatorio* del '50, piuttosto che nel *gossip* romano del *Puttanismo moderno*, che si riconoscono le ragioni di un sostanziale e convinto consenso da parte di Leti, a cominciare dalla premessa, con la sua rivendicazione della verisimiglianza letteraria offerta alla *curiosità* del lettore in un agile *libretto* e con la sua deprecazione dei facili scandali dell'ipocrisia: sono motivi, aggregati alla polemica antiaccademica, alla difesa della naturalità dei sensi oppressa dalle convenzioni sociali, a una spregiudicatezza autenticamente 'libertina', in cui si riscontrano alcune delle principali parole d'ordine tante volte ripetute da Leti nelle opere ginevrine. L'anonimo autore del *Parlatorio* non può che essere annoverato, con Ferrante Pallavicino, con Traiano Boccalini, con Paolo Sarpi, con Niccolò Machiavelli, tra i *maîtres-à-penser* del nostro autore. Del resto, che Leti sottotitolasse il *Nuovo parlatorio* una *satira comica* (ovvero una satira in forma di commedia, a causa della sua concezione in forma di dialogo) dimostra il peso ideologico che attribuiva al testo, rinforzandolo nelle nuove addizioni del suo rifacimento.

Ripeto anzitutto quello che ho già anticipato altrove: io credo che il *Parlatorio* del '50 sia un'opera mutilata, per la presenza di una chiusura posticcia, che non lega con tutto quello che precede. Non so se Leti disponesse di un manoscritto originale non adulterato – sarebbe temerario affermarlo –; fatto sta che la conclusione della *fenestra quarta* (divenuta *fenestra quinta* nel *Nuovo parlatorio*) risulta molto più persuasiva, sostituendo alla scipita e incongrua novella boccaccevole, che chiudeva *ex abrupto* e in anticipo la stampa del '50, un pepatissimo ternario (*A voi, signor, quasi in un fascio unite*) del quale non sono riuscito a riconoscere l'autore, ma certo un prete vicentino[2] senza peli sulla lingua, lui stesso un *monachino* (un vagheggino di monache) seguace della poesia bernesca, che ai primi del Seicento conobbe una nuova fioritura.

[1] Si veda adesso *Il parlatorio delle monache*. Edizione e commento di Danilo Romei, [Raleigh], Lulu, 2015, al quale rimando per tutte le delucidazioni.

[2] Vedi il verso «Andai verso Vicenza (o nido amato!)» a p. 281.

Ma soprattutto c'è da dire che Leti, scalando le *fenestre* originarie, inserisce subito, a guisa di forte premessa, una *fenestra prima* che non è nient'altro che un adattamento di un capitolo memorabile del *Divorzio celeste* di Ferrante Pallavicino.[1] In esso si ribadiscono le più alte responsabillità delle monacazioni forzate – e quindi delle sofferenze, degli scandali, dei delitti –, che non si possono imputare alla sola «politica»[2] familiare del tempo, ma che si devono addebitare non meno alla chiesa cattolica, che copre il malcostume con un'ignobile e interessata connivenza, tollerando, assecondando, incoraggiando, in barba alle regole che essa stessa ha dettato. Nel *Divorzio celeste* Leti trovava le parole che non si potevano dire (la «chiesa romana», i «pontefici») e che, insieme a tante altre bestemmie contro la sacra famiglia Barberini, erano costate la testa all'autore:

> Qui ci ha per sempre chiuse il rigore della nostra sorte e la crudeltà de' nostri parenti, *concorrendo a ciò la chiesa romana* con l'ammettere i pretesti.[3]

> Sappiamo però che Cristo non ha alcuna colpa nella nostra prigionia, poiché anzi la sua morte ebbe per oggetto l'altrui liberazione. *Hanno colpa i pontefici*, che per annuir alla crudel avarizia de' nostri genitori convertono per noi in chiavi di carcere le chiavi del paradiso.[4]

1 I L / DIVORTIO / CELESTE, / *CAGIONATO DALLE / dissolutezze della Sposa / Romana*, / & / Consacrato alla simplicità de' / Scropolosi Christiani. / [vignetta xilografica] / *IN VILLAFRANCA*, / [linea] / M. DC. XLIII. [pp. 164-178].

2 È questa una parola-chiave del *Parlatorio* del '50, dove suor Marzia proclama: «La politica di mio padre ha voluto ch'io venga in salvo in questo luogo per liberarmi dalla tirannide de' fratelli e perché la sua nascita o la sua ambizione non permettevano il collocarmi in matrimonio con persona disuguale di condizione; e per questo ne' miei amori so di non cometter altro peccato che quel semplice di natura, che, se per politica non viene permesso, è almeno lo più escusabile» (cito dalla mia ed. [d'ora in poi con la semplice sigla *Parl.*] ma con riferimento alla paginazione originale: in questo caso p. 31; il testo rimane invariato nel *Nuovo parlatorio*, p. 253 della paginazione originale).

3 *Div. cel.* cit., pp. 168-169; corsivo mio.

4 Ivi, p. 171; corsivo mio.

Collocarle inalterate in testa al libro (pp. 223 e 226) – quasi in forma d'epigrafe – significava non solo alzare un vessillo coraggioso, ma sterzare tutto quello che segue nella scia di una contestazione radicale di fortissimo impatto.

Si deve anche aggiungere, però, che il seguito non mantiene in tutto le premesse: le nuove addizioni che Leti appicca al nucleo compatto del '50 (quattro finestre, oltre alla prima pallaviciniana, in R69; due ulteriori finestre in M77) tendono più a divagare nel divertimento licenzioso che a impegnarsi in una serrata contestazione. Va da sé, comunque, che anche queste pagine meno impegnate sarebbero state sufficienti di per sé a consegnare agli aguzzini romani chiunque le avesse pubblicate.

Quanto alla paternità delle nuove addizioni,[1] non posso che ribadire quanto ho più volte affermato. Nell'opera di Leti lo statuto dell'autorialità non ha senso: si tratta sempre di un coacervo inestricabile di responsabilità, nel quale a Leti compete soltanto una fase mal identificabile della storia del testo, le cui premesse sono spesso incerte e camuffate da Leti stesso. Subito dopo questa fase il testo sfugge al suo controllo, attraversando frontiere politiche, barriere linguistiche, steccati confessionali, passando per le mani di editori remoti, correttori, compositori, operai tipografici. Interrogarsi in merito (a meno che non soccorrano circostanze peculiari) è tempo perso.

Lo stesso si può dire, nella sostanza, a proposito della riscrittura dei testi del *Divorzio celeste* e del *Parlatorio della monache*. A chi compete, per esempio, la mutilazione dei passi più 'spinti' del *Parlatorio* del '50? A cominciare da questo:

Parlatorio '50	M77
AGATA. Io per me vorrei più tosto un diavolo che un frate. La mia disgrazia in gioventù mi fece capitare	AGATA. Io per me vorrei più tosto un diavolo che un frate. La mia disgrazia in gioventù mi fece capitare

[1] Riporto quanto Barcia dice in generale del *Puttanismo moderno*: «è tra i libri che Leti nell'*Avv*[*ertimento* del 1692] (n. 41) considera "delicta iuventutis" anche se aveva 39 anni quanto [*sic*] lo pubblicò. Nel *Cat*[*alogo*]$^{1-2}$ non è citato, ma può essere identificato in una delle tre opere di cui non sono indicati i titoli» (*Bibliografia* cit., XX, p. 186).

nelle mani d'un dominicano che era compagno dell'inquisitore; che, doppo mille strapazzi fatti alla mia povera vita, condusse seco un giorno lo stesso inquisitore, che *doppo mille strapazzi e* per passatempo fatto meco infinite sporcherie, mi fece raccogliere nuda un sacchetto di soldoni piccoli, ch'egli a bello studio aveva sparsi nella stanza; *e non contento di questo, fece introdurre un suo fratino, che in sua presenza mi fece quel servizio alla roversa, mentre il buon fratino sofferiva quello mi faceva a me*. Ho doppo detti tanti pater-nostri e visitate chiese buon numero, che credo aver cancellato peccato sì enorme. Vedete mo' di che natura sono i frati. [pp. 12-13]

nelle mani d'un domenicano che era compagno dell'inquisitore; che, doppo mille strapazzi fatti alla mia povera vita, condusse un giorno seco lo stesso inquisitore, che per passatempo, fatto meco infinite sporcherie, mi fece raccogliere nuda per nuda un sacchetto di piccioli soldini, ch'egli aveva sparso a bello studio nella stanza. Ho doppo detti tanti paternostri e visitate tante chiese, che credo aver cancellato peccato sì grave. Vedete ora di che natura sono i frati. [pp. 236-237]

Ma la censura più importante riguarda due sonetti sodomitici (pp. 32-36) che nel *Nuovo parlatorio* sono semplicemente omessi con tutte le loro attinenze di letteratura proibita, ricucendo alla brava i bordi della sforbiciata:

Parlatorio '50

PADRE FRANCESCO. Non dico questo, ma *se sapeste il sonetto che gli è stato fatto ridereste.*

SUOR MARZIA. In grazia, ditemelo.

PADRE FRANCESCO. Non vorrei scandalizarvi perché è un poco così così.

SUOR MARZIA. Oibò! se qui si legge tutti li discorsi ed opere de l'Aretino, cioè la Pipa, la Nana, la Giulia, l'Antonia, Madalena e Giulia, i sonetti del Franco, quelli sotto le figure dell'Aretino, perché non potrò udire un sonetto grasso?

PADRE FRANCESCO. Io per me ve lo dico volentieri perché nel suo genere è bellissimo.

SUOR MARZIA. L'attendo.

PADRE FRANCESCO. Eccolo.

M77

FRANCESCO. Non dico questo, ma egli è stimato un gran bardascione, contro il quale si vedono molti sonetti, che se non fossero troppo grassi vi li legerei, avendoli meco.

[...]	
SUOR MARZIA. *Bello bello, ma crudele*. È un'ora che non m'avete dato un bacio.	MARZIA. Di grazia, non perdete il tempo, perché amo meglio che voi spendete questa ora a baciarmi che a leggere sonetti e già mi pare un pezzo che non m'avete dato un bacio. [pp. 254-255]

Tutto quello che si può dire è che procedure di questo tipo, quando è accertabile il testo che sta dietro la riscrittura, tendono ad assumere un andamento seriale; si riscontrano nello stesso *Puttanismo romano*.[1] Il fatto che siano indipendenti dall'editore di volta in volta implicato sembra suggerire che la responsabilità possa risalire allo stesso Leti. Il quale sembra tutt'altro che incline agli scrupoli pruriginosi, ma che probabilmente si preoccupava delle reazioni del suo pubblico cosmopolita.

E a lui credo che competano le amplificazioni e le fiorettature:

Parlatorio '50	M77
PADRE FRANCESCO. [...] punto essenziale che ha fatto proibire la semplice fornicazione.	FRANCESCO. [...] punto essenziale che ha fatto proibire la fornicazione.
	MARZIA. Che intrecciatura bellissima di parole! Con tanti belli concetti voi fareste venir voglia a' marmi istessi, non che ad una natura che vi ama.
	FRANCESCO. Ben mio, chi v'ha dato quel nettare così soave nella bocca, quel zuccaro così dolce ne' labri e quei dardi indorati nella lingua?
SUOR MARZIA. Ahimè, che veggo mio frattello! [...] [p. 39]	MARZIA. Ahimè, che vego mio fratello! [...] [p. 258]

[1] Cfr. DANILO ROMEI, *Gregorio Leti sosia e ciurmatore di Pasquino*, in *Ex marmore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate nell'Europa moderna*, Atti del Colloquio Internazionale (Lecce-Otranto, 17-19 novembre 2005), a cura di Chrysa Damianaki, Paolo Procaccioli, Angelo Romano, Manziana, Vecchiarelli Editore («Cinquecento», Testi e Studi di Letteratura Italiana / Studi, 17), 2006, pp. 187-203.

Qualcosa del genere interviene almeno in un caso anche nel passaggio dal *Nuovo* al *Novissimo*:

R69	M77
Andate, che il Signor Dio v'illumini. [p. 275]	Andate, che il Signor Dio v'illumini e vi mandi pensieri più cristiani e più buoni di questi. Maledetti siano tutti quelli che s'impiegano ad ingannare le povare verginelle, che per me non penso che Satanasso istesso possa commettere maggior peccato. Se io potessi ritornare indietro, tutti i confessori del mondo e gli oratori d'Atene non mi farebbero risolvere. [p. 271]

Nonché le riduzioni, come quella che scorcia la lambiccata epistola amorosa di Gerolamo (pp. 49-51 = p. 267).

Ma l'esame della riscrittura letiana richiederebbe un impianto analitico e uno spazio espositivo incompatibile con una semplice nota introduttiva. Conviene invece dire qualcosa, almeno per iscorcio, delle finestre nuove, siano o non siano invenzione di Leti.[1]

Le nuove finestre non tradiscono i principi del *Parlatorio* del '50, rafforzati dall'iniezione del *Divorzio celeste*; al massimo rischiano di stemperarli in un dialogo che mira al divertimento più che alla persuasione: la *satira comica* declina spesso in commedia e basta. Ma resta centrale il tema della naturalezza e della incoercibilità degli istinti, anche nell'ambiente paradossale del chiostro. Lo dichiara risolutamente padre Francesco, ripetendo e precisando quanto predicava già il *Parlatorio* del '50 e formulando concetti che non dispiacerebbero agli illuministi:

[1] Sarebbe in ogni caso significativa la scelta e l'inclusione.

> Quanto poi al peccato, parlando naturalmente, io non credo peccato quello che naturalmente [non] ripugna alla natura. La politica poi ha voluto legarci co' legami della religione [...]. [p. 257][1]

E lo ribadisce suor Anastasia disputando con frate Girolamo nella *fenestra settima*:

> Io per me non crederei che fosse peccato quello che noi operiamo per l'impulso della natura, avendo sempre inteso dire che nelle cose naturali non si merita né si demerita. [pp. 312-313]

Anche nello spazio angusto, soffocante, coercitivo, separativo, alienante del monastero, gli organi predisposti dalla natura reclamano la pienezza delle loro funzioni, così come i bisogni primordiali delle emozioni e degli affetti esigono la loro soddisfazione. Su questa linea a me pare che si debba prestare attenzione e credito più che alle molte (anzi troppe) pagine licenziose delle finestre novissime (che con i loro equivoci capziosi e le loro casistiche da goliardi fanno pensare alle deteriori contraffazioni aretiniane dei *Dubbi amorosi* e dei *Nuovi dubbi amorosi*), alle vicende umanissime delle donne che si ribellano a regole disumane e chiedono, piuttosto che sfrenate lascivie, appassionati «baci segreti e sommessi», come vuole suor Madalena dallo sprovveduto (ma volenteroso) Carlo nella *fenestra undecima*:

> MADALENA. [...] Vi dico che le monache si devono baciar con baci segreti e sommessi, perché all'intorno non mancano mai spie che osservano e lo strepito del bacio è un gran nemico alla nostra libertà. Baciatemi come io bacio voi. Ecco qui, avvicinatevi ancora un poco per far meglio. Questi sono i veri baci e non quelli che fate voi, che pareno appunto come quelli che dona la balia al suo fanciullo. [pp. 423-424]

Credo che abbiano più significato (e sapore) la loro malinconia e i loro rimpianti (la loro disperazione) che non le prolisse scher-

[1] Si apprezzi l'evoluzione della prima proposizione rispetto al testo del '50: «Quanto poi al peccato, parlando naturalmente, ripugna alla natura [...]» (p. 38). Anzi, si direbbe quasi che Leti abbia restaurato una lezione lacunosa. La seconda proposizione ha un forte sapore machiavellico.

maglie del confessore e della penitente che occupano quasi per intero le due finestre novissime.

Ma anche queste ci guarderemo dal buttare per impulso di una sorta di moralismo dell'impegno ad ogni costo: il divertimento, neppure il divertimento goliardico alla maniera dei *Dubbi amorosi*, non è di per sé un disvalore esecrando, neppure in nome di una misura e di un buon gusto che non sono altro che una forma travestita di censura. Di sicuro a Gregorio Leti non dispiacevano i facili e persino grossolani consensi. E allora? Io spero che ci abbia ricavato il suo, dal momento che non poteva contare sui sicuri appannaggi dei conformisti e dei bacchettoni di ogni fede. E anche in queste pagine troveremo occasioni di letizia, come accade per la scena lesbica della *fenestra nona*. Non è una novità assoluta nei trascorsi della letteratura italiana (anche senza tener conto degli equivoci infiniti – e banalissimi – delle vicende *en travesti* della narrativa e del teatro); è la prima volta, tuttavia, che mi capita di leggere una franchezza così disimpacciata. E sulle *poppettine* e sulle *natichette* della novizia, succhiate e sculacciate dalla professa, incautamente faremo fine.

IL
PVTTANISMO MODERNO
CON IL
NOVISSIMO PARLATORIO.
DELLE
MONACHE
OPERETTA
PIACEVOLE, E CVRIOSA
DEDICATA
AL
LETTORE ISTESSO.

IL NOVO PARLATORIO DELLE MONACHE

SATIRA COMICA
DI
BALTASSARO SULTANINI BRESCIANO

Nuovamente ristampato in questo anno 1677
con un'aggiunta curiosissima del medesimo auttore,
che si trova in un'età di sessantré anni.[1]

[1] *sessantré anni*: non è l'età di Gregorio Leti nel 1669, bensì quella del fittizio Baltassaro Sultanini bresciano.

[219]

L'AUTTORE A CHI LEGGE

Le pitture che s'approssimano al naturale sono sempre stimate più perfette e più belle. Lo stesso io soppongo delle scritture, che allora conseguiscono tutti gli applausi che si fondano su il vero o almeno sul verisimile. Per questo, lettore amico, ho creduto appagare la tua curiosità appresentandoti un libretto, non di follie vane, di false e sognate imaginazioni, ma di successi[1] *veri, la maggior parte da me uditi o veduti. Non ti offenda qualche tratto libero o qualche puntura odiosa, perché, se sei in colpa, emèndati, riuscendo insopportabile il voler commettere* [220] *gli errori ed il non volerne udire i rimproveri. Si astenga dal vizio chi non vuole esserne ripreso. Il dir male per ordinario non può partorire che bene, mentre*[2] *gli uomini s'astengono alcune volte di peccare più per timore d'essere scoperti che per bontà di natura. Quando si dice male di qualche religioso non si pretende di biasimare la religione, che sarebbe empietà, ma d'accusare un uomo tanto più degno di riprensione quanto più dovrebbe astenersi dalle colpe. Gli ignoranti si scandalizano. Io non scrivo per loro. Vivi sano.*

1 *successi*: avvenimenti.

2 *mentre*: dal momento che.

[221]

FENESTRA PRIMA
DEL
PARLATORIO

Pelegrino, Monaca

MONACA. Se non m'inganno ecco là un pelegrino che riguarda con curiosità questo luogo. Mi vien voglia di chiamarlo. Egli è bellottolo.[1] Temo di non essere scoperta dalla madre abatessa. Che sarà mai? Sarebbe peccato, per paura d'una correzione, di privarsi di quello a che inclina la natura. Pelegrino! Pelegrino!

PELEGRINO. Chi mi chiama? Oh ecco una monaca alla finestra. Conviene avvicinarmi per sentire il suo desiderio. Che vi piace, madre?

MONACA. Qual patria è la sua e qual af- [222] fetto vi trae a vagare così peregrino per il mondo?

PELEGRINO. Gentilissima madre, la mia patria è troppo lungi di questi contorni e però[2] incognita a quelli che non sono avezzi al viaggio. Quanto all'affetto che mi obliga a vagare peregrino per lo mondo, altro non è che quella curiosità che induce sovente la giovenil legerezza a lasciar i propri commodi per riguardare gli altrui.

MONACA. Ma che pensavate nel riguardare fisso queste mura?

PELEGRINO. La felicità di quelle che, non allontanandosi mai da queste crati[3] che formano un paradiso, mentre impediscono

[1] *bellottolo*: belloccio.

[2] *però*: perciò.

[3] *crati*: grate (lat. *crates*).

l'ingresso ad ogni vizio, sembrano tanti angeli sempre assistenti[1] innanzi la faccia di Dio.

MONACA. Oh quanto volentieri molte di noi cangiarebbero il proprio paradiso, nel quale voi ci stimate essere, con quella peregrinazione che voi biasimate! E perché così a torto vi lagnate del peregrinaggio, che, non essendo altro che un moto della vita civile, non può che riuscir tanto soave agli animi elevati, quanto suole essere il movimento proprio delle sostanze più [223] sublimi? Mirate il Sole, mirate i pianeti, che, non fermandosi già mai in alcun luogo, godono di viversi continuamente peregrini.

PELEGRINO. È vero, o signora, che il sole e li pianeti vivono peregrini, ma vi sono anche nel cielo delle stelle fisse, le quali, forse per esser più nobili, sono superiori all'altre e più vicine al trono della divina onnipotenza. Le monache, dunque, che per servir Dio stanno sempre permanenti in un luogo a guisa di stelle fisse, possono più d'ogni altro mortale consolarsi con la certezza d'aver Dio vicino.

MONACA. Dio soggiorna, nol nego, vicino alle stelle fisse, ma non già alle anime disperate. Ma voi mostrate bene d'essere peregrino, mentre ancora non sapete la condizione del nostro misero stato. Qui ci ha per sempre chiuse il rigore della nostra sorte e la crudeltà de' nostri parenti, concorrendo a ciò la chiesa romana, con l'ammettere i pretesti.[2] Compatitemi, o peregrino, se io parlo in questo modo. Egli è un gran punto[3] il nascere ad una perpetua carcere, mentre si vede che tutti gli [224] altri viventi hanno sortito[4] dalla natura un mondo intiero per solazzarsi e quella prigionia, che par che fuggono anco i fanciulli con la nascita del ventre materno, innanzi si può dir che abbino alcun sentimento di vita, esser noi necessitate[5] a sofferire, dopo che la natura ci ha dato e senso e vita e cognizione delle proprie miserie, riesce troppo dura sorte a quel vivente che si considera nato per

1 *assistenti*: collocati (lat. *adsistentes*).

2 *i pretesti*: le false motivazioni, ben diverse da un'autentica vocazione religiosa, di cui si ammantano le monacazioni forzate.

3 *un gran punto*: un grave evento.

4 *hanno sortito*: hanno ricevuto in sorte.

5 *necessitate*: costrette.

vivere perpetuamente infelice. Questo chiostro che circonda la nostra libertà, non è come voi v'imaginate un paradiso, perché nel paradiso non abitano scontenti. Egli è più tosto un inferno, dove nel fuoco d'un inestinguibile desiderio sono condannati a cruciarsi[1] di continuo i naturali affetti della nostra umanità. Non starò ad esprimervi la cagione che induce l'animo de' nostri genitori ad incrudelirsi così inumanamente con noi, che purtroppo si sa che per speragnare[2] alle proprie case quella dote ch'è dovuta al nostro sesso affine di potersi maritare con maggior commodo, ci condannano tra queste mura a viver perpetuamente prive de' diletti [225] mondani, non per altra colpa che per essere nate femine. Ma sappiate che nel chiuderci qui dentro così sforzate non deponiamo già gli affetti di questa carne, quali possono ben coprirsi, ma non estinguersi dall'abito religioso che ci mirate intorno. Né qui viviamo altramente per il cielo, non concorrendovi quella volontà che suol essere colà sù gradita. Siamo più tosto condannate all'inferno e destinate all'abisso, per una via molto contraria al nostro genio, prive anco di quella consolazione che sogliono aver l'altre anime, di capitar nell'inferno per una strada che più l'aggrada. Anticamente si solevano svenare le vittime e poi sagrificare a Dio, perché forse, consistendo nel sangue la principal sede degli affetti corporei, non si stimava convenevole offerir a sua Divina Maestà alcun olocausto che non fosse stato prima depurato, con l'effusione del sangue, d'ogni passione terrena. Ma questo non si riguarda in noi da' nostri genitori. Siamo sagrificate a Dio con tutti li nostri affetti, con tutte le nostre passioni: or come possiamo credere che Dio ci gradi- [226] sca? E non gradendoci, considerate voi la disperazione di quelle anime che si vedono escluse dal mondo, non gradite dal cielo e senza poter almeno sfogare li propri affetti, necessitate a capitar all'inferno quasi innocenti. Se Cristo morì per ridurci a così misero stato, oh quanto meglio sarebbe per noi ch'egli non fosse morto! Non vi scandalizzate, o pelegrino, di queste voci, poiché la lingua de' dannati non sa per l'ordinario proferire altro che bestemie. Sappiamo però che Cristo non ha alcuna colpa della nostra

[1] *cruciarsi*: tormentarsi.

[2] *speragnare*: risparmiare.

prigionia, già che innanzi la sua morte ebbe per ogetto l'altrui liberazione. Hanno colpa li pontefici, quali, per condescendere alla crudele avarizia de' nostri genitori, convertono per noi in chiavi di carcere le chiavi del paradiso. Non fu già Cristo, no, ma fu l'empietà d'Erode quella che per l'occasione dell'umanato Salvadore diede morte a tanti fanciulli innocenti. Eccoci in sorte uguale con essi, poiché ancora noi fanciulle innocenti, e per un pretesto mascarato di religione, siamo segregate dal consorzio de' viventi, [227] non passando per avventura[1] altra differenza tra quelli e noi se non che quelli furono morti e poi sepelliti e noi siamo tra queste mura sepellite prima di morire. Né ci vale la nostra innocenza né hanno forza le nostre lagrime né sono sufficienti i privileggi che concesse la natura a questi volti (in riguardo de' quali voi forse ci deste epiteti d'angeli) ad implorarci dall'altrui pietà alcun soccorso, provando ingrata la stessa chiesa romana, mentre consideriamo, ch'essendo prigione san Pietro, fu liberato da un angelo[2] ed ora li successori di Pietro imprigionano gli angeli. Ma dove mi trasporta a vaneggiare l'impeto d'una violente passione? Ah che non si confà il nome d'angioli con le nostre miserie e molto meno con le nostre operazioni, che, se bene innocenti, siamo condotte dalla empietà altrui in questa prigionia, nella quale non possiamo lungamente conservarsi tali, violentate all'inoservanza della vita monastica dagli acuti stimoli delle nostre disperate passioni. Qui non si coltiva altramente, ma si detesta quella religione ch'è con noi [228] tanto crudele. Qui si trova in sommo grado la vanità e la morbidezza[3] feminile. Qui abita la curiosità in eccesso ed il desiderio dell'esperienza mondana senza termine. Qui non manca tra di noi l'ambizione, l'invidia, la discordia, l'odio, la gelosia; e qui finalmente non s'osserva né regola né constituzione[4] né voto alcuno, se non per dura necessità e per inevitabile violenza. Ma che dirò di quella virginea

[1] *per avventura*: forse.

[2] *essendo prigione... da un angelo*: come narrano *Act. apost.* 5 18-20 e 12 6-11 (il secondo episodio, il più famoso, aveva ispirato il celeberrimo affresco di Raffaello nella stanza di Eliodoro in Vaticano).

[3] *morbidezza*: mollezza.

[4] *constituzione*: statuto.

castità, per la cui conservazione principalmente siamo chiuse qui dentro? Adoprate voi il pensiero, poiché non lice alla modestia d'una femina inoltrarsi con l'espressione in tal particolare. Questo solo vi dico, che procuriamo ogni possibile via per oltragiarla. Ed è ben di ragione, perché se questa principalmente ci usurpa la libertà, contra di questa devono drizzarsi le nostre principali vendette, tanto inviperite quanto che escono da petti disperati, che non pensano ad altro che a liberarsi da una tal tirannia.

PELEGRINO. Nel venir qui dentro, o bellissime religiose, io v'ho ammirate come tanti angioli, ma nell'ascoltar lo stato della vostra mi- [229] sera condizione io v'ho compatite come le più misere creature che vivano sotto la legge de' cristiani, perché, a dire il vero, non trovo tormento che s'uguagli al vostro; e ciò per aver la pena senza colpa. Se mi fosse permesso il soccorrervi, vi affermo che con pronta mano diroccarei queste mura e vi donarei con giusta ragione quella libertà che altri inumanamente vi toglie; ma poiché ciò ad alcuno non lice, consolatevi almeno voi con la speranza che finiranno tutti questi crucii[1] insieme con la vita ch'è momentanea, secure di raccogliere nel cielo, dalle mani di Dio, il premio di tanti patimenti che vi fanno soffrir gli uomini in terra; e se bene protestate di non patir per Cristo, Cristo però è così clemente che sa donar le beatitudini anche a quei cirenei che portano forzatamente la croce per esso;[2] ed io ardisco assicurarvi che se non conseguirete il paradiso come vergini, lo conseguirete almeno come martiri.

[1] *crucii*: tormenti.

[2] *a quei cirenei... per esso*: durante il tragitto al Golgota, un passante casuale, Simone di Cirene, fu costretto dagli aguzzini a portare la croce al posto di Cristo (*Matth*. 27 32, *Marc*. 15 21, *Luc*. 23 26).

[230]

FENESTRA SECONDA
DEL
PARLATORIO

Suor Clemenzia e don[*n*]*'Agata*

CLEMENZIA. Lodato Dio, sete pur finalmente venuta! All'ora del desinare e della cena vi ritrovo prontissima, ma a quella del far servizii non credo essere al mondo la più negligente di voi.

AGATA. Insomma è un gran tormento il servir monache, che vorrebbero che le nostre gambe volassero come il loro cervello. M'avete mandato in sessanta luoghi e poi non avete pazienza d'intendermi.

CLEMENZIA. Or via, vi sete ben portata?

AGATA. Spero di sì. Attendetemi.[1] Il primo servizio, come quello che più v'importava, [231] è stato dal verriere.[2] Gli ho presentata la torta ed ha mostrato sommamente aggradirla. Dopo gli diedi la mostra del servizio[3] coperta, che, avendola egli scoperta, si diede a ridere in maniera che io mi sentiva ardere[4] in

1 *Attendetemi*: fate attenzione.

2 *veriere*: vetraio, o meglio, in questo caso, mastro soffiatore di vetro (franc. *verrier*).

3 *la mostra del servizio*: il modello dell'oggetto che si chiede di eseguire; trattasi di un fallo di vetro, da riempire d'acqua calda, da utilizzare come giocattolo sessuale, come aveva insegnato Pietro Aretino nella prima giornata del suo *Ragionamento della Nanna e dell'Antonia* («Erano di quei frutti di vetro che si fanno a Murano di Vinegia alla similitudine del K, salvo che hanno duo sonagli che ne sarebbe orrevole ogni gran cembalo» [cito da ARETINO, *Sei giornate*. Reprint a c. di Giovanni Aquilecchia, Roma-Bari, Giuseppe Laterza & Figli, 1975, p. 14]).

4 *ardere*: avvampare.

vergogna, così vecchia che sono. Quando io ero giovane non avevo bisogno di sì fatti stromenti; voi altre, che avete tante commodità, non so perché vi servite di così fatte cose.

CLEMENZIA. Tacete, che sete matta. Ha detto di farli subito e più grandi e più grossi della mostra?

AGATA. Signora sì, anzi vuole farli di vetro così forte che non possano più ricever danno dall'aqua calda, che meschine voi se si rompessero nell'adoperarsi.

CLEMENZIA. Che sai tu? Non t'impacciare in quello che non ti tocca. Sei stata a portar la lettera ad Albertino?

AGATA. Ecco la risposta. Ma nel darmela la moglie l'ha veduto parlar meco, onde, montata su le furie, m'ha regalata col titolo di porca e di ruffiana e m'ha fatto partire più che di presta.[1] Per l'amor di Dio, non mi mandate a ricevere questi affronti. Sapete pu- [232] re che sono donna da bene ed onorata e che mai più m'è stato detto tanto.

CLEMENZIA. Guardate pure di non aver fatto voi qualche pazzia, o parlando forte o col dire d'esser donna del monastero.

AGATA. Oibò! Io non potevo far meglio, ma con una donna gelosa non vi è regola che vaglia.

CLEMENZIA. Mi pare una strambità[2] aver gelosia d'una monaca. Anzi le mogli dovrebbero ringraziarci, mentre noi promoviamo l'appetitto a' loro mariti ed esse poi li risolvono.[3]

AGATA. Io non vi confesso.[4]

CLEMENZIA. I nostri gusti non pregiudicano[5] punto alle maritate. Le parole non sono finalmente fatti. Quel tempo che impiegano con noi, non giuocano né puttaneggiano. Se ci donano qualche cosa sono anco donati e quelle due ore del giorno che impiegano in visitarci potrebbero apportar loro mille malanni.

AGATA. E pure, se gridano, bisogna che li dolga.

CLEMENZIA. Qui non sta il fatto. Ma le donne oggidì menano per lo naso i mariti. [233] Vogliono di continuo da loro farsi ser-

[1] *di presta*: in fretta.

[2] *strambità*: stramberia, stranezza.

[3] *risolvono*: soddisfano.

[4] *non vi confesso*: non v'intendo.

[5] *I nostri gusti non pregiudicano*: quello che ci dà gusto non nuoce.

vire e credono che si rubbi a se stesse tutto quello che si concede a qualsivoglia altra. In questi tempi le donne maritate portano le brache, non li mariti. Vogliono sapere dove vanno, di dove vengono, con chi si trattengono. Mandano spie, interrogano i servidori, inventano bugie ed ho conosciuta una che si serviva d'uno amante e lo contentava solo acciò che ispiasse e l'informasse della vita del marito.

AGATA. Credete poi alla gelosia delle mogli.

CLEMENZIA. Io per me giudico che le più impudiche siano le più gelose, perché vogliono con questa apparenza di affetto maggiormente nascondere l'impudicizie, non supponendosi che possa tradire colei che mostra tanta ardenza[1] nell'amore del marito. Vorrei essere un uomo, che in verità non m'ingannarebbero. Quando mi dicessero «Oh Dio, dove andate? Venite presto. Moro quando sete lontano. Non ho altro bene che voi», allora sì che mi porrei in guardia né mi lasciarei addormentare dalle lusinghe mogliesche. Ma di- [234] temi: verrà oggi Albertino ?

AGATA. Canchero! Vi manda mille saluti. Dice che sarà qui all'ora solita. Vi prega a riserbarli la finestra che sapete, per potervi godere con maggior gusto e con minor osservazione.[2] Voleva anco darmi non so che, ma quella indiavolata di sua moglie mi ha fatto partire in fretta.

CLEMENZIA. Sete stata da fra Arcangelo?

AGATA. Se ci sono stata? M'ha fatto aspettare più d'un'ora, direi con indiscretezza, se non conoscessi la natura de' frati. Ha dispensate subito le galantarie che gli mandasti ad alcuni ragazzi che con mille dilegiamenti[3] mi sono stati all'intorno, quasi che io fossi stata una civetta. Uno di loro, il più bello, è venuto a legermi la lettera che l'avete mandata ed a ricercarmi[4] se sete giovine, s'avete molti amanti e simili filostoche.[5]

CLEMENZIA. Come i frati son furbi![6]

[1] *ardenza*: ardore.

[2] *con minor osservazione*: dando meno nell'occhio.

[3] *dilegiamenti*: dileggi.

[4] *ricercarmi*: interrogarmi.

[5] *filostoche*: filastrocche.

[6] *furbi*: nel senso arcaico di 'furfanti' (ed infatti *furfanti* nel *Parl*. '50, p. 10).

AGATA. Dopo, quel più bello mi tirò in disparte e con tante care paroline che cavavano l'anima mi supplicò a trovargli un'amica. Io su il bel principio lo ripresi e mi scusai col dire ciò non essere mia professione, ch'era una donna da bene, che non m'im- [235] pacciava in simili fatti; ma egli seppe tanto dire che mi lasciai vincere, tanto più ch'essendo giovine splendido, credo che sarebbe buono per suor Cristina.

CLEMENZIA. Fate voi, perché io non voglio impacciarmine. Per ordinario i putti[1] non sono buoni per noi altre. Non hanno pazienza per questo mestiere.[2] Vogliono godere di tutte. Pretendono giornalmente quello che non si può dare. Per ogni cosuccia s'adirano. Sono inconstanti e vagabondi. Ci publicano[3] per tutto e sino ne' bordelli si ridono della nostra semplicità[4] e perciò sono cagione di mille scandali. Ma, quello che più importa, si giuocano tutto quello che hanno; ed avendo superiore, padre, madre e fratelli, non possono supplire a' bisogni delle povere monache.

AGATA. Questo giovine è di necessità che sia ricchissimo, perché m'ha mostrata una borsa d'ori e m'ha donato uno mezo scudo, fortuna che ho incontrato di rado.

CLEMENZIA. Meschina me, saranno danari mal guadagnati. Pure io non dico che non procuriate il bene di Cristina, che amo [236] al par di me stessa, ma non voglio metterci niente del mio, perché, se col mio la vedessi male incappata, morireri di dolore. Conosco molto bene la taglia[5] de' putti, avendone provati più d'uno, e perciò so quanto pesano. Ma chi sa che non si trovi questo corvo bianco;[6] io però non la consigliarei già mai.

AGATA. Se fosse un frate la consigliareste, eh?

CLEMENZIA. Non può far meglio la monica che innamorarsi d'un frate.

[1] *i putti*: i ragazzi.

[2] *questo mestiere*: il ruolo del "monachino".

[3] *Ci publicano per tutto*: divulgano ovunque i nostri fatti privati.

[4] *semplicità*: ingenuità.

[5] *la taglia*: l'indole.

[6] *corvo bianco*: rarità.

AGATA. E poi l'Anticristo,[1] già che tutti dicono che questo deve nascere dalla copula d'un frate con una monica?

CLEMENZIA. Son baie. Il mondo sarebbe pieno d'Anticristi se questo fosse vero. Sono invenzioni di mondani[2] per avvilire[3] i religiosi e mettersi loro in grazia.[4]

AGATA. Io per me vorrei più tosto un diavolo che un frate. La mia disgrazia in gioventù mi fece capitare nelle mani d'un domenicano che era compagno dell'inquisitore; che, doppo mille strapazzi fatti alla mia povera vita, condusse un giorno seco lo stesso inquisitore, che per passatempo, fatto meco [237] infinite sporcherie, mi fece raccogliere nuda per nuda un sacchetto di piccioli soldini, ch'egli aveva sparso a bello studio nella stanza. Ho doppo detti tanti paternostri e visitate tante chiese, che credo aver cancellato peccato sì grave. Vedete ora di che natura sono i frati.

CLEMENZIA. Queste sono bagatelle[5] che non danno travaglio[6] alle monache. Il punto sta che i frati capitano a visitarci senza scandalo, o col pretesto di dir la messa o di visitare la chiesa. Non ci travagliano con continue spasseggiate.[7] Osservano tutte le cautele possibili. Non ci tormentano con gelosie e con rancori, perché quando capitano da noi non hanno voglia di garrire.[8] Per regalarli non ci vogliono né ricami né punti in aria.[9] D'ogni cosa si contentano, ogni cosa loro piace. Insomma sanno dare tutte le maggiori sodisfazioni e quello che più importa e che maggiormente ci aggradisce è che spogliano gli altari per vestir noi.

[1] *l'Anticristo*: si favoleggiava che l'Anticristo, che doveva signoreggiare sul mondo alla fine dei tempi, sarebbe nato appunto dal connubio tra un frate e una monaca.

[2] *mondani*: laici.

[3] *avvilire*: screditare.

[4] *mettersi loro in grazia*: conquistare la grazia delle monache scalzando gli uomini di chiesa.

[5] *bagatelle*: sciocchezzuole.

[6] *travaglio*: impaccio.

[7] *non ci travagliano... passeggiate*: non ci infastidiscono con visite continue.

[8] *garrire*: litigare.

[9] *ricami... punti in aria*: i fini lavori di cucito con i quali le monache si ingraziavano i loro innamorati.

AGATA. Per dir bene de' frati, che siano per sempre maleditti (i cattivi, però), vi sete scordata della madre e de' fratelli. [238]

CLEMENZIA. Tu ne sei stata cagione col tuo cicalare. Or dimmi, che dice mio fratello?

AGATA. Ch'è stuffo di monache. Che in questi tempi calamitosi non può saziare tutti i vostri capricci. Che dovreste affaticarvi per aiutarlo e non tormentarlo di continuo con mille domande. Che la casa nella quale è fondato il vostro legato[1] minaccia ruina, onde è risoluto di consignarla al monastero. Che non avete né creanza né discrezione. Che non pensate che a rubbare il vostro sangue per ingrassare preti e frati. Che non dovreste far altro che orazioni e lavori, in questi tempi calamitosi, per impetrar la misericordia di Dio e per sovvenire a' vostri bisogni senza molestar la vostra casa oppressa da' [...] publici e da' travagli particolari. Ch'egli non pratica da voi per non incontrar gli amanti che a schiere praticano questi parlatori.

CLEMENZIA. Fratello maledetto da Dio! In questa maniera, eh? Forse che non usò parole di miele e promesse di monti d'oro per farmi risolvere ad esser monaca? E poi mi paga di questa moneta! Poteva maritarmi da par mia e con le bell'e belline[2] [239] m'ha serrata qui dentro. Mio padre m'ha lasciati sei mila ducati, mia zia due altre mila, mia sorella, che morì l'anno passato, altre mille, mia madre mi avrebbe data la quarta parte della sua dote, onde averei potuto collocarmi bene e benissimo. Pure, per accommodar lui, mi sono contentata di incommodar me stessa vestendo questo abito; e poi mi tratta in questa maniera? Pazienza. Voglio, in fé di Dio, che si pentisca. Ha obligo di contribuirmi[3] cento e cinquanta ducati l'anno: sono tre anni che non m'ha dato né pure un quadrino.[4] Se m'ha mandate dodeci peze di renso,[5]

1 *il vostro legato*: evidentemente suor Clemenzia gode di un lascito testamentario legato a un immobile, forse appigionato.

2 *con le bell'e belline*: con mille blandizie.

3 *contribuirmi*: versarmi.

4 *quadrino*: quattrino, moneta in rame di scarso valore, equivalente a quattro píccioli; «né bezzo né bagattino» aveva detto più venezianamente *Parl*. '50, p. 15.

5 *renso*: o rensa, tela fine di lino, detta anche lino alessandrino.

otto peze di scoto[1] ed ogni settimana roba da mangiare, io all'incontro ho fatte tante cose a sua moglie che credo che siamo del pari. Quella bestia di mia cognata andarebbe da forfanta[2] se io non l'avessi [sovvenuta][3] con centomila bagatelle: manighette, merli, balzanelle, ventoli, manize,[4] guanti, cordelle e mille altre cose che a lungo andare costano assai. Ma voglio mutar costume. Canchero! Chi si fa pecora vien mangiata dal lupo.

AGATA. In verità che non saprei darvi torto. [240] Infelici quelle che si lasciano serrare tra' ferri.[5] Dite pure che vostra cognata quando egli parlava si [s]mascellava delle risa ed in vece di achettarlo lo stuzzicava.

CLEMENZIA. Lo so, purtroppo. Prima che mio fratello si maritasse ero assoluta padrona di casa. Non mangiavano un boccone che io non ne avesse la parte mia, ma appena questa bestia ha posto il piede in casa che mio fratello ha mutata natura. Mia madre non è più padrona di niente ed io sono trattata peggio d'una serva che avesse fatto qualche strambaria[6] in casa de' padroni.

AGATA. Voi dite l'evangelo.[7] Gli anni passati, quando capitava in casa vostra, andava sempre a tavola apparecchiata e poi sempre avevo il mio panetto, carne e formaggio da portar via. Adesso, se bene vado a ora di desinare, non sono quasi guardata né direbbero di darmi un gotto di vino se mi vedessero a crepare. Vostra madre, poverina, non ardisce pure di proferire una sola parolina, anzi m'ha fatto dire di nascosto nell'uscir di casa da Bartola, che fingeva trar dell'acqua, che dimane vi manderà sei [241] salati,[8] una peza di formaggio, due para di caponi e due lingue ed alcune altre cose che dice tener riserbate per voi e che non

[1] *scoto*: lana di Scozia.

[2] *andarebbe da furfanta*: andrebbe vestita come una pezzente.

[3] *sovvenuta*: manca a tutta la tradizione del *Nuovo parlatorio*; si supplisce la lezione del *Parl.* '50.

[4] *bagatelle... manizze*: cianfrusaglie, ovvero manicotti, merletti, guarnizioni (*balzanelle*), ventagli, guanti che lasciano scoperti i polpastrelli (*manizze*).

[5] *ferri*: le inferriate dei monasteri.

[6] *strambaria*: stranezza.

[7] *dite l'evangelo*: dite verità degne del vangelo.

[8] *saladi*: salumi.

non vi puol mandar la cenere[1] se vostro fratello non va in villa,[2] perché non vorrebbe essere scoperta.

CLEMENZIA. Farebbe bene mia madre a starsine da sua posta[3] e non vivere da schiava. Ella è padrona di tanta bella robba che potrebbe vivere da regina. Io credo che il diavolo offusca il cervello alle povere donne. Se mia madre fosse in sua casa, ogni giorno avrebbe visite e presenti e sarebbe servita da tutti per quella santa speranza della robba. Stando con suo figliuolo, egli la strapazza e gli altri, disperando[4] dell'utile, non la guardano quanto è lunga.

AGATA. La riputazione della casa porta così.

CLEMENZIA. Che riputazione? Mi fate ridere. Quante madri delle prime case della città si ritrovano negli ospitali e in altri luoghi pii per isfugire la tirannide de' parenti! E poi io non credo che si ritrovi la maggjor reputazione che quella che dà [242] utile e contento all'anima ed al corpo. Ma mia madre ha sempre amato la sogezione ed ama questo figliuolo con tanta tenerezza che non saprebbe vivere senza di lui. Poveraccia, non sa che la libertà è la più preziosa cosa del mondo. Ma chi così vuole così abbia. Non ne parliamo più. Portate queste due doppie[5] al cappellano acciò mi proveda delle cose che gli scrivo nel presente polizino.[6] Ma in grazia, che non guardi a spesa, perché voglio essere ben servita.

AGATA. Come son belle queste due doppie! Chi sa se non vi sono state date per buona mano.[7]

CLEMENZIA. Al tempo d'oggi non si guadagnano le doppie con tanta agevolezza. M'è venuto il sangue[8] più d'una volta prima che mettesse insieme queste poche lire.

1 *la cenere*: a indicare (per iperbole) la cosa più vile e inutile che ci sia in casa.

2 *in villa*: nella casa di campagna.

3 *starsine da sua posta*: vivere per conto suo, anziché in casa del figlio.

4 *disperando*: tutta la tradizione del *Nuovo parlatorio* legge *disprezzando*; si torna alla lezione del *Parl.* '50.

5 *doppie*: la doppia era una moneta d'oro o d'argento del valore di due scudi.

6 *polizino*: biglietto.

7 *per buona mano*: come mancia o donativo per servigi resi.

8 *M'è venuto 'l sangue*: pungendomi le dita con l'ago.

AGATA. Io mi credevo che nel guadagnare danari una volta sola si spargesse il sangue e m'era scordata delle mesate.[1]

CLEMENZIA. Voglio dire che mi sono punta le mani più volte prima che guadagnarle. Insomma, diventi ogni giorno più maliziosa.

AGATA. Pratico le monache! Ordinate altro? [243]

CLEMENZIA. Sì. Anderai da mia sorella, ma avvertisci ben,[2] se vi è mio cognato, a dirli che non posso fornir quel lavoro se non mi manda le cordelle e i merli;[3] ma s'egli non è in casa gli dirai che ho venduta la robba mandatami e che le darò il danaro quando venirà. Che ne prepari destramente dell'altra e che dichi il giorno commodo da mandar a pigliare il vino e la farina, perché ho ritrovato modo da esitarne[4] quanta ne averà.

AGATA. E se poi il marito lo sapesse?

CLEMENZIA. Primo, la prudenza sfugge tutti i pericoli e poi che sarebbe mai? Se le povare donne non s'ingegnassero con l'andare a scarselle[5] e col vendere la robba di casa sarebbero in necessità o di procurarsi danari da qualche amante o di non esser mai padrone di potersi comprare un ago e una cordeluccia d'un soldo. Alle donne bisognano mille cose che non sta bene che le sappiano i mariti; e sapendolo non vorrebbero loro comprarle. Se sapessi quanto spendono in belletti, in gomme, in vitrioli, in pigne ed in acque nanfe,[6] stupireste. [244]

1 *mesate*: cicli mestruali; Agata insiste nell'equivoco del compenso per la prestazione sessuale, che comporta un'emorragia solo al momento della deflorazione, se non si tien conto delle regole femminili.

2 *avvertisci ben(e)*: sta' bene attenta.

3 *merli*: merletti.

4 *esitarne*: venderne; la sorella di suor Clemenzia vende di nascosto al marito le derrate di casa.

5 *andare a scarselle*: frugare nelle borse e nelle tasche del marito per sottrarre denari.

6 *belletti... ed in acque*: i cosmetici dell'epoca: il *belletto* o *liscio* era una specie di cerone; dalle *gomme*, secrezioni vegetali, si ricavavano unguenti per lisciare e rassodare la pelle; il *vetriolo bianco* (solfato di zinco) era usato per depurare la pelle, il *vetriolo romano* o *copparosa* (solfato di ferro) serviva a trattare quella che oggi si designa col vocabolo francese *couperose*; dalle *pigne* si ricavavano

AGATA. Non lo dite a me, che sono stata camariera sette anni d'una gentildonna che solo in grasso umano per levar le crespe della pancia ed in argento vivo, calcina, acqua di sorbole e di vetro per stringere[1] ci spendeva più d'uno scudo al mese.

CLEMENZIA. Felice la monica, a cui non bisognano questi intrighi.

AGATA. Io me ne sono avveduta alla mostra di vetro.[2] Orsù, buongiorno a vostra signoria.

CLEMENZIA. Ascolta. Nel passar dinanzi al p[adre] Bortolo gli dirai che dimane saranno tre giorni che non l'ho veduto.

AGATA. Tanto farò. Serva di vostra signoria.

CLEMENZIA. Se per fortuna ricontrassi nello speziale, lo saluterai di mia parte.

AGATA. Signora sì.

CLEMENZIA. Parlarei volentieri col padre inquisitore, ma non vorrei che Chiaretta lo sapesse, se ti dasse l'animo.

AGATA. Vi intendo senza che dite altro. Lasciatemi andare, in buon'ora.

CLEMENZIA. Ma guarda, non far delle tue perché andarebbe la riputazion[e].

AGATA. Non dubitate. Bacio le mani di vostra signoria.

intrugli resinosi contro le rughe; le *acque* profumate o *forti* (acide) erano d'obbligo per un compiuto *maquillage*.

1 *grasso... per stringere*: altri ingredienti della cosmesi; per il *grasso umano*, si pensi quanto ancor oggi l'industria cosmetica sia avida degli scarti della liposuzione; l'*argento vivo*, ovvero il mercurio, è – come oggi si sa – altamente tossico, ma la farmacopea antica gli attribuiva proprietà mirabolanti (forse qui si allude al sublimato di mercurio, che ha virtù disinfettanti); la calce viva (*calcina*), opportunamente diluita, aveva una funzione detergente ed era usata per produrre l'unguento di *calce magistrale*, che compare nel *Ricettario fiorentino* fin dal Quattrocento; i decotti di sorbe o *sorbole*, oltre alle loro proprietà astringenti (*per stringere*), erano apprezzati come tintura; l'*acqua di vetro* è una diluizione del vetriolo di cui si è detto sopra.

2 *me ne sono avveduta alla mostra di vetro*: commento maligno della faccendiera: la "felicità" delle monache comporta (spesso) l'astinenza sessuale.

[245]

FENESTRA TERZA
DEL
PARLATORIO

Suor Marzia e padre Francesco

MARZIA. Beati occuli![1] In verità che avverrate il proverbio che le cose belle si fanno desiderare.

PADRE FRANCESCO. Io so di non esser tale, pure mi augurarei d'esserci per piacere a vostra signoria, a cui tanto amo e debbo.

MARZIA. O boccuccia benedetta![2] Quasi m'avete fatto dire una balordagine.

FRANCESCO. Ella è mia padrona ed io sono suo schiavo, onde tutte le cose che vengono da lei mi riescono gratissime.

MARZIA. Sete oggi molto complimentoso. In grazia lasciate le cerimonie. Amo- [246] re si finge nudo e fanciullo,[3] che vuol dire che non sa parlare e che non vuole finzioni né complimenti, più necessari a' corteggiani che agli amanti.

FRANCESCO. Voi però, vita mia, sete tanto bella che necessitate[4] il mio cuore, doppo un ardentissimo amore, all'adorazione, sì

[1] *Beati occuli*: beati gli occhi (che vi possono vedere); è citazione evangelica da *Mat*. 13 16 («vestri autem beati oculi quia vident et aures vestrae quia audiunt»)

[2] *O boccuccia benedetta!*: facendo il gesto di tapparsi la bocca per non dire spropositi (*balordagine*).

[3] *Amore... e fanciullo*: già lo dicevano, sulla scorta dei commentatori classici, i *Mythographi Vaticani* II 35: «[Cupido] pharetratus, nudus, cum face, pennatus puer depingitur»; e l'hanno ripetuto infiniti, a cominciare da Leon Battista Alberti: «Qual primo antico sia ch'Amor dipinse / nudo, fanciullo, con l'ale ventose, / non ebbe mani ben maravigliose?» (*Rime* V 1-4).

[4] *necessitate*: costringete.

che, ridotto in un'estasi di maraviglie, quando vengo dinnanzi a voi non so quello che mi dico, perché parla più l'anima che la lingua.

MARZIA. Da' complimenti avete fatto passaggio alle bugie. Se m'amaste sareste più sollecito alla visita e più ardente ne' vostri affetti.

FRANCESCO. Quando io vi amo quanto so e quanto posso, quando tutti li miei pensieri e tutte le mie affezzioni si formano in voi e cadono[1] in voi, non credo d'essere obligato d'avantaggio[2] né voi potete pretenderlo. Se non vengo qui giornalmente, è che io temo l'osservazione[3] né vorrei per mia cagion riceveste alcun disgusto, che credo che morrei di dolore.

MARZIA. Chi è troppo guardingo non ama. Lasciate pure a me la cura del resto e voi, s'è vero che m'amiate, continuate [247] giornalmente la visita in questa ora meno osservata e più commoda.

FRANCESCO. E poi che sarà? Un amante famelico col vedere l'ogetto amato accresce, non estingue, la fame. Io finalmente son uomo, non salamandra, che non riceva danno dal fuoco.[4]

MARZIA. Non siete padrone di baciarmi a vostro piacere? E qual maggior diletto si può pretendere di quello del bacio?

FRANCESCO. Il bacio è principio di diletto, non fine. In tanto si gode del bacio in quanto egli è segno e caparra dell'altre dolcezze che si partecipano tra gli amanti. Sentite il Guerini[5] come lo dice:

– *Un bacio solo a tante pene, cruda,*[6]
Un bacio a tanta fede?

[1] *si formano... cadono*: hanno inizio e fine.

[2] *d'avantaggio*: di più (franc. *davantage*).

[3] *l'osservazione*: l'essere spiato (e denunciato).

[4] *salamandra... dal fuoco*: secondo un'antica credenza, ripetuta da tutti i naturalisti da Aristotele in poi (per es. PLIN. *Nat. hist*. X 86 e XXIX 23), la salamandra era immune dalle bruciature.

[5] *Guarino*: Battista (o Giovanni Battista) Guarini (1538-1612), una delle massime autorità poetiche tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento.

[6] *cruda*: crudele.

La promessa mercede
Non si paga baciando. Il bacio è segno
Di futuro diletto
E par che dica anch'egli: "Io ti prometto". –
– Con sì soave pegno
Intanto or godi e taci,
Che son d'amor mute promesse i baci. –[1] [248]

MARZIA. Ecco io voglio baciarvi per promettervi tutto quello vorrete.

FRANCESCO. Mia vita, non ho parole per ringraziarvi. Ma quando sarà questo giorno, per me il più felice di mia vita?

MARZIA. Bisogna attenderlo con pazienza, con la quale si perfezionano tutte le cose.

FRANCESCO. Io mi accomodo intieramente a' vostri cenni, ma il capitare a godervi perfettamente non sarà difficile, mentre[2] quel gentiluomo rosso[3] ci capitava quasi ogni notte.

MARZIA. È vero, ma egli aveva una chiave d'oro,[4] con la quale entrava da per tutto. Vi s'introduce anco a suo piacere, ma si veste ora da facchino, ora da ortolano, ora da fornaro, ma alla porta tiene di maniera i suoi concerti[5] che tutto li riesce bene.

FRANCESCO. Or perché non posso anco io servirmi di questa transformazione?[6]

MARZIA. Perché non è sicura ed avete veduti i bandi e le diavolarie che fanno questi signori nel castigare i monachini quando sono gentiluomini;[7] or che farebbero d'un prete? [249]

1 Il madrigale non fa parte della più antica vulgata, ma vedilo in *Delle opere del Cavalier Battista Guarini Tomo secondo*. In Verona MDCCXXXVII. Per Giovanni Alberto Tumermani, p. 153.

2 *mentre*: dal momento che.

3 *rosso*: di pelo.

4 *aveva una chiave d'oro*: godeva di qualche straordinario privilegio per censo, protezioni o complicità.

5 *tiene in maniera i suoi concerti*: sa recitare così bene la parte.

6 *transformazione*: travestimento.

7 *li bandi... gentiluomeni*: per dissuadere l'innamorato da iniziative avventate, suor Marzia gli ricorda le pene che i magistrati (*questi signori*) infliggono ai *monachini* (i vagheggini di monache), ovvero il bando dalla città e altre *diavo-*

FRANCESCO. E pure n'ho conosciuto uno che ne godeva cinque o sei a suo piacere e già mai s'è scoperto nulla.

MARZIA. So di che volete dire, ma egli era confessore ed aveva di quelle commodità che altri che i confessori non possono avere. Li ferri posticci,[1] la ruota grande e capace per due uomini,[2] non che per uno, lo facevano entrare a suo piacere. L'inquisitore ch'è morto poco fa,[3] essendo assai gagliardo, entrava da suor Giustina per l'orto via scalando una picciola muraglia, ma dopo mezo scoperto il negozio,[4] non vollero che più confessasse, onde si suppone che questo cagionasse in gran parte la sua malatia con la quale ha finiti i suoi giorni.

FRANCESCO. Questo Raimondi che gli è successo[5] non attende[6] alle monache?

MARZIA. In questo monastero no, perché egli è troppo furfante. Si sa però publicamente che mantiene a tutte sue spese una puttanaccia in Castello,[7] con scandalo e vergogna della Santissima Inquisizione.

larie; queste sono le pene per i gentiluomini: nel caso che il seduttore sia un religioso i rischi sono maggiori.

1 *I ferri posticci*: le inferriate tutt'altro che impenetrabili.

2 *la ruota... due uomini*: il marchingegno a forma di ruota, che serve per introdurre oggetti nel monastero senza dover ricorrere alla porta, in questo caso è così grande che può contenere addirittura due persone.

3 *l'inquisitore ch'è morto poco fa*: il domenicano Anselmo Oliva da Brescia, che fu inquisitore a Venezia dal 1639 al 1647; era morto l'11 marzo 1647 (vedi DOMENICO FRANCESCO MUZIO, *Tabula chronologica inquisitorum Italiae et insularum adiacentium ex Ordine praedicatorum*, ms. 67 della Biblioteca Civica di Alessandria, c. 191*v*). Naturalmente, per le fonti ufficiali domenicane, sia costui che il suo successore, che sarà nominato tra poco, erano non solo *doctores præclari* ma religiosi di costumi immacolati. D'altr'onde, come diceva Gregorio Leti, Roma permetteva di pubblicare soltanto panegirici ed agiografie. A nessuna delle fonti di parte presteremo fede.

4 *il negozio*: l'affare, la pratica.

5 *Questo Raimondi che gli è successo*: il domenicano Giovanni Battista Raimondi da Gavardo, che fu inquisitore a Venezia dal 1647 al 1651 (*Tabula chronologica inquisitorum* ecc., c. 192*r*).

6 *attende*: si dedica.

7 *Castello*: il sestiere veneziano in cui si trova il celebre Arsenale; era uno dei luoghi in cui si concentrava (per un certo periodo anche per legge) la prostituzione a Venezia.

FRANCESCO. Mi par pure, quando fu commis- [250] sario,[1] già alcuni anni sono, che fosse licenziato per una monica.

MARZIA. Faceva l'amore con suor Gaudenzia, non so se concludessero, e fu mandato via con pretesto onorevole, perché, praticando con alcuni giovinotti,[2] voleva scavalcare l'inquisitore, il quale, per liberarsi d'un rivale, si contentò che crescesse di carico[3] pure che si mandassi lontano.

FRANCESCO. Torniamo al nostro primo discorso. Ho inteso che per la ripa[4] ci sono di gran commodità.

MARZIA. È vero e, per dirla appunto, disegno che ci godiamo. Ma non vorrei poi, mia vita, che il compimento de' vostri gusti fosse il fine de' nostri amori. Conosco la volubilità degli uomini, so che per ordinario sono costanti solo nell'incostanza; onde dubito che, sodisfatto il vostro capriccio, non siate per volgervi a nuova preda. In grazia, se potesse cader in voi simil pensiero, non ingannate la semplicità[5] di chi vi adora.

FRANCESCO. Ben mio, il dubitare della mia fede e del mio amore sarebbe un dubitare della gravezza della terra e del lume [251] del sole. Posso ben dire con colui:

Prima che cangiar voglia e pensiero
cangiarò vita e morte.[6]

1 *quando fu commissario*: non so a quale carica si riferisca; prima che inquisitore a Venezia, il Raimondi era stato inquisitore a Bergamo fra il 1633 e il 1647 (*Tabula chronologica inquisitorum* ecc., c. 58*r*).

2 *praticando con alcuni giovinotti*: dal momento che (la suora) praticava dei giovinastri.

3 *crescesse di carico*: fosse promosso (secondo il principio *promoveatur ut amoveatur*).

4 *ripa*: la riva del canale su cui è situato il monastero.

5 *semplicità*: ingenuità; *La semplicità ingannata* è il titolo di un'opera di suor Arcangela Tarabotti, pubblicata (sotto lo pseudonimo di Galerana Baratotti) a Leida da Gio. Sambix [ma Jean e Daniel Elzevier] nel 1654 (si tratta, per altro, di una seconda edizione).

6 *con colui... e morte*: colui è Mirtillo, che lamenta il suo amore infelice per Amarilli nel *Pastor fido* di Giovan Battista Guarini (III 6).

Voi siete troppo bella e io mi conosco troppo ardente nell'amore per costituirmi schiavo per sempre.

MARZIA. Quando[1] la mia bellezza è la base del vostro amore, egli è per cadere prima che usciate del parlatorio. So, mi conosco e lo specchio non m'adula, se bene m'adulasse il desiderio e la vostra gentilezza.

FRANCESCO. Io confesso che la vostra bellezza (tuttoché singolare) non è il solo incanto che abbia affascinati li miei occhi e soggettata[2] la mia anima. Avete in voi stessa condizioni così ammirabili che ognuna d'esse obligarebbe mille cuori all'adorazione. Or vedete come è possibile il non amarvi per sempre, mentre alla bellezza del volto avete congionte la grazia, la virtù, la gentilezza, la magnificenza e tutte l'altre parti che possono rendere adorabile e desiderabile una persona.

MARZIA. Non più, mia vita. Io mi rendo [252] facile a creder tutto perché desidero che siate mio. Prendete intanto questo bacio e se ben so che tutti gli uomini hanno la lingua bugiarda e il cuor mentito, non voglio però[3] creder che possiate esser tale. Non dilongate[4] tanto le mani, che sarete osservato.

FRANCESCO. Non mi può vedere don Giovanni: fa egli lo stesso con suor Veronica.

MARZIA. Dunque s'egli fa male voi volete far lo stesso?

FRANCESCO. Li peccati che sono communi sono li più iscusabili. Se bene io non giudico peccato il toccare le mani, il petto e qualche altra cosa d'una monica.

MARZIA. Felici le monache se questo fosse vero! Ma non siamo sagre?

FRANCESCO. Verissimo.

MARZIA. Non sarà dunque sagrilegio il toccar con mani impure una monica?

FRANCESCO. Le reliquie de' santi non sono sagre?

MARZIA. Sì, certo, e venerabili.

[1] *Quando*: ha valore di congiunzione causale.

[2] *sogettata*: assoggettata, asservita.

[3] *però*: per questo.

[4] *dilongate*: allungate (il prete si sta prendendo delle libertà).

FRANCESCO. E pure vengono manegiate giornalmente senza peccato, come della stessa maniera adoperiamo i calici e gli al- [253] tri ornamenti sacerdotali.

MARZIA. Il fine cattivo è quello che fa il peccato.

FRANCESCO. Il mio fine con voi non è cattivo, anzi è ottimo, perché bramo godervi secondo il comandamento divino col crescite e moltiplicate;[1] e se pure vi è peccato in questo negozio, è solo per li mondani,[2] che non hanno auttorità di maneggiar le cose sagre e sante.

MARZIA. Voglio però che sappiate che, se bene porto questo abito, non sono con tutto ciò monica. Ho sempre fatte le mie proteste a' superiori e quando ho fatta la croce l'ho fatto alla rovescia,[3] perché ho amato troppo la libertà. La politica di mio padre ha voluto che io venga in salvo in questo luogo per liberarmi dalla tirannia de' fratelli e perché la sua nascita e la sua ambizione non permetteva di collocarmi in matrimonio con persona disuguale di condizione; e per questo ne' miei amori so non scomettere altro di peccato che quel semplice di natura, che, se per politica non venne permesso, è almeno il più iscusabile. [254]

FRANCESCO. Tiratevi un poco più verso questa parte, che vi bacciarò con minor incommodo.

MARZIA. Ohimè, che fate? Vedete quelle due monache che ridono, avendo udito lo strepito del bacio.

FRANCESCO. Ed io credo più tosto che piangono perché forse vorrebbero ancor loro esser baciate. È un riso d'invidia.

MARZIA. In verità che di questo non possono averci alcuna invidia, perché vengono da un luogo dove sono basciate ben bene.

FRANCESCO. Che siano benedette, mentre non perdono malamente la loro gioventù. Una di quelle è forse amica di quel giovinetto?

[1] *crescite e moltiplicate*: *crescite et moltiplicamini* (*Gen*. 9 1).

[2] *questo... da mondani*: è un problema (il *peccato*) che riguarda soltanto i laici.

[3] *ho sempre... alla rovescia*: suor Marzia ha sempre protestato contro la sua monacazione forzata e si è fatta la croce a rovescio, in modo da renderla non valida, com'era credenza popolare: i suoi voti estorti non coinvolgono affatto la sua coscienza.

MARZIA. Così è. Ha forse mal impiegati i suoi amori?

FRANCESCO. Non dico questo, ma egli è stimato un gran bardascione,[1] contro il quale si vedono molti sonetti, che se non fossero troppo grassi vi li legerei, avendoli meco.

MARZIA. Di grazia, non perdete il tempo, perché amo meglio[2] che voi spendete questa ora a baciarmi che a leggere sonetti e già mi pare un pezzo che non m' [255] avete dato un bacio.

FRANCESCO. Ben mio, prendetene cento.

MARZIA. Non credo veramente che si possa ritrovare soavità maggiore che nell'unione di due bocche e di due lingue, che vuol dire lo stesso che di due anime. Ah, sfacciatello, dove va quella mano?

FRANCESCO. Dove l'invita la natura.

MARZIA. La natura, che ha ricoperte alcune cose agli occhi, non è di ragione che le conceda largamente alle mani.

FRANCESCO. Sì come tutte le cose che si veggono non è lecito di toccare, così il tatto è padrone di molte cose che si negano alla vista. Ma se avete scropolo che tocchi voi, toccate me ancora, che così le cose andaranno del pari.

MARZIA. Belli argomenti! Io non voglio toccar né esser tocca. Che volete fare da sol di marzo?[3] Orsù, non più; mi riservo a dimane a sera, dove senza scandalo e con intera sodisfazzione potremo goderci.

FRANCESCO. Io so accommodarmi a' vostri cenni, se bene il desiderio, divenuto impaziente, languisce tra queste dimore.[4] Quando [256] gli uomini alzano il disegno[5] malamente possono raffrenarsi; ed io per me credo tutto perso quello che si differisce.

MARZIA. Volete dunque che i ferri siano testimoni e come partecipi de' nostri amori?

[1] *bardascione*: depravato (in senso passivo).

[2] *amo meglio*: preferisco (franc. *j'aime mieux*).

[3] *sol di marzo*: un sole che non scalda e che è solo una pallida avvisaglia del sole estivo è metafora degli estenuanti preliminari a paragone del compimento dell'atto amoroso.

[4] *dimore*: indugi.

[5] *alzano il disegno*: metafora oscena.

FRANCESCO. Io ve ne supplico, ben mio, a guisa d'un povero angonizante che da un dolce medicamcnto attende la morte o la vita.

MARZIA. Sono nata per ubbidire. Accommodatevi un poco più in qua, perché questa mano mi si stroppia.[1] Così sta bene. Cedano le parole a' baci. Volete forse che io stia digiuna e che, a guisa di Tantalo,[2] mi moia di sete tra l'acque e di fame tra le frutta? Sento che il bacciarvi e toccarvi mi svia l'anima.[3]

FRANCESCO. L'unione qual è grata aggiugne perfezione a tutte cose.[4] Vi servo e vi attendo.[5]

MARZIA. Non avete bisogno d'attendermi, perché un tocco delle vostre mani avrebbe forza di movere[6] una statoa di marmo.

FRANCESCO. Me n'accorgo, ben mio, mentre sento la lingua che si rafreda.[7]

MARZIA. Non più parole, mia vita, che moro.

FRANCESCO. Vi seguo, dolcissimo mio bene.

MARZIA. Io non posso mai persuadermi che un diletto così dolce, che non offende alcuno, possa chiamarsi peccato. Mi duole anco della natura, che abbia formato tra così brevi contenti[8] un diletto così grande.

FRANCESCO. La natura, provida della nostra conservazione, ha fatto breve così gran diletto perché, continuando troppo, ci levarebbe la vita. Quanto poi al peccato, parlando naturalmente, io

1 *stroppia*: storpia (allungandosi per masturbare il prete).

2 *Tantalo*: uno dei protagonisti dell'inferno pagano, divenuto personaggio paradigmatico: era condannato a soffrire in eterno la fame e la sete, benché avesse di fronte acque gelide e frutti saporiti.

3 *mi svia l'anima*: mi fa cadere in deliquio.

4 *L'unione... le cose*: antico principio filosofico; dallo stesso caos primordiale sarebbe emerso il cosmo grazie all'amore che avrebbe unito in armonia ciò che prima era confuso e disperso.

5 *Vi servo e vi attendo*: il prete accoglie la richiesta della suora (che ha reclamato la sua parte di piacere), provvedendo alla bisogna e attendendo che la donna raggiunga l'orgasmo.

6 *movere*: eccitare e soddisfare.

7 *si raffredda*: perde l'ardore dell'eccitazione sessuale che ha dimostrato finora.

8 *contenti*: confini.

non credo peccato quello che naturalmente [non] ripugna alla natura.[1] La politica poi ha voluto legarci co' legami della religione,[2] e per renderci più ubbidienti e per incivilire le nostre operazioni e anco per regolare ne' costumi, perché, seguendo solo le regole della natura, ubbidiressimo troppo a' sensi. Le donne per le strade non sarebbero sicure, i monasteri diventarebbero postriboli e, quello che più importa, si trascurarebbe la procreazione de' figliuoli: punto essenziale che ha fatto proibire la fornicazione. [258]

MARZIA. Che intrecciatura bellissima di parole! Con tanti belli concetti voi fareste venir voglia a' marmi istessi, non che ad una natura che vi ama.

FRANCESCO. Ben mio, chi v'ha dato quel nettare così soave nella bocca, quel zuccaro così dolce ne' labri e quei dardi indorati nella lingua?

MARZIA. Ahimè, che vego mio fratello! Il diavolo ce l'averà condotto. Ben mio, vi saluto. Manderò ad avvertirvi circa l'ordine averete da tenere. Andate andate, che non vorrei essere osservata.

FRANCESCO. Adio, mio cuore.

MARZIA. Adio, mio bene.

[1] *Quanto poi... alla natura*: se si fa un ragionamento limitato a un ambito strettamente naturale, la natura non concepisce neppure il peccato.

[2] *la politica... della religione*: si osservi che qui la religione non è altro che un espediente della *politica*, che se ne serve per fini esclusivamente terreni; l'enunciato (di sapore "machiavellico") in bocca a un prete è a dir poco blasfemo.

[259]

FENESTRA QUARTA
DEL
PARLATORIO

Suor Marzia e Girolamo

MARZIA. Oh, signor fratello, che maraviglia a questa ora, che non è vostro solito!

GEROLAMO. Son venuto a vedervi acciò che non abbiate occasione di lamentarvi di me col dire che i fratelli non visitano più le monache.

MARZIA. Veramente i fratelli non frequentano troppo li parlatori dove si ritrovano le sorelle; io però vedendovi una volta la settimana me ne contento, perché amo più la vostra sodisfazione che la mia. Credetemi, fratello, che io non ho la maggior consolazione che quando vi veg- [260] go e tutti i miei contenti, doppo la morte del mio signor padre e della signora madre, non sono che in voi solamente e se bene m'andate quasi sempre in resto di quel poco di legato che mi hanno lasciato,[1] non per questo vi dico mai nulla. Non fanno però così l'altre monache, che gridano, strepitano e minacciano e, quel ch'è peggio, vanno a lamentarsine a' signori,[2] che vorrei prima perder la vita, oibò.

GEROLAMO. Siate benedetta. Veramente non nego di stentarvi un poco i soldi, perché gli anni vanno tanto cattivi che non è

[1] *mi andate... lasciato*: il fratello è sempre in ritardo nel corrispondere i frutti del legato testamentario di cui gode la sorella monaca.

[2] *signori*: magistrati.

possibile far tanto; pure spero di far un giorno un capitale di por i danari in Zecca, senza avere il travaglio di riscotere il profitto.[1]

MARZIA. Oh, Dio me ne guardi! E chi avrei io che mi facesse servizio,[2] meschina me? Credetemi che non ho alcuno, io non pratico con alcuno, non veggo alcuno, non parlo mai appena con le nostre donne, né ardisco di venir a finestra se non da' miei parenti, che, lodato Iddio, da voi in poi non viene un cane a vedermi e posso giurarlo; e se sapesse quello [261] che faceva quando m'avete fatto chiamare ridereste.

GEROLAMO. Io non saprei imaginarmilo.

MARZIA. Fornivo d'accommodarmi un cotoletto[3] per questo inverno, contentandomi di quello che posso. In questo monastero, che si studia la modestia, è bandita la pompa, quale si lascia a' luoghi ricchi che voi molto ben sapete. Ma non vorrei peccare nella mormorazione, che il Signore Dio ne perdoni.

GEROLAMO. Sorella, io non vi vorrei così scropolosa che volete intisichire con tanta divozione.

MARZIA. Oh Dio vi perdoni, la divozione non è già mai soperchia. Già che il Signore Iddio s'è compiaciuto d'elegerci[4] per sue serve indegne, bisogna che procuriamo di servirlo con tutta quella applicazione che ci è possibile. Non vi è, fratello, maggior infelicità ch'essere monaca e non esservi.[5] In questo monastero tutte siamo sante come se fossimo in paradiso.

GEROLAMO. E pure avete ancora voi i vostri preti che vi mangiano quanto voi sapete guadagnare. [262]

MARZIA. Vi è il capellano e don Gio[van] Battista, che con licenza de' superiori capitano qualche volta in parlatorio, essendo

1 *spero... il profitto*: Gerolamo si propone di depositare il capitale corrispondente al legato presso la Zecca di Venezia (che svolgeva anche funzioni simili a quelle di una banca), lasciando alla sorella l'incombenza di riscuotere direttamente i frutti.

2 *mi facesse servizio*: naturalmente la monaca non potrebbe recarsi personalmente alla Zecca e dovrebbe servirsi di un intermediario.

3 *cotoletto*: da *cottola*, variante veneta di *cotta*, veste femminile (franc. *cotillon*), qui in forma semispregiativa, a significare un indumento modestissimo.

4 *elegerci*: sceglierci.

5 *non esservi*: non esserlo veramente.

in età lontana d'ogni sospetto. Del rimanente non ci vedete alcuno se non è parente o che parli per affari con la madre abatessa.

GEROLAMO. E che fanno quei tanti gentiluomini che passeggiando in sù e in giù mi paiono tanti uccelli di rapina?

MARZIA. Io non so veramente li loro interessi, ma, per quanto ho inteso a dire, vengono qui per servire le gentildonne che ci capitano. Basta certo che dentro non ci è alcuno che v'abbi interesse.

GEROLAMO. È possibile?

MARZIA. È così, certo, e lo giurarei su l'ostia sagra.

GIROLAMO. Pure è fama publica che in questo monastero si ritrovano molte che hanno degli amici da buon senno[1] ed in buon numero.

MARZIA. Saranno male lingue, fratello; e quegli stessi che hanno procurato qualche amicizia, non possutala conseguire, mossi da sdegno vanno trasparlando di noi. Il Signore Dio abi misericordia di [263] costoro, perché dubito che questi siino peccati che sdegnino la stessa misericordia del Signore Dio.

GEROLAMO. Già che la fortuna così vuole che non vi sii alcuno che abbia amicizia, la vorrei avere io, perché l'essere il primo in tutte le cose è sempre il meglio; e vorrei che voi m'aiutaste.

MARZIA. Fratello, sapete quanto io v'amo e quanto desidero servirvi, ma in queste cose guardimi Dio. Solamente imaginandomelo inorridisco.

GEROLAMO. Or via, non fate tanto la scropolosa. So che siate di carne e quando eravate in casa vi piaceva il buono ed il bello, né la casa aveva tante finestre che bastassero alla vostra vanità.

MARZIA. Secondo il tempo si naviga: in quella volta non ero sposa di Cristo e poi mi ritrovavo in una età abile a peccare, ma che però non conoscevo ancora peccato. Ma chi è questa monaca che vorreste?

GEROLAMO. Suor Santa vostra amica.

MARZIA. Non potevate applicare il vostro pensiero in un sogetto più impossibi- [264] le. Prima, è una santa più d'opere che di nome e poi ha due zie che non la perdono mai d'occhio. Se andiamo qualche volta insieme in orto a mangiare un'insalata,

[1] *da buon senno*: per davvero.

vengono di lontano a spiarci perché temono che ci sii rubbata dagli alberi. E poi ditemi, caro fratello, mancano donne in Venezia senza venire a tormentare le povare monache? In verità che son ciechi quegli uomini che vogliono perdere i loro affetti tra queste oscure prigioni, ove li maggiori diletti non sono altro che mere vanità da far perdere la pazienza a' più ben composti.[1]

GEROLAMO. Son venuto qui per aiuto, non già per consiglio.

MARZIA. Ed a me pare di darvi un grande aiuto liberandovi da sì fatto pensiero, ch'è senza diletto e con grave pregiudizio dell'anima e del corpo.

GEROLAMO. Non voglio prediche. Se fossi un frate o un prete so che m'aiutareste, ma perché sono vostro fratello vi spacciate meco per santa.

MARZIA. Avete il torto a parlar meco in questa maniera, perché io v'amo al par [265] di me stessa e quello che non farei per voi non lo farei per lo primo santo del paradiso; ma dove si tratta d'onore, d'anima e d'impossibilità io non posso impacciarmine.

GEROLAMO. Voi figurate questa vostra impossibilità sopra il vostro capriccio, perché Santina stessa s'è mostrata meco più benigna e più gentile assai di quello che voi la rappresentate.

MARZIA. Buon prò vi faccia. Dunque non avete bisogno di me.

GEROLAMO. Ella è certo dispostissima, ma col vostro aiuto crederei d'agevolarmi la strada e sfuggire tutti gli scandali.

MARZIA. Io non posso imaginarmi né aggiungervi d'avantaggio, perché a me non è possibile di potervi servire. Non potrei più vivere nel monastero quando questo si publicasse e ne tenerei publica penitenza dall'abatessa.

GEROLAMO. Starebbe a voi di publicar questo, perché altri non lo saprebbe che voi.

MARZIA. In questa occasione i muri, i ferri e le banche parlano. Si vive con troppo osservazione[2] ne' monasteri e chi [266] sa che sinora non sia stato inteso il vostro discorso.

GEROLAMO. A me non importa nulla.

[1] *a' più ben composti*: parrebbe che vi sia una lacuna.

[2] *con troppo osservazione*: sotto un continuo controllo.

MARZIA. Importa bene a me, che, vivendo con ritiratezza, con modestia esemplare, che molte volte la abatessa mi propone all'altre per norma, non vorrei che ricevessero scandalo.

GEROLAMO. Non m'abiate tanto per semplice, perché, se bene vi fingete meco una bacchettona, io vi credo una donna come l'altre.

MARZIA. Io sono una peccatrice, indegna sposa e serva di Cristo, ma però non averò mai simile peccato su l'anima mia, se Dio per mio castigo non mi levasse il cervello.

GEROLAMO. Almeno fateli capitare questa lettera.

MARZIA. Legetela prima.

GEROLAMO. Volentieri. Sentitela. [267]

Mio bene.

Vorrei, o bella, con la semplice dechiarazione di questa penna publicare il vassallaggio che deve all'ampiezza de' suoi meriti la devozione del mio cuore, ma temo che la sublimità de' suoi pensieri, sdegnando l'umiltà delle mie offerte, non disperda i miei desideri nel merito e nella confusione.

Ogni vapore ch'esce dalle viscere della terra non è ornamento del cielo. Le grazie non accompagnano sempre i voti. Confido però nel tuo animo ambizioso di sincerità, di divozione, non di ricchezza di vittime,[1] *che gradirà l'oblazione*[2] *della mia servitù, ambiziosa de' meriti del tuo nome. Anco le comete sono semplici esalazioni, e pure dalla benignità del calore del sole sono converse in lume del cielo.*[3] *Dubitarei che la mia debolezza tendesse agli eccessi nell'amarti, se non conoscessi che ammette eccessi d'amore una bellezza sopraumana.*[4]

Temerei che il senso non mi affascinasse la ragione in proromper in soverchia tenerezza d'affetto, se non mi sovvenisse che il mio cuore

[1] *ricchezza di vittime*: vittime sacrificali, come quelle che si offrono a una dea; ma in questo linguaggio fiorito sta semplicemente per la splendidezza dei doni amorosi.

[2] *oblazione*: offerta.

[3] *le comete... del cielo*: fin dai tempi di Aristotele si riteneva (per non compromettere con fenomeni transeunti l'immutabilità del firmamento) che le comete non fossero altro che esalazioni gassose di origine terrestre che si incendiano approssimandosi alla sfera del fuoco.

[4] *ammette... sopraumana*: costruisci e intendi: *una bellezza sopraumana* (come quella dell'amata) *ammette* (consente, giustifica) *eccessi d'amore*.

> [268] [*è*] *assogettito da maggior tenerezza di prontitudine*[1] *che non è la bellezza del tuo volto. Le ricchezze d'amore non hanno altro trofeo*[2] *che nel tuo seno, ne' tuoi occhi, nelle tue chiome. Chi ambisce i tuoi tesori inchini il tuo volto. Ma non vorrei che l'umiltà di questa voce introducesse il mio animo ad alta contemplazione. Di vittime e d'incensi sono degne le tue prerogative, che sono il trono della maraviglia. Le parole le scemano i pregi. Degno sagrificio della divinità del tuo bello devono essere i cuori, non la lingua.*

MARZIA. Bella bellissima! Ah ah.

GEROLAMO. Ma perché ridete dunque?

MARZIA. Perché mi pare lettera più d'accademico che da innamorato.

GEROLAMO. Perché d'accademico?

MARZIA. Perché gli accademici non riguardano alla naturalezza delle cose. Le parole degli amanti non hanno d'essere né gravi né colte né sentenziose, perché infatti perdono il loro maggior privileggio, ch'è la verità. Amore è fanciullo, che vuol dire ripieno di semplicità e di purità, che non vuole né arte orato- [269] ria né fumi d'eloquenza studiata.

GEROLAMO. Poco innanzi vi mostravi tutta semplicità e tutta divozione, lontana affatto delle materie amorose, ed al presente vi dechiarate maestra d'amore? Insomma la verità non può star lungamente nascosta. Non sete diversa da voi medesima, e volendo professare santità, fate che tutte le vostre perfezioni siino uguali.[3]

MARZIA. Nelle cose naturali ognuno può esser perito.

GEROLAMO. Basta, volete capitarmi[4] questa lettera accademica, a vostro modo parlando?

MARZIA. Dio vi perdoni, dubitarei che la terra si aprisse per profondarmi.

GEROLAMO. Mi farete dir qualche bestialità. Ma voglio esser più prudente che non sete discreta. Quando non posso ricevere

[1] *tenerezza di prontitudine*: mollezza pronta a intenerirsi.

[2] *non hanno altro trofeo*: non trovano altrove la loro perfezione.

[3] *uguali*: coerenti.

[4] *capitarmi*: recapitarmi.

un servizietto da voi che non importa nulla, io non verrò neanche già mai a vedervi.

MARZIA. Se bene questo sarebbe il maggior colpo potessi ricevere, pure mi consolarei fra me stessa che, pensando voi meglio al vostro errore, infine poi mi colmareste di lodi e di benedizioni.

GEROLAMO. Se io non sapessi che siete la mag- [270] gior puttanaccia e la maggior roffiana del mondo non riceverei alcuna alterazione.

MARZIA. Guardate come parlate, perché offendete voi medesimo.[1] Considerate che, non servendo a mio fratello, che amo assai più che me stessa, non mi moverei se tutto il mondo mi si riversciasse adosso.

GEROLAMO. Chi non vi conoscesse potrebbe rimanere ingannato, ma io che so che non vi è frate né prete che non gli moriate dietro, impazzisco nel vedervi così ritrosa con il vostro fratello.

MARZIA. Le cose cattive non ve[n]gono migliorate dalla consanguinità o dalla fratellanza.

GEROLAMO. Quando voi non vi risolvete di farmi un servizetto che non vi costa nulla, farò che questa visita sia l'ultima.

MARZIA. Pazienza. Se bene il mio dolore sarà estremo, averò almeno questa consolazione, che la colpa non sarà dal canto mio, perché non tengo obligo d'ubbidirvi nelle cose cattive.

GEROLAMO. Farete con la vostra ostinazione che io sii bene mortificato di voi, ma non però che vi tenga in miglior concetto di quello [271] che io vi teneva, perché ad ogni modo so che tutte siete arciputtanissime puttane. Addio.

MARZIA. Questo è il premio della nostra eterna prigionia, dell'aver lasciato la nostra robba ad un nemico, non ad un fratello. Andate, che il Signor Dio v'illumini e vi mandi pensieri più cristiani e più buoni di questi. Maledetti siano tutti quelli che s'impiegano ad ingannare le povare verginelle, che per me non penso che Satanasso istesso possa commettere maggior peccato.

[1] *offendete voi medesimo*: secondo la morale del tempo l'onore della sorella e l'onore del fratello sono una cosa sola (specialmente quando il fratello è rimasto capofamiglia).

Se io potessi ritornare indietro, tutti i confessori del mondo e gli oratori d'Atene non mi farebbero risolvere.

[272]

FENESTRA QUINTA
DEL
PARLATORIO

Suor Eudosia e Orazio

EUDOSIA. Signor Orazio, sig[nor] Orazio!

ORAZIO. Che mi comanda v[ostra] s[ignoria]?

EUDOSIA. Un poco di curiosità non è punto riprensibile e in particolare in una monaca che vive stretta tra questi ferri, che vede anco con scarsezza i raggi del sole.

ORAZIO. Che stimate infelicità l'esser dentro di queste mura? Io per me, se ci fosse, mi crederei in un paradiso: non lo posso credere altrimente già che ci veggo tanto numero d'angeli.

EUDOSIA. Dite così forse per burlare, mentre siamo tante diavole, solamente con [273] questa distinzione, che quelli tentano e noi di continuo siamo tentate dagli affetti.

ORAZIO. Per esser però diavole vi mancarebbe la coda, che io vi porrei pur volentieri.[1]

EUDOSIA. Non so quello che vogliate dire, che non v'intendo né voglio intendervi. Torniamo a proposito di quello che io desidero.

ORAZIO. Comandate, che io vi servirò col cuore, con le mani, con la lingua e con tutto me stesso.

EUDOSIA. Piano tante offerte, ch'essendo eccedenti, sono per ordinario vuote d'effetti.

[1] *la coda... volentieri*: affiora il ricordo della novella IX X del *Decameron* in cui donno Gianni appicca la coda alla moglie di compar Pietro nel corso di un finto incantamento.

ORAZIO. Esperimentatelo ad ogni vostro piacere e quando l'opere siano differenti dagli effetti lamentatevi di me.

EUDOSIA. Desidero avere quella carta che leggevi in campo[1] con quel gentiluomo, che, ridendo così sbardelatamente, è di necessità che sia qualche cosa di bello.

ORAZIO. In verità che non posso darla, perché debbo questa sera consignarla ad un senatore, a cui il mancare sarebbe delitto di [274] lesa maestà. Sapete pure se questi vostri gentiluomini vogliono ciò che vogliono. Se volete che ve la legga lo farò ben volentieri.

EUDOSIA. Tanto mi fa.[2] Or via leggetela.

ORAZIO. V'ubbidisco.

EUDOSIA. Ditemi il sogetto.

ORAZIO. Questa è una lettera che un frate galantuomo, ch'era andato a predicare, scrive ad un gentiluomo suo amico.

A voi, signor, quasi in un fascio unite,
Queste mie rime, anzi rimacce, invio,
Che da la penna or or mi sono uscite.
*Lasciarò l'*Eccellenza *e il* Padron mio,
Perché fra questi rustici villani
Son divenuto ormai villano anco io.
Non so far cerimonie o baciamani
E se far ne sapessi ho tanta fame
Che tutte le darei per quattro pani.
Qua sù non corre altro che ottone e rame,[3]
E già parmi vedere a ritornare
Il tempo de' tacconi e del corame.[4]
Se tornasse san Paolo a predicare
O san Vicenzo, che predicò in piazza,[1]

[1] *in campo*: nella piazza antistante il monastero (pensa al goldoniano *campiello*).

[2] *Tanto mi fa*: mi sta bene.

[3] *ottone e rame*: metonimia ad indicare le monete più vili (fatte di metallo di scarso valore).

[4] *tacconi... corame*: altra metonimia, che qui sta a significare le monete più rozze e più antiche, che si favoleggia fossero di cuoio.

Moneta mai non faria lor cangiare.[2]
Gente d'accarezzar, ma con la mazza,
Canaglia sette volte maledetta!
Per Dio, non vidi mai la peggio razza.
Non so se sian cristiani o d'altra setta,
Vengon cento di loro al mio sermone,
Né mi danno fra tanti una gazzetta.[3]
Questa è bella: l'altrieri un mascalsone
Mi fece un presenton plusquam perfetto:[4]
Scorze di rape secche e di melone.
O che tu possa andare a lazaret[*t*]*o,*[5]
Quasi gli volsi dir, bestia fo[*ttuta*],
Tu mi metti da par col tuo porchetto.
Son forse io come te, razza cornuta?
Dovea pur dirgli col bastone adosso:
Sia pur vosignoria la benvenuta.[6]
Ma perché di legname era assai grosso,[7]
Feci un atto da Serse[8] *e nol sgridai,*
Che lo credei brescian perché avea il gosso.[9]
Sì che vossignoria giudichi omai
S'io sguazzo[10] *fra costoro e s'ho ragione*
Di dir: dottrina mia, dove ten vai?

[1] *san Vicenzo, che predicò in piazza*: il domenicano Vincenzo Ferreri, o meglio Vicent Ferrer (1350-1419), di Valenza, predicatore apocalittico.

[2] *Moneta... cangiare*: neppure il più valente dei predicatori (al pari di san Paolo e di san Vincenzo) riuscirebbe a estorcere ai villani che costituiscono l'uditorio del capitolista offerte di maggior valore.

[3] *gazzetta*: moneta veneziana di bassa lega, del valore di due soldi.

[4] *un presenton plusquam perfetto*: un enorme donativo (*plusquam*: più che).

[5] *che tu possa andare a lazaretto*: che ti venga la peste.

[6] *Dovea... benvenuta*: dovevo salutarlo a bastonate.

[7] *di legname era assai grosso*: ottuso e ignorante (il Boccaccio avrebbe detto *di grossa pasta*).

[8] *un atto da Serse*: un atto regale, magnanimo, come quelli che l'aneddotica antica attribuiva al re persiano Serse I.

[9] *gosso*: gozzo; il gozzismo era molto diffuso tra gli alpigiani, come quelli che abitavano la parte più settentrionale del territorio di Brescia.

[10] *sguazzo*: me la spasso nell'abbondanza.

Mi trattan da marguto e da guidone,[1]
Sto sempre solo come un certosino
O come un pappagal dentro un gabbione.
Bevo non so ben dir s'agresta[2] *o vino,*
Né trovo un passolin[3] *da farlo a lesso,* [276]
Se pagar lo volessi anco un zecchino.[4]
Al fonte non mi lavo di Permesso,[5]
Come solea, ma in un catin di legno
E caco a braccio,[6] *non avendo il cesso.*
Così da poi che il mio destino indegno
Di sparger qui la mia virtù m'ha fatto,
D'ingrassar questi campi almen m'ingegno.
In tavol⟨a⟩ *non compar mai più d'un piatto,*
Meco mangiano il prete[7] *e la massara,*[8]
Il porco, la gallina, il cane e il gatto.[9]
Ma sia che può, non m'è talor discara
Sì nobil compagnia, che penso allora
D'essere un altro Orfeo,[10] *tanto m'è cara.*
Anzi (e il voglio pur dir) l'avanzo ancora,[11]

[1] *da marguto e da guidone*: come un furfante e un miserabile (*margutto* era in origine il fantoccio utilizzato come bersaglio nel gioco della quintana, ma sul significato originario aveva poi prevalso la straordinaria suggestione del personaggio del Pulci).

[2] *agresta*: o più comunemente *agresto*, è il succo dell'uva acerba, rustico succedaneo dell'aceto.

[3] *passolin(o)*: forse variante locale del nome di un uccello di passo (colombo?).

[4] *zecchino*: il ducato d'oro di Venezia.

[5] *fonte... di Permesso*: il Permesso è uno dei due fiumi che derivano dalla fonte Aganippe (o Ippocrene) sul monte Elicona in Beozia, scaturita per un calcio del cavallo alato Pegaso e reputata la sorgente dell'ispirazione poetica.

[6] *a braccio*: dove capita.

[7] *il prete*: il pievano, del quale l'autore è ospite come frate predicatore.

[8] *massara*: serva.

[9] *Il porco... il gatto*: la scenografia fa pensare alla celebre *Strazzosa* di Maffio Venier.

[10] *Orfeo*: il mitico cantore primigenio, che con la sua lira ammansì non solo gli animaleschi uomini primitivi, ma anche le bestie vere e proprie.

[11] *l'avanzo ancora*: lo supero addirittura.

Ch'ei le bestie col suon tirar[1] *solea,*
Io senza suon le tiro meco ognora.
Sì che non so ben dir se buona o rea
Sia la fortuna che qui m'ha condotto;
So ben che condur meglio mi potea.
Sto qui come in galea mangiabiscotto;[2]
Forse così la poesia m'inchina,[3]
Che fa prodigi alor che dà dic[*i*]*otto.*[4]
Quando in pergamo vengo la matina
A pena posso dir l'avemaria,
Grazie che a pochi il ciel largo destina.[5]
Finito ch'ho di predicar, vien via [277]
Il prete tosto e vuol che dica messa
E del mangiar mai non si viene al quia.[6]
«Cazzo, padre, fa' presto che c'è pressa»,[7]
Borbottando mi dice; ed io rispondo:
Nel [*cul*], *signor, o a la massara in fessa.*[8]
Ho fatto un volto così grasso e tondo
Che parmi una frittata a la toscana[9]
E sembra la mia testa un mappamondo.
Mi specchiai l'altro giorno a una fontana
E mi pareva aver gli occhiali al naso[10]

[1] *tirar(e)*: attirare.

[2] *mangiabiscotto*: come un galeotto condannato a remare in una *galera* (nave da guerra a remi e a vela latina) e nutrito quasi esclusivamente di *biscotto* (pane cotto due volte per garantirne la lunga conservazione).

[3] *m'inchina*: mi riverisce e mi ricompensa.

[4] *diciotto*: è il punteggio massimo che si può fare con un tiro al gioco dei tre dadi.

[5] *Grazie... destina*: citazione ironica di PETR. *RVF* CCXIII 1 (peraltro vulgata nella poesia giocosa).

[6] *al quia*: al dunque.

[7] *pressa*: fretta.

[8] *fessa*: fica.

[9] *frittata a la toscana*: ovverosia non arrotolata ma spiattellata intera; questo almeno è il senso che s'intuisce, ma non trovo attestazioni.

[10] *mi pareva... al naso*: si vede occhiaie così marcate (a causa degli stenti e delle privazioni) che sembrano la montatura di un paio di lenti.

E una barba d'Aron fatta a l'indiana.[1]
Mi serve di bicchiero un certo vaso
Ch'è mozzo, scantonato e mezo intiero,
E l'altro giorno ancor lo ruppi a caso.
Io studio il Sobri estote *di san Pie⟨t⟩ro*[2]
E volentier mi sottoscrivo al detto,
Perché non vorrei pur giungere al zero.
Mi scaldo al sol s'è dì, s'è notte al letto,
Che il ciel, che m'ha pietà, m'offre le legna[3]
E son fatto spagnol al mio dispetto.[4]
Se voglio un servizietto ognun si sdegna,
Ognun si fa pregare, ognun si lagna
E ognun dice: «Il farò, ma il soldo vegna».
Del resto non veggio altro che calcagna,[5]
Non trovo cortesia né discrezione:
Non le par che sia questa una cuccagna? [278]
O gente senza fé, senza ragione,
O rustica progenie, o mascalzoni,
O asini da basto e da bastone!
Ma vadan su le forche sti coglioni!
Le vo' cantar, signor, com'abbia Amore
Trionfato di me co' suoi balzoni.[6]
Signor, con la fantesca io fo l'amore:
Con certi sguardi arcifalconi[7] *e fieri*
M'ha fatto il petto un mongibel[1] *d'ardore.*

1 *una barba... a l'indiana*: una barba prolissa e scompigliata, degna di Aronne (personaggio biblico noto per la sua verga) e di un bramino indiano.

2 *Io studio... san Piero*: dal momento che non ha vino da bere, applica alla lettera l'ammonimento di san Pietro ('siate sobri' [*Rom.* I 5 6]).

3 *il ciel... m'offre le legna*: è il sole che provvede al riscaldamento, in mancanza di legna da ardere.

4 *son fatto spagnol al mio dispetto*: era proverbiale l'avarizia degli spagnoli, pronti a cogliere ogni occasione di risparmio (a meno che non si pensi alle eterne privazioni della narrativa picaresca).

5 *non veggio altro che calcagna*: tutti fuggono (alle mie richieste) mostrandomi le terga e le *calcagna*.

6 *balzoni*: o più comunemente *bolzoni*, frecce da balestra con la punta smussata.

7 *arcifalconi*: grifagni.

Mi tenta in varie guise e quasi ieri
Mi fece far quel che non ho mai fatto
E quel che il genio mio non vuol che io speri.
Volse saltarli adosso come un gatto
E darle a chiappe nude un buon cavallo,[2]
Per farla da poeta[3] *e non da matto.*
Entrar però non volsi in simil ballo,
Che non mi piacque alor studiar la sfera[4]
E far con una vecchia un sì gran fallo.
Un de sti giorni, anzi pur l'altra sera,
Volea che meco io la pigliassi in letto,
Perché il mozzo di stalla[5] *alor non v'era.*
«No, per Dio, non facciàn sì gran difetto»,
Diss'io; «se qualche gusto aver volete,
Il Fregosio[6] *vi servi a questo effetto.*
Voi non fate per me: sì bella siete
Che vi morrei vicino (e non vi adulo). [279]
Andate a farvi fot[*tere*] *dal prete».*
Baciarmi alor volea: «Non fate il bulo».[7]
Diss'io: «Castro,[8] *non più, perché, per Dio,*
Vel cacciarò per vindicarm'in [*culo*]*».*
Signor, se contro ogni costume mio

[1] *un mongibel(lo)*: un vulcano.

[2] *un buon cavallo*: il *cavallo* era la punizione che i pedagoghi infliggevano agli scolari negligenti, facendoli sollevare sulle spalle (a cavallo) da un loro compagno e applicando la ferula sulle *chiappe nude* del malcapitato; qui però si deve intendere in senso equivoco.

[3] *da poeta*: la sodomia era taccia tradizionale dei poeti, a cominciare da Orfeo, loro capostipite, che, defunta la moglie Euridice, non volle più impacciarsi col sesso femminile.

[4] *studiar la sfera*: naturalmente in senso traslato: la *sfera* (propriamente l'orbe celeste) simboleggia qui la rotondità del deretano.

[5] *il mozzo di stalla*: lo stalliere (che doveva essere il suo amante abituale).

[6] *Il Fregosio*: i Fregoso (latinamente Fregosius) erano una nobile famiglia genovese, scaturigine di uomini illustri; ma qui il nome è piegato ad alludere per paronomasia al *fregare* (masturbarsi).

[7] *il bulo*: l'ostinato.

[8] *Castro*: variante paronomastica ed eufemistica dell'esclamazione *cazzo!*

Io parlo sconcio, di grazia mi scusi,
Che come mangio e sto così parlo io.
Qui dentro ho i versi miei sparsi e difusi,
Come il furor poetico mi mena,
Però[1] *non mi riprenda e non m'accusi.*
Ma già che ora mi sento esser di vena,
Del predicar ancor le vo' dar conto,
Quante anime converto e con qual pena.
Sopra d'un alto pergamo mi monto
E con un tambelon[2] *miracoloso*
L'evangelo a costor spiego e racconto.
Nel dir non sputo mai, mai non riposo,
Fratto[3] *le mani e i piè con gran fracasso*
E fra l'altre[4] *in gestir son stuporoso.*[5]
Predico un'ora e meza, anzi la passo;
Parlo, non so, d'ogni linguaggio un poco,
Né mi muto[6] *già mai, né mai son lasso.*
Ho buona voce e non son rauco o fioco,
Parlo come s'io fossi inspirato:[7]
Insomma ho la lingua, ho petto,[8] *ho cor di foco.*
Son dottor, son teologo stimato,
In utroque[9] *eccellente e sa poi ella*
S'io son di gran dottrina infarinato.
Ma, castro, aver vorrei buona scarsella[10]

1 *Però*: perciò.

2 *tambelon(e)*: il *tambellone* è propriamente un laterizio largo e sottile a guisa d'embrice, ma per metafora indica una persona stolida; qui starà a significare l'improntitudine senza pari (*miracolosa*) del predicatore.

3 *Fratto*: sbatto rumorosamente.

4 *fra l'altre*: fra le altre cose.

5 *stuporoso*: stupendo.

6 *Né mi muto*: non ammutisco, non resto senza parole.

7 *Parlo... inspirato*: l'endecasillabo è ipometro e senza ritmo, a meno che non si supponga una dialefe tra *fossi* e *inspirato* (che peraltro restaurerebbe la misura ma non il ritmo); forse è caduto un monosillabo.

8 *petto*: polmoni, fiato.

9 *In utroque*: sottintendi *iure*, cioè in diritto civile e canonico.

10 *scarsella*: borsa, quale ricettacolo della moneta.

Senza tanti profumi inzibettati,[1]
Che mi fanno venir la cacarella.
Faccio invettive ognor contro i peccati,
Vengo spesso nel tempio a capo chino,
Come in capitol venivano i frati.
Cito Ambrogio, Gregorio ed Agostino,
Salamon, Geremia, David profeta,
Le version de' Settanta e di Pagnino.[2]
La mente mai non posa e non s'acqueta,
Ma costoro che studiano il Villani[3]
Non mi daria[*n*] *di più bezo*[4] *o moneta.*
Pazienza, hanno ragion questi marani:[5]
Così mi trattan da intelligenti,[6]
Lodo l'ingegno lor se ben son cani.
Io non imparo poi scartoccio[7] *a mente,*
Mi caccio in testa o sei concetti o otto
E gli sputo su gli occhi a questa gente.
Parlo spesso da gaza e da merlotto,
Senza senso e senza ordine, imitando
La predica che fa Piovano Arlotto.[1]

[1] *Senza tanti profumi inzibettati*: non sa che farsene delle lodi senza costrutto; lo *zibetto* è il profumo muschiato estratto dalle ghiandole anali della viverra (un mammifero asiatico, per questo fatto oggetto di una caccia feroce).

[2] *Le version... di Pagnino*: la versone dei Settanta è una traduzione in greco della *Bibbia*, eseguita ad Alessandria d'Egitto a partire dal regno di Tolomeo Filadelfo; accolta nella grande biblioteca, godé di grande autorevolezza nell'antichità; il domenicano lucchese Sante Pagnini (1470-1541) è il primo che abbia tradotto in latino il testo completo della *Bibbia* dopo la vulgata di Girolamo; il nostro frate predicatore è dunque un filologo biblico.

[3] *studiano il Villani*: Giovanni Villani, cronista fiorentino (1276-1348), sta a significare che costoro sono dei villani e degli ignoranti.

[4] *bezo*: moneta coniata per la prima volta a Venezia nel 1525 con il valore di mezzo soldo o sei denari e si deprezzò nel tempo.

[5] *marani*: i marrani erano in origine i mori spagnoli convertiti (per forza) al cristianesimo dopo la *reconquista*; il termine passò poi a designare genericamente gentaglia malfida e traditrice.

[6] *Così mi trattan da intelligenti*: perché la misura del verso torni bisogna supporre una dialefe tra *da* e *intelligenti*.

[7] *scartoccio*: oggi (o ieri) si direbbe *uno straccio*.

Ma mi vado però racconsolando,
Che per gli orecchi di questi caprari
Ogni coglioneria passa da bando. [281]
Predicar a costor concetti rari
Ei sarebbe un voler prendersi impaccio
Di far che un pappagal latino impari.
Ma sia come si vuole, ho un tal modaccio[2]
Che mi fa tener dotto; in conclusione,
Quando predico peggio allor più piaccio.
Mutai l'altro ieri un poco abitazione:
Andai verso Vicenza (o nido amato!)
Sopra un franciscan[3] *brutto a cavalcione.*
Anzi no, una chinea[4] *mi fu mandato*
Da quel amico mio per cui sospiro
E il core ho quasi tutto imprigionato.
Ma, caso stran, nello smontar io miro
Ch'ho perso de l'arcione una sacchetta
E perché non è mia meco m'adiro.
Ma che destin, che sorte maledetta!
Che sì che perda un giorno anco i coglioni,
E mi casca il cotal da la braghetta.
Ma chi può contro il cielo? Altre ragioni
Non posso adur per mia discolpa o scusa:
Son fatto appunto come i maccaroni.
Adesso sì potrà cantar la Musa
Poeta quae pars est?[5] *Ed io pian piano*

[1] *Piovano Arlotto*: il fiorentino Arlotto Mainardi (1396-1484), parroco della chiesa di San Cresci a Maciuoli, noto per il suo genio arguto e anticonformista; dopo la sua morte si pubblicò la raccolta *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, che contiene più di una predica, ognuna alquanto singolare.

[2] *un tal modaccio*: uno stile predicatorio così raffazzonato.

[3] *un franciscan(o)*: forse intende dire una cavallo dal mantello del colore del saio francescano o un cavalluccio malmesso come un povero frate francescano; a dire il vero il *cavallo di san Francesco* sono i piedi, ma qui si tratta effettivamente di una cavalcatura, come si evince dal seguito.

[4] *una chinea*: un pregiato palafreno.

[5] *Poeta quae pars est?*: nei manualetti di latino elementare si insegnava la grammatica con un metodo catechistico a domanda e risposta; fra le domande

Ritirarmi in Parnaso a far le fusa.
Aspetto di crepare a mano a mano
Anco di fame, e sì che l'indovino, [282]
S'a la montagna pia non va il gabano.[1]
Ma vivrò, che il poeta ha del divino,
E qual maggior divinità fia mai
Che il viver senza pane e senza vino?[2]
Ma lasciamo a chi piange questi lai.[3]
Quell'amica mia cara e singolare,
Giunto in Vicenza, a visitare andai.
Non racconto le gioie uniche e rare
Ch'ebbi in quel punto; ella ch'intende amore
Senza leggerle qui le può pensare.
Ci trattenemmo a ragionar quatro ore
Di cose dolci ed a mirarci fisso,
Scoprendoci a vicenda il nostro ardore.
Baciai la bianca man,[4] *non il bel viso,*
Che non mi fu da quella ria concesso,
Per darmi anco tormento in paradiso.
Non so s'avessi il cor rostito o lesso,
So ben che, fatto cucinaro,[5] *Amore*
Cocer lo fece a lento foco espresso.[6]
Non potei mai refrigerar l'ardore,
Ma feci come quel febricitante
Che fa la sete sua nel ber maggiore.
Vedea quel bel di cui son fatto amante,

capitali compariva *Poeta quae pars est?* (*poeta* che parte [del discorso] è?), a cui seguiva la risposta *Est nomen* (è un nome): intende dire che è talmente rimbambito che dovrebbe tornare a scuola. *Poeta quae pars est* (o soltanto *quae pars est*) è una delle formule derisorie predilette da Pietro Aretino.

1 *S'a la montagna... il gabano*: se il gabbano non va in pegno al monte di pietà.

2 *qual maggior... senza vino?*: che prova di divinità ci potrebbe essere più certa del vivere senza mangiare?

3 *lai*: lagne.

4 *Baciar la bianca man(o)*: arieggia *RVF* CCVIII 12 («Basciale 'l piede, o la man bella et bianca»).

5 *cucinaro*: cuoco.

6 *espresso*: con valore avverbiale: espressamente, scientemente.

Ma che rabbia, che duol, che fier martoro[1]
Non poterlo godere avendo avante!
Io feci come quel che nel Tesoro [283]
Va di San Marco e come far solea
Fra cibi Erisiton, Mida[2] *fra l'oro.*
Suonar i baci su la man facea
E a quella melodia dolce e penosa
Il mastro di capella ognor battea.[3]
Ben io tentai di mostrarle una cosa,
Di far a la crudel toccar con mano
La chiave del cantar che avea nascosa,
Ma la fatiga fu gittata invano,
Che la crudel non volse contentarmi
E il braccio a sé tirò troppo inumano.
«Andate pur, se non volete amarmi»,
Diss'io. «Sì» rispose ella. «Or via pigliate
La penna[4] *in man, se già gradiste i carmi.*
Non vo' per l'avvenir che mi diciate
Che ricuso il morire; eccomi il petto,
Ecco lo stral; sù, fèra mia, piagate.[5]
Io v'amo e vo' mostrarlo con effetto:
Provatel voi di propria man, spietata,
Su questo paragon[6] *d'amor perfetto.*

1 *martoro*: martirio, tormento.

2 *Erisiton, Mida*: Erisittone, eroe tessalo, fu condannato da Demetra, per un sacrilegio da lui compiuto, a una fame inestinguibile, tanto che finì con il divorare se stesso; Mida, re della Frigia, aveva ottenuto dagli dei di poter traformare in oro tutto quello che toccava; morì di fame, perché anche il cibo si trasformava in metallo quando cercava di mangiarlo.

3 *Il mastro di capella ognor battea*: in equivoco il *mastro di capella* è il membro virile che eccitato pulsava (*battea*) incessantemente (*ognor*).

4 *La penna*: lo stesso che il *mastro di capella* e la *chiave del cantar* (e poi lo *strale*, la *palma*, lo *scettro*), variando la metafora dall'ambito musicale a quello letterario e ad altri.

5 *piagate*: ferite.

6 *paragon(e)*: la pietra di paragone serviva a saggiare l'oro, l'oggetto che il poeta vorrebbe mettere in mano all'amata dimostra in modo appariscente il suo amore.

Vinto avete il mio core, soggiogata
Anco questa alma: a voi convien l'onore
Di trattar con la man palma animata.[1]
Prendete, anima mia, mio ben, mio core,
Che, da poi che di me siete reina,
Questo è lo scettro che vi manda Amore». [284]
Ella intanto la guancia alabastrina
Tinse di rosso ed io, per farla fuore,[2]
Giocai con cinque dadi e fei farina.[3]
Ma qui tacer vogl'io; puzza di suora
Questa sì lunga e mal acconcia istoria;
Forse l'avrò tediata anco a questa ora.
L'affetto che mi porta e la memoria
Che tien di me, me le fa servo umíle,
E mi dà di splendor troppo bandoria.[4]
Agli otto, a' nove, a' dieci al più d'aprile
Sarò in Venezia. Or le m'inchino intanto
In questo rozzo e mal condotto stile
E le bacio la man sovra del guanto.

EUDOSIA. In verità ch'è bellissima composizione.

ORAZIO. Lo so anco io, perché è d'un poeta de' primi del secolo.

EUDOSIA. I poeti però hanno cattiva fama in capitolo e le monache non ne vogliono.

ORAZIO. Di tutte le professioni ve ne sono di buoni e di cattivi.

EUDOSIA. Sì, ma un poeta buono è alla similitudine d'un corvo bianco. Ma non bisogna con tutto ciò dir male di loro, per- [285] ché volontieri danno di mano alle satire; oltre che voi

[1] *trattar con la man palma animata*: il ramo di palma è il simbolo della vittoria, ma la palma che la donna dovrebbe impugnare (per dimostrare la sua vittoria amorosa) è viva e vivace (*animata*).

[2] *per farla fuore*: per finirla.

[3] *Giocai... fei farina*: mi masturbai; i *cinque dadi* stanno per le cinque dita della mano, la bianca *farina* per il bianchiccio seme.

[4] *bandoria*: vanagloria.

m'avete data tanta consolazione con questa composizione che in verità vi giuro che oggi non poteva ricevere maggior gusto.

ORAZIO. Ed io godo fra me medesimo d'esser stato instromento, benché debile, di poter servire alle vostre sodisfazioni. Così potesse io persuader voi a favorirmi ne' miei amori, oh come vi restarei obligato!

EUDOSIA. Figliuolo, sa Dio l'amore che vi porto e che non ci è cosa nel mondo che non facessi per voi più che volontieri, ma non bisogna applicar l'animo nelle cose che sono impossibili.

ORAZIO. Molte cose in vero paiono impossibili perché non vengono tentate. Donna dura poco dura; e poi l'animo d'una fanciulla è più pieghevole[1] che un pezzo di cera esposta a' ragi del sole.

EUDOSIA. Tutto è vero, ma in tutte le cose ci vuole il suo tempo. Elena ha obligato il suo cuore al signor Ferdinando, giovine bello, ricco e bravo, che non sono ancora sei mesi, onde sarà impossibile di tentar a rimoverla sì di fresco. Bisogna as- [286] pettare che la conversazione estingua l'ardenza degli apetitti, che la libertà e le gelosie diano qualche motivo alle gare[2] ed alle displicenze e poi allora sarà il tempo a introdursi. Credete che in questi negozii ho io assai più pratica di voi.

ORAZIO. Lo credo molto bene, ma la mia passione non vorrebbe dilazione.

EUDOSIA. Ci sarebbe un solo rimedio.

ORAZIO. E quale, per vita vostra?[3]

EUDOSIA. Elena al presente è in necessità grande di denaro, perché, avendo ricevuto un regalo d'ori ed argenti per più di duecento scudi, vuole corrisponder Ferdinando con altretanta generosità, onde, se da voi potesse ricevere un centinaro di scudi, io crederei che, se non cadesse vinta affatto, almeno riceverebbe una tale scossa che con difficoltà potrebbe più fare resistenza. E veramente credo che i cuori di ferro non si ammoliscano che con l'oro.

1 *pieghevole*: malleabile.

2 *gare*: contese.

3 *per vita vostra*: esclamazione affine allo spagn. *por mi vida*.

ORAZIO. Io son prontissimo a spendere cento anime, non che cento scudi, per comprare l'affetto d'Elena, che stimo la cosa più preziosa del mondo.

EUDOSIA. Per me crederei con questo solo [287] mezo potersi guadagnare e vincere l'animo di costei, che per altro sarebbe immobile come una pietra.

ORAZIO. Dimane a questa ora col danaro in mano vi supplicarò a tentare di guadagnar questa dama. Intanto vi prometto di farvi vedere tutte le composizioni che usciranno in luce.

EUDOSIA. Oh, che siate benedetto! In verità che non mi possiate fare il maggiore favore e se non fossi disposta a servirvi dalle mie particolari obligazioni, il gusto solo che ricevo nel sentir leggere o nel leggere me stessa qualche composizione di fresco sarebbe bastevole a farmi impiegare ogni opera acciò che possiate rimanere contento ne' vostri amori.

ORAZIO. Ma avertite che vi sono certe composizioni che sono alle volte un poco grassette, portandolo così la fogia de' tempi, che però[1] non ardirei mostrarle a persone sagre nel proprio essere naturale.

EUDOSIA. E che le vorreste dunque castrare? Oibò, noi altre monache abiamo in odio le cose castrate e tanto più quando son cose che vengono dall'uomo. Pu- [288] re che non siano composizioni che parlino, con riverenza, di sterco o di piscio di fanciulli, che noi odiamo al maggior segno, tutto il resto va bene, è di nostro gusto.

ORAZIO. Non parlo di questa specie di grasso, ma di quello dell'Aretino.

EUDOSIA. Ah, ah, ah, voi mi vorreste privare d'una cosa che ci lecchiamo sino la palma della mano. La madre abatessa istessa due o tre volte la settimana studia col padre confessore estraordinario tutte l'opere dell'Aretino, ma si trattengono il più nella *Puttana errante* e nella Pippa con la Nanna ed è cosa curiosa a sentirli con che attenzione l'abatessa ascolta e con che gusto e veemenza di voce il confessore legge. Ma sento chiamarmi dalla mia amica con grande instanza; perdonatemi se convengo partire.

[1] *però*: perciò.

ORAZIO. Perdonatemi pur voi se forse indiscretamente v'averò trattenuta. In grazia, non scordate del favore del quale dipende la mia vita e ve ne professarò eterna obligazione.

EUDOSIA. Non dubitate che sono per servirvi di buon inchiostro. Sono di carne e d'ossa e compatisco all'umanità. Venite, che non mancarò.

ORAZIO. Il cielo vi colmi di prosperità.

[289]

FENESTRA SESTA
DEL
PARLATORIO

Suor Tarsia e donna Menica

TARSIA. O donna Menica, che m'avete portato di buono? Come state? Che si fa a casa? Quando viene qui mia sorella? A mio cognato gli è passato lo sdegno? Camilla comincia a levarsi?

MENICA. Non credo che mai le monache si levaranno di questo vizio di confondere le persone con la confusione delle domande. Piano, se vi piace,[1] perché vi porto una mala nuova.

TARSIA. Che mala nuova può esser questa? Ha forse dato la tempesta? Il signor [290] cognato ha perduto qualche buona somma alle carte? È stato rubbato in casa o pure sono morti gli animali? Sù, speditemi tosto, non mi lasciate languire sopra queste incertezze.

MENICA. O quante chiacchiare! Voi madri non credete che possano succedere disgrazie se non toccano le borse. E poi non volete il titolo d'interessate?

TARSIA. Le disgrazie maggiori di questo secolo sono quelle che feriscono la robba. Che sai tu quello che voglia dire la povertà?

MENICA. Non sono disgrazie gli odii, l'infermità, le perturbazioni dell'animo, gli dissonori?

TARSIA. Sono disgrazie e disgrazie lagrimabili, ma le più grandi sono quelle che toccano le facoltà, perché gli odii si conciliano con l'oro, gli omicidi s'accomodano con l'oro, l'infermità si

[1] *se vi piace*: per favore (franc. *s'il vous plaît*).

sanano con l'oro, le perturbazioni dell'animo s'acquetano con l'oro e li dissonori si coprono ancora con l'oro.

MENICA. Preparate dunque una gran somma d'oro se volete ricoprire un gran disso- [291] nore della vostra casa.

TARSIA. Oh Dio, che sarà questo? È forse qualche cosa contro mia sorella?

MENICA. L'avete indovinato.

TARSIA. Dimmi, in grazia, il particolare, che mi sento scopiar l'anima.

MENICA. Eccomi pronta. Ieri sera la signora Isabella vostra sorella se ne ritornò del fresco, che poteva essere l'avemaria,[1] non sapendo però che il signor suo marito si trovasse nella sua propria stanza e in callessella del letto[2] a far certo suo bisogno. Licenziò Paola, della quale non molto si fida, e rimase sola con Angela camariera. Quivi, chiusa la porta e non credendo d'essere d'alcuno udita, così parlò ad Angela: «Io ti ho veduta parlare strettamente con il signor Albertino. Vorrei sapere che cosa t'ha detto». Rispose Angela: «M'ha detto che avete torto a dargli tanto martello,[3] che tutto oggi ha procurato di vedervi e che sete stata nascosta tra le nuvole. Che ha desiderio di parlarvi una di queste sere che vostro marito sarà fuori di casa a cena». Il padrone, che fin allora era stato cheto alla callecella, non poté aver più pazienza, ma uscito fuori cominciò a gridare, [292] con le braghesse sciolte, ch'era assassinato, che sua moglie era puttana e la camariera una roffiana. La signora Isabella con le buone procurò di placare il marito, dicendogli che non aveva ben inteso, che non parlavano di male, che bisognava prima accertarsi delle cose e poi lamentarsine, che avesse riguardo al suo parentado, che non gli era venuta in casa senza dote né senza dimissoria[4] per ricever questi strapazzi, che s'era colpevole il gridare era poco castigo, ma se innocente non meritava sì gran supplizio. Il

[1] *l'avemaria*: il tramonto.

[2] *callessella del letto*: luogo di decenza attiguo alla camera da letto.

[3] *martello*: tormento amoroso.

[4] *dimissoria*: clausola del contratto dotale che prevede la restituzione della dote in caso di separazione dei coniugi.

padrone cominciava in un certo modo a placarsi, ma, essendo corsa al romore madonna vecchia...

TARSIA. Che siano maledette quante vecchie si ritrovano al mondo!

MENICA. Questa cominciò a far la dottoressa e a riprender vostra sorella, dicendo al figliuolo queste formate parole: «Te l'ho detto più volte che costei, fabricando[1] sopra la tua pazienza, t'avrebbe posto le corna in testa! Tuo danno![2] Quando io t'avvertiva a tenerla in casa, a non lasciarla andare fogianando[3] con tanta sfacciatezza nelle feste e ne' perdoni,[4] ti ridevi di me. Ora ti paga le perle, le gargantiglie[5] e le mode che in sua mal [293] ora l'hai fatti». La signora Isabella, udite queste parole andò in grandissima bestia e disse alla vecchia le maggiori ingiurie e li maggiori rimproveri del mondo.

TARSIA. Averesti memoria delle cose che mia sorella disse in particolare a madonna?

MENICA. Se me ne ricordo, eh?

TARSIA. In grazia, raccontami tutto puntualmente.

MENICA. Primieramente la disse che si maravigliava che una donna vecchia, che faceva professione[6] di savia e di prudente, volesse fomentare[7] il figliuolo a far quello che non era dovere; ma che gli era ben stato detto prima che venire in quella casa che avrebbe avuto a perder la pazienza con una matta. Ch'era stata fin allora come una schiava, senza essere stata padrona né pure d'una goccia di vino, mentre ella gettava la robba a mille pettegole. Circa poi dell'onore, disse che se ne mentiva, che avrebbe fatto assai meglio a tacere, mentre erano ben note le sue dissonestà, essendosi impacciata col confessore e col medico e sino col cuoco, che aveva poi maritato in una camariera, ed an- [294] cora continuava le sue impudicizie col medesimo, facendolo di quan-

[1] *fabricando*: speculando.

[2] *Tuo danno!*: peggio per te!

[3] *fogianando*: sfoggiando.

[4] *perdoni*: festività religiose che comportano un'indulgenza.

[5] *gargantiglie*: collane (spagn. *gargantillas*).

[6] *faceva professione*: pretendeva di apparire.

[7] *fomentare*: istigare.

do in quando sotto vari pretesti dormire in sua camera e perché essa lo sapeva.[1]

TARSIA. Pensi tu forse male d'una donna vecchia? Deve discorrere de' casi di conscienza, de' legendari delle sante vergini, delle glorie del santo paradiso ed altre cose simili convenienti a sacerdoti ed a donne che per l'età hanno rinunciato alle sensualità del mondo.

MENICA. V'ingannate, ben mio, se credete che gli anni scemino punto la sensualità nelle femine; anzi tanto più in esse crescono gli appetiti venerei quanto che mancano i mezi per isfogarli. Non sapete il proverbio *Una putta è bramosa, una donna è vogliosa, ma una vecchia è rabbiosa*?

TARSIA. Voglio credere quello che ne dici perché parli con l'esperienza in mano.[2] Ma non è possibile che un frate galantuomo, che ha mille belle occasioni per appagare i suoi desideri, voglia impiegare i suoi affetti in una vecchia rancida, rimedio valevole a reprimere tutte le più fiere concupiscenze? [295]

MENICA. Prima, se ben madonna ha cinquantatré anni, ne mostra poco più di quaranta ed è ben tenuta a segno che[3] non riesce tanto sprezzabile. E poi l'essere gentildonna da praticarsi senza scandalo e che dona senza avarizia sono cose che desterebbono la lussuria di un morto, non che quella d'un frate.

TARSIA. Chi ha conscienza però deve sempre parlar bene del prossimo per non cadere nell'errore del giudizio temerario, ch'è peccato grande.

MENICA. Che buona fanciulla! Io per me non credo di far giudizio temerario d'una cosa pur troppo patente. Il padre confessore viene primieramente tenuto netto e mondo[4] e le sue camicie, che sono tutte aconciate con le sue mani, si conservano nella camera di madonna tra mille odori, che gli ne manda una o due alla settimana secondo il bisogno. L'istesso si costuma de' fazzolet-

1 *perché essa lo sapeva*: lo sapeva lei qual era il vero motivo.

2 *parli con l'esperienza in mano*: evidentemente Menica stessa non è proprio giovanissima e quindi conosce per diretta esperienza le libidini senili.

3 *a segno che*: a tal punto che.

4 *viene... tenuto netto e mondo*: si provvede al bucato della sua biancheria.

ti e nell'altre biancherie. Si viene in tavola un buon boccone si manda al padre confessore. Torte poi e pastici senza fine. Di barille di vino, di quarte[1] di farina, di salami e d'altre cose da mangiare gliene fa provigione per tutto [296] l'anno in tanta copia che può in verità mantener tre puttane.

TARSIA. Tal fia poi di lui se fosse un tristo.[2] Ella però lo dee fare forse per carità e non per altro.

MENICA. È pelosa questa carità e tante cerimonie trapassano l'amore di figlia spirituale; e voi mi fate venire sdegno con queste vostre finzioni, perché so che conoscete molto ben madonna, ch'è liberale solamente col frate a mal fine.

TARSIA. Anzi, a buon fine! Ma ritorna, di grazia, al primo racconto. Che disse madonna vecchia quando mia sorella cominciò toccarla su il vivo?

MENICA. Si diede a piangere ed a gridare, a maniera che pareva impazzita, onde il figliuolo per consolarla comandò alla signora Isabella che tacesse.

TARSIA. Tacque ella?

MENICA. Oibò! Anzi radoppiò l'ingiurie contro la vecchia, tacciandola da pazza, da ladra e da impudica, onde il figlio, montato in colera, finse di darle una guanciata[3] ed ella senza dire altro chiamò la camariera e se ne andò dal signor vostro padre, giu- [297] rando nello scender delle scale di non voler più ritornare in quella casa maledetta, nella quale aveva avuto un marito fanciullo, il quale non aveva saputo né governarla né ripararla dall'ingiurie.

TARSIA. Le donne quando sono sdegnate dicono delle cose assai che poi se ne pentiscono.

MENICA. Non credo che vostra sorella sia per pentirsi così agevolmente, perché ha sempre mal volentieri sofferita la vecchia e sempre in casa hanno garrito[4] insieme, come ben sapete.

[1] *quarte*: quarte parti di misure di capacità o di peso (forse moggi) che è difficile precisare prima della standardizzazione napoleonica.

[2] *Tal fia... un tristo*: si potrebbe parafrasare: che gli venga un accidente (se se lo merita).

[3] *finse di darle una guanciata*: fece cenno di volerle dare uno schiaffo.

[4] *garrito*: litigato.

TARSIA. Questo nasceva dall'instigazioni delle serve, che con pessimo scandalo portavano e riportavano ogni momento parole dalle quali poi nascevano le male sodisfazioni.

MENICA. Questo è verissimo e la settimana passata, per occasione della camariera di madonna vecchia, nacque un grandissimo strepito.

TARSIA. Io non ne ho avuto notizia. Ti prego, rendimi informata.

MENICA. Volentieri. Usava la signora Isabella vostra sorella di prender qualche ma- [298] tina un ovo fresco e mandava la camariera a ritrovarlo su il pollaio. Subito che la camariera era partita, per quel giorno non si trovavano più ova e quando a tavola veniva domandato un ovo fresco, subito si diceva che la camariera era stata in pollaio e che non vi erano più ova. Si risentì la signora Isabella nel vedere incolpata la sua camariera, onde proruppe in qualche parola contro madonna vecchia, che fingendo da ridere le disse: «Figliuola, se avete mangiato l'ova, lo buon prò vi facciano; ma che la vostra camariera le nasconda non è il dovere. Siete giovine, figliuola; non vi fidate troppo di questa razza di gente». Per allora non fu altro, ma la camariera, sdegnata fieramente, vedendosi accusata di quello ch'era innocente, appostò un giorno che l'armaletto[1] della camariera di madonna vecchia era aperto, nel quale v'era un cestello pieno d'ova che la vecchia faceva raccogliere; lo disse subito a vostra sorella ed essa al marito, che le prese e poi le fece portare in tavola, dicendo ch'egli era stato il ladrone dell'ova. Di questo in casa si rise assai, ma madonna vecchia concepì tanto odio contro la [299] camariera che non voleva più né vederla né sentirla nomare.

TARSIA. Stupisco che mia sorella non m'abbia raccontata questa burla, ch'in verità è stata di considerazione.

MENICA. Non averà forse avuto tempo.

TARSIA. Che sarà poi di questo negozio,[2] ch'è d'altro che d'ova?

[1] *armaletto*: mobile di arredo cubicolare.

[2] *negozio*: faccenda.

MENICA. Io in verità non saprei, perché quando vostro cognato s'accorse che la signora Isabella era partita, amandola teneramente, divenuto furioso e non avendo altro rimedio, s'è dato a gridar con la madre e dopo, ritiratosi in camera, s'è posto a piangere come un bambino.

TARSIA. Quando si vuol bene non si puol conservare intieramente il decoro; e poi le lagrime sono, secondo il mio credere, le vere figliuole d'amore.

MENICA. Ch'egli ami vostra sorella non occorre dubitarlo, perché fa ogni cosa possibile per incontrare la di lei sodisfazione e particolarmente l'ubbidisce in tutte le cose.

TARSIA. Fa il debito suo ad amar la moglie, che gli è stata data dal Signore Iddio per sua compagna, non per schiava. [300]

MENICA. È vero, ma non bisogna né meno abbandonarsi nell'affetto della moglie, che si perda l'auttorità ed il grado di marito. La signora Isabella è stata osservata a fuggire gli abbracciamenti e carezze del marito, quasi che mostrasse sdegno ch'egli fosse tale; ed io più volte l'ho udito pregarla acciò si lasciasse baciare.

TARSIA. Questo è un artificio feminile per render tanto più grato e più soave il diletto.

MENICA. Io per me la sento diversamente e concludo con quella novizza[1] che *tanto avesse fatto il marito quanto che mi sarei contentata*. Purtroppo ordinariamente si fuggono da' mariti, senza dargli occasione, con spropositate ritrosie. Ho sempre inteso dire che i vezzi[2] sono l'esca d'amore e che il seguire chi fugge è proprio da cacciatore, non d'amante.

TARSIA. Le femine tue pari hanno da correre dietro gli uomini, ma le gentildonne d'onore hanno, ancor che sollecitate, da mostrars⟨i⟩ene alienissime. E che sarebbe di loro se andando ad accarezzare il marito venissero ributtate?

MENICA. Voi parlate da monica e come tale vi compatisco. Ma la moglie rende nausea[3] quando con allettamenti e con vezzi non rattiene e non desta gli affetti del marito. E perché i mariti

[1] *novizza*: sposa novella.

[2] *vezzi*: atti di affettuosa tenerezza.

[3] *rende nausea*: viene a noia.

s'impacciano con le serve unte e bisunte, se non perché le trovano pronte a' loro appetitti né recalcitrano punto a' desideri e alle voglie de' mariti? Se le mogli lasciassero che i mariti loro godessero pienamente d'esse e fuori di tempo [non] si mostrassero ritrose, in verità che molti non andarebbero in qua e là tracciando il mal di Francia,[1] perché, quando il fomite[2] ha avuto qualche sfogo, gli uomini si rendono più prudenti e con minor ardenza cercano la sensualità.

TARSIA. Io non so quello che siano queste cose. Io so bene che la troppo abbondanza genera nausea né può mai far peggio la donna che lasciarsi attorno svogliare gli uomini, tanto maggiormente che le cose negate svegliano il desiderio ed agguzzano l'appetitto.

MENICA. Orsù, è di necessità che me ne ritorni a casa, acciò che la mia lunga dimora non cagioni qualche scandalo. [302]

TARSIA. Dirai tu d'essere stata qui?

MENICA. Dio me ne guardi! Sono uscita di casa con pretesto d'andarmine alla Madonna Santissima per supplicarla ad anteporre il suo celeste aiuto in questi emergenti,[3] che ricercano veramente la pietà e l'assistenza divina. Ho voluto venir prima da voi per informarvi del tutto, acciò che possiate ancor voi interporre le vostre orazioni.

TARSIA. Dio mi faccia degna. Udirò oggi tutte le messe, visiterò le cinque altari e farò fare ogni sorte d'orazioni.

MENICA. Guardate di non far elemosina.

TARSIA. Sono in stato di riceverla, non di darla, cara Menica; che se tu sapessi bene il mio stato ti verrebbe pietà di me.

MENICA. Io vi veggio bella come un fiore, grassa e tonda come una balla. In vero non so di che vi lamentate né credo che vi manchi cosa alcuna, se però non volete fare delle male spese.

TARSIA. Sa Dio se sono in istato di far male spese.

[1] *tracciando il mal di Francia*: andandosi a cercare le malattie veneree (trasmesse dalle prostitute).

[2] *fomite*: desiderio sessuale.

[3] *emergenti*: circostanze; se si prende per buona la data di pubblicazione (1669), dovrebbe essere l'epoca della guerra di Candia contro i Turchi, che si concluse per Venezia con la completa disfatta.

MENICA. Appunto lo sa Dio. Se il padrone o altri venissero a vedervi, fingete di non aver inteso cosa alcuna, perché sarei ro-
[303] vinata se credessero che io vi n'abbia informata.

TARSIA. Tanto farò, non tengo bisogno de' vostri raccordi.[1] Procurate di portarmi qualche cosa, che ancor io tengo preparata una bella camicia per voi, né vi manca altro a perfezzionarla che la cordella.

MENICA. Vi ringrazio della vostra amorevolezza. Se mi donarete qualche cosa per l'amor di Dio la ritrovarete all'altro mondo. In queste rivoluzioni della casa non saprei che portarvi; pure non mancarò. Oh Dio, fa tardi. Buongiorno alla signoria vostra, non posso più star qui.

TARSIA. Va' in buon'ora. Un'altra volta non mancarò di mostrarti qualche segno del mio affetto.

MENICA. Viverò in speranza sino a tanto che vi verrà il pensiero di farmi del bene.

TARSIA. Sarà quanto prima. Addio.

[1] *raccordi*: ricordi, ancora nell'accezione arcaica di 'consigli'.

[304]

FENESTRA SETTIMA
DEL
PARLATORIO

Suor Anastasia e fra Girolamo

ANASTASIA. Siete pur venuto alla fine! Insomma, lontano dagli occhi lontano dal cuore.

GIROLAMO. Non dite così, signora, perché le grazie e gli onori che ho ricevuto da questo monastero mi terrano per sempre legato con i nodi d'una eterna e perpetua obligazione.

ANASTASIA. L'opera loda il maestro.[1] Quando eravate nostro confessore, da noi non potevate partire né pure un momento ed al presente state i mesi intieri senza venire o domandar ad alcuno della nostra sanità. [305]

GIROLAMO. Datene la colpa alla mia fortuna, che mi lega a mio dispetto dove abborrisco d'essere e mi separa da quelle che mi felicitarebbero.

ANASTASIA. Parole di consolazione e di complimento.

GIROLAMO. Anzi, sfoghi del mio cuore e veri attestati dell'animo. V'è tanta differenza da monastero a monastero quanta v'è differenza tra il fuoco e tra il ghiaccio.

ANASTASIA. In che conoscete questa differenza?

GIROLAMO. Nel genio, nello uso, nelle richezze, nel sito ed in mille altre cose che per ora non mi sovengono.

ANASTASIA. Dechiaratevi meglio se volete che io v'intenda.

GIROLAMO. Dirò prima che il genio[2] delle persone che [si] amano e che si servono compartisce[1] felicità; ed infatti se impie-

[1] *L'opera loda il maestro*: non sono le chiacchiere che contano, ma i fatti.

[2] *il genio*: la personalità.

gherà un povero frate le sue affezzioni in una monaca di genio non sprezzante il nostro abito crederà di toccare il cielo col dito; ma se incontrarà per avventura in un cervellino superbo, che per solo capo di riputazione fuggirà d'impaciarsi con noi altri, non si vederà egli disperato? [306] Nel monastero che al presente io servo vengono odiati i frati come se fossero tanti diavoli. Fornita la confessione, il parlar con una giovine è creduto il maggior peccato del mondo, non che di Roma.

ANASTASIA. Devono essere semplici queste vostre monache!

GIROLAMO. Non sono tanto semplici come vi persuadete, ma, invecchiate nell'uso di voler solamente gentiluomini, credono titolo d'infamia l'impacciarsi con frati; e questo uso, convertito in legge o per meglio dire in natura, fa un monastero più desiderabile di un altro.

ANASTASIA. Dunque il confessore non ha libertà di parlare liberamente e con tutti fuori di confessione?

GIROLAMO. Può parlare, ma stando in piedi, osservato da tutti, come se facesse la maggior sceleratezza del mondo.

ANASTASIA. Non potete parlare alla grada di confessione senza testimoni e senza scandalo?

GIROLAMO. Questo è quello che io dico, che invecchiate nell'uso, terminata la confessione mi fuggono; e vi giuro da sacerdote che, [307] levatone quattro o sei delle più vecchie, non ne conosco alcuna.

ANASTASIA. Sarebbe necessità addomesticarle un pochetto, principiando pian piano a farle conoscere che mai la monaca non può più degnamente né più facilmente impiegare li suoi affetti che ne' religiosi.

GIROLAMO. Veramente, se la parità è la vera cagione dell'amicizia, le religiose non dovrebbero amare altro che religiosi, ma l'esperienza mi fa vedere il contrario. Circa poi le richezze, il vostro monastero supera tutti gli altri ed il trattare con monache ricche e con povare v'è giusto la differenza che si trova tra il donare e l'esser donato.

ANASTASIA. Le vostre monache dunque non vi regalano?

[1] *compartisce*: genera e comunica.

GIROLAMO. Donano qualche tortina, qualche pastuccia senza sale, ma circa le cose sode[1] non possono se ben volessero.

ANASTASIA. So che il loro monastero non è troppo ricco, ma so bene che le monache s'aiutano col tenere figliuole a spese,[2] con la vendita de' fiori, co' ricami ed altri lavori ne' quali vagliono molto.

GIROLAMO. È vero che guadagnano assai, ma [308] convengono vivere a proprie spese se vogliono vivere. Non hanno che una semplice sorte di vivanda mal cotta e peggio concia,[3] onde co' propri danari convengono comperare il vitto. Quindi è che non possono donar molto, avendo per loro stesse da impiegar il danaro; e quello ch'è peggio che un monastero povero impoverisce eziandio[4] gli animi delle monache, che, se bene hanno qualche potere, non hanno cuore per vi far un regalo di vaglia.

ANASTASIA. L'impotenza deve esser compatita, ma la volontà non ha scusa.

GIROLAMO. Diasi lode alla verità: ho più ricevuto in un giorno da voi che nel corso di sei mesi da tutto quel monastero. Conservo come cosa preziosa l'orologio da tavola e quella mostrina[5] d'oro francese, il Cristo di cristallo di montagna con la croce e piede[6] d'argento, le due frotiere,[7] il reliquiario incastrato di tante grazie[8] e tutte quelle altre gentilezze delle quali senza merito me ne rendeste degno.

ANASTASIA. Mi fate arrossire con queste gentilissime espressioni. In tanto i miei doni meritavano d'essere aggraditi, in quanto [309] venivano accompagnati dalla purità del mio affetto. Conosco la grandezza del vostro merito e so che non erano regali da voi, ma chi aveva donato il cuore non poteva donar d'avan-

[1] *sode*: di valore.

[2] *figliuole a spese*: convittrici, educande.

[3] *concia*: condita.

[4] *eziandio*: anche.

[5] *mostrina*: non so che sia; forse un piccolo orologio (dal franc. *montre*).

[6] *piede*: piedistallo.

[7] *frotiere*: fruttiere.

[8] *incastrato di tante grazie*: guarnito di castoni, ciascuno dei quali contiene un cartiglio con scritta una grazia concessa dal santo al fedele.

taggio e la vostra gentilezza suppliva alla povertà de' miei doni. Ma continuate l'altra proporzione circa, come dite, del sito.

GIROLAMO. Dirò, circa il sito: un monastero nel cuore della città, vicino alle piazze, esposto agli occhi ed all'osservazione di tutti, non è buono per noi altri frati. Il vostro all'incontro, nascosto e sepolto in un angolo non veduto, non osservato se non da coloro che ci vengono a bella posta, è mirabile per noi. Gli spensierati stessi di rado ci capitano, trattenuti o dalla longhezza del viaggio o dal non poter ritrovar compagnia; e noi allora godiamo senza osservazione e senza scandalo.

ANASTASIA. I confessori però non danno già mai scandalo.

GIROLAMO. Non dite così. Non sapete pur voi che il trattener lungamente le monache al confessionario dà occasione di mormorare a quelli che sono fuori? [310]

ANASTASIA. Lo so purtroppo; e molte volte, per dar da credere d'avere pochi peccati, tralasciamo la metà della confessione.

GIROLAMO. Il parlar poi a finestra o in chiesa non è partito sicuro, non tanto per quelli di fuori, quanto per l'altre monache.

ANASTASIA. Mi riccordo quanto ho sofferto in questo proposito.

GIROLAMO. Perché il parlar con tutte è un servire il comune, cioè non aspettarne premio; il fermarsi con una sola è un destare invidie e gelosie, che genera poi confusioni, pericoli; e voi potete testimoniarlo.

ANASTASIA. Bella cosa pure esser confessore di monache!

GIROLAMO. Se si confessassero solamente le belle e quelle che s'amano vi sarebbe che dire, perché finalmente la conscienza rimorde e bisogna ricordarci di Dio.

ANASTASIA. Che miracolo che un frate parli di conscienza!

GIROLAMO. Ma avendo da udire le filostoche[1] di certe vecchiacce rancide che trovano che dire anco sopra il paternoster, io vi perdo il cervello e se avesse da continuare vi lasciarei la vita e l'anima infelicemente. [311]

ANASTASIA. Le giovani non vi fanno tanto fastidio, eh?

GIROLAMO. In verità che tutte mi fanno fastidio, parlo in riguardo di confessione, e non credo ritrovarsi al mondo più

[1] *filostoche*: filastrocche.

miserabile professione che d'esser confessore di monache. Prima, le monache ordinariamente, in luogo di dire li loro peccati, esagerano[1] le loro miserie. Si sfogano contro il loro padre per averle sepolte in un monastero in età non atta a discernere il bene del male. Parlano contro le loro madri, che si sono mostrate parziali, avendo contribuito[2] nel maritar le sorelle. Si lagnano de' fratelli che si scordano e non sodisfano i loro legati. Accusano l'altre monache di maligne, di ladre e d'impudiche. Piangono l'ingratitudine de' loro amanti. Insomma la confessione diventa mormorazione e scandalo. E quante volte conviene al povero confessore servire di roffiano e d'amante e studiare casi di conscienza[3] solo acciò che le monache abbino maggiore libertà di peccare.

ANASTASIA. Di questo potete parlare con gran pratica.

GIROLAMO. Ho conosciuto un confessore che [312] permetteva alle monache il toccare e il baciare indifferentemente tutti, purché lo facessero a buon fine.

ANASTASIA. Doveva essere gesuita cotesto confessore.

GIROLAMO. Parlo contro di me. Tutti i frati sono ad un modo: anco nell'altre religioni[4] si ritrovano de' scelerati come sono li gesuiti. Voglio raccontarvi quello che m'è accaduto con una fanciulla, ch'erano solo due mesi che si ritrovava col marito.

ANASTASIA. Mi farete gran piacere.

GIROLAMO. Questa giovine, interrogata gentilmente da me, confessò essersi lasciata godere dal marito per tutti i versi. Io la ripresi severamente e con molte ammonizioni tentai di rimoverla da simile gravissimo peccato ed averne pentimento. Ella all'incontro mi disse che il marito era assoluto padrone della sua persona e che voleva contentare le di lui sodisfazioni, maravigliandosi molto che il confessore l'esortasse a disgustare il marito.

ANASTASIA. Veramente io dirò una stramberia: se il Signore Dio non voleva che peccassimo, doveva farci nascere senza fomi-

[1] *esagerano*: enumerano, ammucchiano nel discorso (lat. *exaggerant*).

[2] *avendo contribuito*: alla dote con il loro patrimonio personale.

[3] *studiare casi di conscienza*: almanaccare con i "casi di coscienza" per trovare scappatoie che consentano alle monache di peccare senza sentirsi in colpa.

[4] *altre religioni*: ordini religiosi diversi dalla Compagnia di Gesù.

te.[1] Io per me non crederei che fosse pec- [313] cato quello che noi operiamo per l'impulso della natura, avendo sempre inteso dire che nelle cose naturali non si merita né si demerita.

GIROLAMO. Dio, che ci ha fatti nascere col libero arbitrio, vuole che siamo moderatori noi medesimi de' nostri affetti. E se bene con la potenza infinita poteva renderci sempre impeccabili, vuole però che il nostro bene dipenda dalla sola nostra volontà; tanto più che, promettendoci il Signore Dio il paradiso, questo dobiamo guadagnarlo con la moderazione de' nostri sensi e con l'ubbidienza molto ben dovuta a' suoi sapientissimi decreti.

ANASTASIA. Io non so di tanta teologia; so bene che mi pare una gran cosa che ci sia ascritto a peccato il toccarsi una parte della vita;[2] e pure è tutto un corpo e tutta una carne.

GIROLAMO. Mi fate ridere con questo vostro gentilissimo quesito. L'intenzione è quella che fa il peccato. Se anche voi toccaste tutte le parti dell'uomo senza commozione e senza sensualità e che l'uomo facesse lo stesso, non sarebbe peccato. [314]

ANASTASIA. Questa vostra risposta non mi rende punto contenta. Ma voi altri teologi la volete a vostro modo e mi ricordo d'uno che si vantava di peccare non con altro fine che per castigare il diavolo.

GIROLAMO. Cacciava forse col Boccaccio il diavolo nell'inferno?[3]

ANASTASIA. Io per me non so quello che si facesse; so bene che lo provava con argomenti che mi convincevano.

GIROLAMO. Gli udirei ben volentieri.

ANASTASIA. Non so se saprò ridirvili, pure provarò. Diceva così. Nel paradiso vi è gloria essenziale e gloria accidentale. La gloria essenziale è quella che prova san Francesco per le proprie e particolari virtù; l'accidentale all'incontro li previene dal bene che fanno li religiosi e religiose da lui instituite. Così all'incontro nell'inferno vi è pena essenziale e pena accidentale. La pena es-

[1] *fomite*: pulsione sessuale.

[2] *vita*: addome.

[3] *Cacciava... nell'inferno?*: allude alla novella III X del *Decameron*, nella quale «Alibech divien romita, a cui Rustico insegna rimettere il diavolo in Inferno [...]».

senziale è quella che [il diavolo][1] soffre per lo proprio peccato e la pena accidentale gli viene da' peccati degli altri che istigati da lui peccano. Onde diceva il buon padre che peccava volentieri [315] per accrescer la pena accidentale al diavolo.

GIROLAMO. Oh come era buon sofistico questo vostro teologo! Ma che fanno qui tanti gentiluomini?

ANASTASIA. Attendono una novizza.

GIROLAMO. Io non ci sto più bene. Lo scandalo è peggiore del peccato. E in noi altri è peggiore del delitto l'esempio.

ANASTASIA. Scuse per partirvi non mancano mai. Vi compatisco perché la licenza non deve sentire.[2] Andate pure, andate, che non vorrei essere cagione di qualche vostro disgusto. Ricordatevi però che prima è stato vino e poi aceto.[3]

GIROLAMO. Chi ha maneggiata la conscienza delle monache sa molto bene se sanno fingere, onde non occorre accrescere le mie mortificazioni, mentre che bramate la mia partenza, tutto che fingete diversamente. Sapete bene che la vostra conversazione è il mio paradiso. Ma convengo soffrire le vostre finzioni, perché così vole questo abito e la mia fortuna. Con [la] prima occasione verrò a sfogare il mio animo; intanto vi lascio tutto il mio cuore. [316]

ANASTASIA. Io son qui né parto mai. Vi attenderò con quella ansietà ch'è propria di chi sa amare. Io non voglio il vostro cuore perché so che voi non siete padrone.

GIROLAMO. Sentite quello che dicono questi giovini contro de' frati, quasi che questo abito non vesta un uomo. Bisogna aver pazienza perché ne facciamo professione.

ANASTASIA. La licenza[4] è propria della gioventù né si può meglio rintuzzare le loro ingiurie che col fingere di non udirle.

[1] *il diavolo*: il soggetto è omesso – probabilmente non per caso ma per prudenza, considerata l'arditezza teologica dell'assunto – in tutta la tradizione; lo reintegro *ad sensum*.

[2] *la licenza non deve sentire*: il commiato (*licenza*) non deve badare a quello che dicono gli altri, cioè chi vuol andarsene non stia ad ascoltare nessuno che vuole trattenerlo.

[3] *prima è stato vino e poi aceto*: i sentimenti (della monaca) possono inasprirsi.

[4] *licenza*: impudenza.

GIROLAMO. Adio, mia signora. Adio.
ANASTASIA. Il cielo vi feliciti e siate presto al ritorno.

[317]

FENESTRA OTTAVA
DEL
PARLATORIO

Padre confessore estraordinario, suor Dorotea

DOROTEA. Buongiorno, mio caro padre confessore.

CONFESSORE. Dio vi mandi quel contento che desiderate. Quanto tempo è che non siete confessata?

DOROTEA. Padre, io mi confesso quasi ogni giorno col mio confessore ordinario.

CONFESSORE. Questo va bene, Dio vi ha dato d'ottimi sentimenti per il riposo della vostra anima.

DOROTEA. Per quel veggo, padre, voi non siete troppo pratico della conscienza delle monache. [318]

CONFESSORE. È vero che non sono più che dieci anni che faccio questo mestiere di confessar monache e son quasi stuffo d'alcune; ma, per dire il vero, godo di servir certe giovanette che dicono le cose con franchezza d'animo, perché le vecchie fanno quasi disperar li santi. Ma mi dica un poco, di qual età ella è?

DOROTEA. Sono entrata ieri l'altro negli anni venti otto, tuttavia mi stimo più vecchia ed in certa maniera decrepita.

CONFESSORE. Qando Sara[1] generò Isac poteva esser due volte vostra ava.[2]

DOROTEA. Così è, caro padre; tuttavia Sara non aveva da fare che con un solo marito e noi con ogni razza di gente.

CONFESSORE. Come? Che dite voi, peccatoraccia?

[1] *Sara*: moglie di Abramo, secondo la *Genesi*.

[2] *ava*: nonna.

DOROTEA. Io dico che un marito vecchio come Abramo nel letto valeva più a Sara vecchissima di cento zerbinetti che tormentano lo spirito delle giovani monache chiuse nel chiostro.

CONFESSORE. Oh, sorella, sorella, in questo mondo ognuno porta il sacco al molino. Chi non può quel che vuol, quel che può s'abbia. Se voi sapeste quante gelosie gli [319] dava Agar[1] nella testa alla povera Sara!

DOROTEA. Dica chi vuole, insomma Sara era moglie.

CONFESSORE. Di grazia passiamo alla confessione. Le monache ordinariamente, prima di cominciare a confessar le lor colpe, si trattengono a mezza ora di bagatelle.

DOROTEA. In verità, padre, il nostro confessore ordinario vorrebbe che ogni confessione di monaca durasse un giorno, tanto gode di sentir l'esposizione delle nostre colpe.

CONFESSORE. Io non sono né meno così sciocco che non sappia di qual sodisfazione sia il trattenersi familiarmente con angeli; anzi, d'aver la facoltà di montar sopra gli angeli istessi. Ma di grazia passiamo alle cose più nicessarie. Cominciate il *Confiteor*.

DOROTEA. *Confitreur Deu onnipotantu, beata Maria sempre virgine*...

CONFESSORE. Basta così. Voi pronunciate così male il latino che non so quello che dite; son però sodisfatto, perché mi basta di saper quello che voi volete dire.

DOROTEA. E pure nel nostro monastero io son una di quelle che parlano il meglio latino. [320]

CONFESSORE. Tanto peggio; io ho sempre disprezzato nella nostra religione questo uso di far parlar la lingua latina a chi non l'intende.

DOROTEA. Dunque vostra paternità è eretico, per quel che veggio?

CONFESSORE. Dio mi guardi di cadere in simile fallo e se tale fosse mi converrebbe perder questa bella commodità di conversar così da vicino le serve del Signore. Ma perché qui fate questo quesito?

[1] *Agar*: schiava egiziana di Abramo, dal quale ebbe un figlio; Sara, gelosa di lei, indusse il marito a scacciarla.

DOROTEA. Perché ho sempre inteso dire che sarebbe una grande eresia di pregare Iddio in altra lingua che latina.

CONFESSORE. Latina sia dunque. Che vi occorre[1] di nuovo dopo l'ultima vostra confessione?

DOROTEA. Padre, io dico il vero, se fossi sicura che la riverenza sua non fosse così scropolosa come certi altri confessori che sono nel mondo, io vorrei passar ad una confessione generale di tutti i miei peccati.

CONFESSORE. Se voi siete sicura d'aver tutto detto ogni volta che vi siete confessata, non avete bisogno di ripigliar quello che già è [321] stato scancellato con l'assoluzione; ma se per contro avete scropolo di conscienza di non aver tutto detto, farete bene di passare ad una confessione generale; ed in questo io sono assai paziente, onde vi esorto a farlo.

DOROTEA. Veramente se vostra paternità potrà salvare questa povera anima, che io conosco dannata, perché mai mi ricordo d'avermi confessato pienamente i miei peccati; anzi, la maggior parte delle mie confessioni sono andate in ciance e parolette di niuno rilievo e per lo più ho posto da parte i miei propri peccati per confessare le colpe dell'altre.

CONFESSORE. Ho compassione dell'anima vostra, ma Dio, ch'è misericordioso, riceve in ogni tempo a penitenza i peccatori.

DOROTEA. Così lo spero. Vostra paternità dunque me l'assicura?

CONFESSORE. Sì. Se voi contrita e penitente confessarete tutti i peccati mortali e veniali, piccioli e grandi senza vergogna.

DOROTEA. Senza vergogna, padre? E come si può fare, se il mio pensiere istesso da se solo se ne vergogna, ogni volta che s'imagina quello ha fatto il mio cuore e il mio corpo? [322]

CONFESSORE. Dove abbonda il peccato sovrabbonda la grazia.

DOROTEA. Per quel che osservo, vostra paternità non è rigorosa con i penitenti.

CONFESSORE. Il nostro officio è di ridurre alla mandra le pecorelle smarrite.

DOROTEA. Ma lei crede dunque che ciò s'intende ancora per le monache?

[1] *vi occorre*: vi è capitato.

CONFESSORE. E perché no? Che, le monache non sono cristiane?

DOROTEA. Padre sì, ma non possono smarrirsi, mentre la crudeltà di tante chiavi, crati e ferri le tengono sepolte, non che prigioniere.

CONFESSORE. Questo smarrimento s'intende per le anime non già per i corpi.

DOROTEA. Ma padre, i decreti de' pontefici, che imprigionano i nostri corpi in queste perpetue prigioni per far servizio a' nostri parenti, non potrebbono ancora imprigionare ne' medesimi corpi le nostre anime, acciò non vagassero con tanto pericolo in tante parti remote?

CONFESSORE. Sorella, l'anima è uno spirito che va e viene, essendogli permesso d'uscire ed entrare per un medesimo buco, oltre che la [323] maggior parte de' suoi errori o non si veggono o si gettano su le spalle del corpo; ma gli errori di questo son più visibili e più palpabili e da qui nasce che le donne si tengono più strette e ranchiuse.

DOROTEA. Per quel che veggio, la riverenza sua crede che le donne siano più palpabili degli uomini.[1]

CONFESSORE. Questo è un punto di filosofia che non sta né a monache né a preti né a frati il deciderlo. In quanto a quello che riguarda la conscienza la teologia morale ce ne dà dotrine buonissime e ci risolve dubbi che fanno quasi inarcar le ciglia[2] e quei tali che sono stati confessori lungo tempo scrivono con maggiore energia; ma per il punto del corpo la morale non serve a niente, la speculativa confonde [...] e le parole, avendo un nuovo luoco;[3] onde necessariamente bisogna la pratica, altramente sciocco è chi pretende parlarne. Ma di grazia confessate i vostri peccati e rimettiamo questi discorsi nel fine.

[1] *le donne siano più palpabili degli uomini*: gioco di parole che estende la *palpabilità* del peccato alle persone stesse delle donne; ma sarebbe più logico aspettarsi *colpabili* ('soggette alla colpa'), che è – fra l'altro – lessema letiano, con il suo contrario *incolpabile* ('non soggetto alla colpa').

[2] *inarcar le ciglia*: per lo stupore.

[3] *avendo un nuovo luoco*: applicandosi a un ambito diverso da quello dello spirito.

DOROTEA. In verità, padre, io sento tanto piacere a sentirla parlare, che quasi starei due anni senza mangiare e senza bevere.

CONFESSORE. Se restareste due ore vi verrebbe [324] forse una fame ed una sete da cane.

DOROTEA. E che vostra paternità crede dunque che la mia confessione non durerà più che due ore? Certo, padre, voi mi fate perdere d'animo, perché nelle confessioni ordinarie resto più di quattro; or giudicate quelle[1] farò in una confessione estraordinaria.

CONFESSORE. Restate di[e]ci se vi piace.

DOROTEA. Promette[te]mi dunque d'ascoltarmi con pazienza e con attenzione constante.

CONFESSORE. Ve⟨d⟩ lo prometto.

DOROTEA. Mi farete ancora la grazia d'interrogarmi di quelle cose che io non mi ricordo?

CONFESSORE. Farò tutto quello che mi sarà possibile.

DOROTEA. Vostra paternità ha buono l'udito, acciò non fossimo intesi? Perché se sa come son curiose le monache. Dietro di me ve ne sono tre o quattro che prestano l'orechia per vedere se possono intender qualche cosa, ma vorrei meglio che crepassero tutte.

CONFESSORE. Non dubitate, dite pure allegramente. [325]

DOROTEA. Come allegramente! Io ho sempre creduto ch'era nicessario che nelle confessioni i penitenti piangessero.

CONFESSORE. Piangete, ridete, fate quel che vi piace. Date, di grazia, principio alle colpe.

DOROTEA. In qual monastero confessa vostra paternità?

CONFESSORE. Sono stato tre anni in Santa Giustina, ma al presente sono in Santa Sofia.[2]

DOROTEA. Queste mutazion di mandare un confessore ordinario d'un luogo per confessore estraordinario d'un altro mi piace.

[1] *quelle*: quelle ore.

[2] *Santa Giustina... Santa Sofia*: chiese e conventi veneziani, rispettivamente nel sestiere di Castello e nel sestiere di Cannaregio.

CONFESSORE. In alcune cose le mutazioni son buone, ma in altre la constanza è di maggior gusto e profito. Ma di grazia, entrate alla confession delle colpe.

DOROTEA. Vostra paternità ha buona speranza dunque che dopo il recito[1] d'i miei peccati sarò perdonata?

CONFESSORE. Se la contrizione e pentimento del cuore corrisponde alla confession della bocca, mediante la mia assoluzione sarà sicura del perdono.

DOROTEA. La madre abatessa sarà ancora essa perdonata di tanti dispetti e crepacuori che mi fa ogni giorno? [326]

CONFESSORE. Di grazia, cominciate le vostre colpe e non quelle dell'abadessa, la quale averà cura, se vuole, della sua conscienza.

DOROTEA. Se vostra riverenza sapesse come è cattiva, come si compiace di spiar le nostre azzioni, come ci minaccia di discipline per ogni parola, come si l'intende con la vicaria per farci mangiar amari bocconi! E questa donna sarà perdonata da Dio? Io non lo credo, lo creda chi vuole.

CONFESSORE. Gran cosa è questa che tutte le monache siano per tutto di questa natura cicalosa,[2] che cominciano sempre a parlar di quello che non devono e non di quel tanto che son tenute. L'ora è tarda, spedimola, di grazia.

DOROTEA. Comincio a perdere d'animo. Forse la riverenza sua non vorrà ascoltarmi con pazienza?

CONFESSORE. Con pazienza, con attenzione e con tutto quel che vuole. Cominciate solamente.

DOROTEA. Padre, io ho una memoria così cattiva che quasi non mi ricordo di quell'ho fatto ieri.

CONFESSORE. E pure voi volete fare una confessione generale! [327]

DOROTEA. Io spero che vostra paternità m'aiuterà con le sue domande e procurerà di scavarmi dal fondo del cuore tutti i peccati mortali, perché in quanto a' veniali me ne ricordo benissimo.

1 *recito*: francesismo: racconto (*récit*).

2 *cicalosa*: ciarliera.

CONFESSORE. Questo è l'ordinario delle monache, di perdere il tempo dietro alle bagatelle e trattenere i confessori in discorsi sfacendati e di niun rilievo.

DOROTEA. Con i luoghitenenti di Dio s'ha gran piacere di domesticarsi e mettersi sotto di loro.[1]

CONFESSORE. Dio ci ha dato ancora a noi altri un gran zelo in beneficio dell'anime che volentieri si lasciano convertire, ma per quelle che stanno ostinate non abbiamo nissuno affetto. Dobbiamo però far tutto lo sforzo per tirare a noi l'anima e il corpo.

DOROTEA. Come il corpo, padre? Dunque questi instromenti vanno congiunti insieme?

CONFESSORE. L'anima è quella che guida il corpo; quando questi due sono uniti nella volontà del padre spirituale tutto anderà bene.

DOROTEA. In quanto a me, padre, mi rimet- [328] to in tutto e per tutto a colui che regge la mia conscienza; tra i quali vostra paternità non è inferiore agli ordinari, perché la conosco dotata di immense virtù e d'una dottrina profonda e solida. Ma di grazia mi dica un poco: le monache del suo monastero l'amano bene?

CONFESSORE. Per me si farebbero crocifiggere.

DOROTEA. Anzi ho paura che voi le crocifiggate, perché è un gran punto quello d'avere un padre spirituale dotto, savio, zelante e ben instrutto delle massime monacali.

CONFESSORE. Di questo non la cedo a nissuno, cioè del zelo per la salute delle mie monache, a segno che, non contento delle confessioni auricolari,[2] ne vado trattenendo ora una ora un'altra nella grada e di quando in quando le vado proponendo qualche caso di conscienza, tanto per istruirle, come ancora per vedere se sono bastantemente instrutte.

[1] *sotto di loro*: a partire da questo punto il dialogo assume un andamento equivoco, che il lettore non farà fatica a interpretare; mi limiterò a illustrare *loci selecti et obscuri*.

[2] *auricolari*: quelle che si praticano nel confessionale, dove il confessore e il penitente possono udirsi ma non vedersi.

DOROTEA. Certo che noi altre non possiamo lamentarci del nostro confessore, perché pure usa tutte le diligenze per convertirci. [329]

CONFESSORE. Chi più fa più merita in questo mondo.

DOROTEA. Caro mio dolcissimo padre confessore, fatemi la grazia di farmi qualche questione ed interrogato[1] sopra quei medesimi casi di conscienza de' quali vi servite per la conversione delle vostre monache.

CONFESSORE. Non abbiamo tempo di resto; tuttavia ve ne dirò alcuni come di passaggio. Io ho per costume di scavare sino dal profondo del cuore le colpe, perché la semplicità alle volte condanna così bene che la malizia.

DOROTEA. Che siate per cento volte benedetto.

CONFESSORE. Ne contento di questo: certi giorni feriali io mi faccio venire nella grada segreta quelle monache che giudico nicessario, particolarmente le più giovani, come meno instrutte, cioè l'una dopo l'altra, e con parole penetranti procuro di farle penetrare nell'interiore la scienza morale; e domenica sul tardi feci questo quesito a suor Caterina la giovane. [330]

Una conversarella del cordone[2]
Scontrossi[3] *un giorno con un cappuccino,*[4]
Quale gli chiese con [*gran*] *divozione*
La santa carità col viso chino.
Essa, alzatasi i panni, un bel connone[5]
Mostrogli e disse: «Prendi, fra Martino:
Altro non so che darti che sia mio».
Utrum sta carità fu accetta a Dio?[1]

[1] *interrogato*: interrogazione.

[2] *cordone*: cinta di vesti ecclesiastiche (in particolare del saio francescano), ma anche metafora del membro virile.

[3] *Scontrossi*: incontrò.

[4] *cappuccino*: anche questo nome cela un equivoco; infatti il *cappuccio* è un traslato per 'prepuzio'; si pensi ancor oggi ai verbi *scappucciare* o *scappellare* e si osservi che il religioso si presenta umilmente *col viso chino*, prima che il fervore caritatevole della suora gli faccia baldanzosamente alzare il capo.

[5] *un bel connone*: una bella ficona (dal latino *cunnus*, volgarizzato in *conno*).

DOROTEA. Quando lei ha fatto la proposizione, la monica poi gli risolve il dubbio?

CONFESSORE. Senza altro; e dove manca io la correggo e se non può io medesimo le sciolgo le difficoltà.

DOROTEA. In quanto a me direi che questa conversarella mostrò grande inclinazione e zelo verso l'elemosina, perché è certo che ogni legge ci obliga a sovvenire i poveri e particolarmente quelli che non hanno vivanda da mangiare, anzi a coloro a' quali manca il pane, che per tanti altri è quotidiano; e quando un povero solleva[2] le miserie d'un altro povero, certo la carità non può esser più grande, tanto più quando si dà tutto quel che [331] s'ha, come fece questa divota donna.

CONFESSORE. Dalla vostra risposta io argomento in voi, cara madre, un sommo zelo ed una ottima esperienza nelle materie di conscienza e veggo bene che voi non lasciarete mai d'esercitar le opere pie per ignoranza. Ma però bisogna sapere che l'elemosina ha diverse condizioni né si deve fare alla cieca, come voi credete. Per primo fa di mestiere[3] visitar le forze della persona che dà, non essendo nissuno obligato di sorpassare il possibile; in secondo luogo è nicessario guardarsi di non dar mai tutto ad uno e lasciar gli altri affamati, ma la carità bisogna slargarsi[4] con tutti e particolarmente quella delle persone consagrate all'abito religioso, quali devono dare senza farsi domandare. Di più conviene visitar la qualità del povero, mentre non è bene di dar del biscotto[5]

[1] *Utrum... a Dio*: la particella interrogativa latina *utrum* introduce il quesito, anzi il *caso di coscienza*, nella forma didascalica che assumeva nei repertori correnti; si osservi che la deviazione parodistica ed oscena di formule didattiche illustri era codificata in parallelo, per il repertorio giuridico, negli pseudo-aretiniani *Dubbi amorosi* (e nei *Nuovi dubbi*, redatti peraltro in sestine), dei quali la più antica edizione nota è del 1735, ma che sono forse di primo Seicento.

[2] *solleva*: allevia.

[3] *fa di mestiere*: è necessario.

[4] *bisogna slargarsi*: si deve diffondere.

[5] *biscotto*: il pan biscotto dei marinai, particolarmente secco perché cotto due volte in modo da eliminarne del tutto l'umidità e prolungare la conservazione.

ad un povero vecchio che non ha denti da roderlo né di [dar] moneta a chi non sa spenderla, altramente la carità non ha effetto alcuno.

DOROTEA. Ma padre, a' vecchi si deve dar qualche bocconcino delicato perché d'ordinario la vecchiaia fa perdere l'appetito. [332]

CONFESSORE. Così è perché i giovini mangiano anche del ferro e trovano buono l'arrosto ed il lesso.[1] Ben è vero che conviene esser cauta, mentre si veggono certi poveri così indiscreti che, non contenti della minestra, vogliono ancora della vivanda; anzi alcuni, non contenti d'aver ricevuto un buon pasto la matina, ritornano a domandar poi la sera della cena e qualche volta vogliono da pranso, da merenda e da cena.

DOROTEA. Stimo che questa specie di poveri è la più lodevole, a causa che dà maggior motivo all'anime pie, caritative e benigne d'esercitar gli atti d'elemosina.

CONFESSORE. Sì, sorella, ma gli altri, che son più modesti e che forse hanno maggior bisogno, restaranno digiuni, se questi tali poveri importuni pigliano tutto per loro.

DOROTEA. I bisognosi non devono usar tante circonspezzioni: quando la necessità, che non ha legge, gli constringe, devono avanzarsi sino alla porta con libertà e tanto più quando la trovano aperta. Io amo quelli che fanno il loro offizio senza negligenza.

CONFESSORE. Ed io vorrei che ognuno si con- [333] tentasse della mediocrità, perché non è bene che l'uno mangi e che l'altro digiuni, che questo abbondi di tutto il grasso e che quello non possa avere né meno un osso da spolpare.

DOROTEA. Credete che sia nicessario di dar l'elemosina col cuore o pure basta di darla con la mano?[2]

[1] *arrosto... lesso*: nel codice dell'equivoco, almeno fin dai tempi di Lorenzo de' Medici e dei canti di carnevale fiorentini, sono metafore del sesso secondo (*lesso*) e contro (*arrosto*) natura.

[2] *cuore... mano*: considerate le particolarissime circostanze del sesso conventuale, qui sembra subentrare un terzo livello di senso (mi si passi l'espressione, che non amo, ma che può servire a semplificare il ragionamento): il primo livello (letterale) è quello della finzione confessionale, per cui l'*elemosina* è un semplice atto caritativo che può essere effettuato con il *cuore* (con un vivo

CONFESSORE. Secondo i tempi e le persone. Alcuni poveri sanno così ben domandare e ricevere con tanta grazia e legiadria che sarebbe peccato di dargli la carità senza amore e senza affetto cordiale. Questo s'intende di certe elemosine segrete, che non bisogna che sappia la destra quello che fa la sinistra;[1] ma delle publiche, che si danno per uso o per necessità, tali diligenze son vane, importando poco che sia col cuore o con la mano. Tanto più che si trovano molti poveri, e particolarmente tra' mendicanti, anzi preti e frati, che non si curano più che d'un neo d'informarsi se quello che se gli dà venga accompagnato dal cuore: pure che abbino da mangiare, si burlano di tante cerimonie e se ne trovano molti che hanno una fame così arabiata, che lasciano andare in giù il boccone come se cadesse in un pozzo. [334]

DOROTEA. Ben fatto. Amo tanto questa maniera di procedere che stimo più convenevole di dar ad un di questi poveri tutta la montagna di Montepiloso ed il Coliseo di Roma[2] che ad un altro una semplice occhiata. Fuggo come la peste certi poveri che vanno scrutinando la volontà di quelle persone che gli danno l'elemosina. Per quelli che vanno alla schietta e che ricevono tutto con gli occhi chiusi io mi farei squartar trenta volte il giorno. Vi-

sentimento di carità) o con la *mano* (meccanicamente e senza trasporto); il secondo livello (metaforico) è quello del sesso conventuale (l'*elemosina* equivale alla graziosa concessione della carnalità), che può essere praticato con partecipazione sentimentale o per soddisfare una semplice esigenza fisiologica; il terzo livello pertiene ancora al sesso conventuale, ma in forma assai più greve: in questo caso l'*elemosina* data con il *cuore* (per metonimia) potrebbe significare un atto sessuale completo, che prevede una penetrazione nelle viscere della penitente, mentre l'*elemosina* data con la *mano* implicherebbe una semplice masturbazione (attraverso la grata del parlatorio); convalida l'ultimo livello la distinzione successiva tra *elemosine segrete* e *publiche*. Si badi che quando parlo di *livelli* non intendo una stratificazione di *sensi* medievali, distinti e in qualche modo autonomi; al contrario penso che l'autore punti a un gioco calcolato dell'ambiguità, cioè a una semantica della confusione, nella quale i significati sono inestricabili.

1 *non bisogna... la sinistra*: secondo il precetto evangelico: «te autem faciente elehemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua» (*Matth.* 6 3).

2 *la montagna... di Roma*: il monte di Venere e il deretano (*culiseo*).

va la libertà in ogni cosa, ancorché la violenza degli uomini ci ha tolto a noi altre i privileggi istessi della natura.

CONFESSORE. Di questo caso di conscienza voi ne siete benissimo instrutta, onde passarò ad un altro, già che siamo su questo articolo.

Don Fabrizio, canonico in Firenza,
Confessando una monica di Roma,
Gli impose per suoi falli in penitenza
Di farsi molto ben rader la chioma[1]
De la coppa vital della semenza,[2]
Per torre al seminante ogni aspra pena.[3]
Si ricerca saper: tal buon offizio
Da chi si deve fare nell'ospizio? [335]

DOROTEA. Or questo sì ch'è un caso di conscienza da leggere e scrivere, e per risolverne il dubbio non bisogna il lauro[4] dottorale e teologale.

CONFESSORE. Anzi sì e chi non è dottore dell'una e l'altra legge[5] non occorre profondarsi alla disputa.

DOROTEA. Non so dove le difficoltà possono star nascoste; io che sono una povera feminuccia, quasi delle più giovani del monastero, non averei qualsivoglia sorte d'impedimento e mi sarà così facile a scioglierlo che ad altri l'efettuarne l'esecuzione e l'opera.

CONFESSORE. In che fondate voi questa gran facilità?

DOROTEA. Padre, l'ordine della natura è un eccellente maestro. Il sarto fa gli abiti, il calzolaio le scarpe, il legnaiuolo[6] le por-

1 *chioma*: peluria puberale (dal che si deduce che anche nel Seicento la depilazione era in uso).

2 *la coppa vital della semenza*: il sesso femminile.

3 *ogni aspra pena*: derivante da una villosità troppo esuberante che ostruisce l'ostio e ostacola la penetrazione o causa un attrito abrasivo nei movimenti ricorsivi della copula.

4 *il lauro*: la laurea.

5 *dell'una e l'altra legge*: *in utroque iure*.

6 *legnaiuolo*: falegname.

te, lo speziale i servi[zi]ali,[1] il medico i recipi[2] e così ciascuno segue quel mestiere che gli stimoli della natura e l'instruzione dell'arte l'hanno obligato a seguire nella pratica.

CONFESSORE. Voi volete dunque dire che questo mestiere si deve fare dal barbiere, che in- [336] tende la professione del radere, per fuggire il pericolo.

DOROTEA. Certo sì. Ed io non vorrei esponere la mia vena per farmi cavar del sangue a chi non intende pienamente il mestiere; alle volte si corre pericolo di perdere un braccio per volersi lasciar sagnare[3] a certi barberucci di villa, senza pratica e senza esperienza.

CONFESSORE. Dove la natura è maestra l'arte è inutile e vana. A cavar le spine che impediscono l'entrata in una vigna ogni poco studio basta ed alla difesa di se stesso ognuno sa fare il soldato ed il colonello.

DOROTEA. Questi punti son troppo alti per me; vostra paternità mi confonde; io godo delle dispute, ma non già quando paiono chiare e sono oscure, onde più tosto che intricarmi lo spirito mi accomodo volentieri all'altrui opinione e mi sottometto a chi sa più di me.

CONFESSORE. Pensiere savissimo e degno di lode.

DOROTEA. In grazia, ditemi dunque il vostro parere, non mi lasciate in questa confusione. [337]

CONFESSORE. Dico che dove la natura tiene la mano ogni mano è buona per la natura.

DOROTEA. Tutti però non hanno rasoio atto all'opra.

CONFESSORE. Son baie, sorella. Vi sono rasoii e rasoii: altri radono, altri tagliano, altri scorciano, ma i migliori non fanno né l'uno né l'altro, pure che siano adoperati con le forme debite e, quel che più importa, che in luogo di far paura al paziente, anzi alla paziente, l'accendono il desiderio di veder sempre la mano su l'opera.

DOROTEA. Solamente il sentirne parlare mi piglia la voglia. Ad un altro, di grazia, caro padre.

1 *lo speziale i serviziali*: il farmacista i clisteri.

2 *recipi*: ricette (dalla formula latina *recipe* ['prendi'] che apriva le prescrizioni).

3 *sagnare*: salassare (franc. *saigner*).

CONFESSORE.

Tra mille cazzi avea Prudenza Gallo
Sceltosi un cazzo duro in vista fiero
E tanto bestial che di cavallo
[*L'*]*Av*[*e*]*resti creduto* ⟨*certo*⟩ *di leggero.*
Avvenne che il perdé per un suo fallo,
Ond'ella entrò per doglia in monastero;
Poi soffrir non possette[1] *e maritata*
Deve esser[*e*] *per ciò scomunicata?*

DOROTEA. Ah ah ah. Voi mi fate scoppiar dal troppo riso. [338]

CONFESSORE. In questo mondo chi ride, chi piange. Forse voi non sapete di qual natura siano tali accidenti e di quale specie dolori simili.

DOROTEA. Questa Prudenza fu prudente e imprudente: prudente nella scelta, imprudente nella poca cura di conservare l'acquistato. Fece come quei capitani, quali impiegano tanti sudori, sangue e veglie per guadagnar una piazza,[2] che poi si lasciano scappar da mano come un'anguilla quasi senza accorgersene.

CONFESSORE. La comparazione non è cattiva, perché instromenti di questa natura non si possono trovare senza impiegar veglie, sangue e sudori. Ben è vero che i capitani corrono rischio della vita nell'assedio delle piazze ed al contrario le donne con tali diligenze augumentano la vita e crescono il sangue.[3]

DOROTEA. Io non so però se fosse vero che un tale instromento era di questa specie, perché io so che di rado si possono veder coltelli proporzionati al fodro. Se fosse, converrebbe dire che la fortuna è inconstante, essendosi di continuo osserva- [339] to che quando eccede nel favorire una persona, eccede ancora nel precipitarla. Poteva ben lei imaginarsi che, avendola arricchita

[1] *soffrir non possette*: non poté sopportare le privazioni della vita monastica e uscì di convento, maritandosi.

[2] *piazza*: piazzaforte.

[3] *augumentano la vita e crescono il sangue*: stimolano la vitalità e fanno buon sangue.

d'una grazia così benigna e consolatoria, non avrebbe mancato di voltarle le spalle e però doveva saziarsene a pieno; ed in questa maniera il dispiacere non sarebbe stato d'una forza così grande sino a farla disperare.

CONFESSORE. Le donne savie e prudenti per lo più fanno in questa sorte: quando hanno innanzi di loro le vivande in abbondanza se ne riempiscono il ventre che pare volessero crepare, onde, se occorre qualche carestia, si burlano del digiuno e non farebbono due passi indietro per un boccone di membro di castrato.

DOROTEA. I castrati non son per le monache. Io l'odio come il diavolo. Un pezzo di carne d'un animal fermo e duro val meglio che tutte queste delicatezze: basta cuocerla bene, che del resto il gusto è mille volte migliore; oltre che la carne dura, quando è ben cotta, come ho detto, fa un brodo delicatissimo; ed al contrario certe carnicciole d'animalucci si di- [340] sfanno per la pignata senza trovarne il construtto.

CONFESSORE. Le cose solide in sì fatte materie sono di maggior preggio e di più alta stima. Quello che deve penetrare il vivo non bisogna che sia morto. Nel mezzo si deve sempre ponere il più forte per poter sostenere più vigorosamente i due lati.[1] Questa donna intendeva molto bene tal filosofia ed una sì buona massima.

DOROTEA. Vorrei sapere se aveva già tirato il suo interesse delle fatighe usate per tale acquisto o se pure lo perdé subito acquistato.

CONFESSORE. Il caso di conscienza non ha bisogno di specificar il superfluo, oltre che questo vostro dubbio è benissimo sciolto. La disperazione grande ch'ella mostrò d'una simile perdita fa chiaramente vedere che conosca per lunga esperienza il preggio ed il valore del baston pastorale che già aveva scelto tra mille; tanto più che, avendo assaggiato gli altri mille, nicessariamente bisognava che avesse goduto la dolcezza di questo solo ogni volta che visitava uno de' mille. [341]

DOROTEA. Ed io, padre, son d'opinione contraria né posso imaginarmi che lei avesse ancora penetrato al vivo l'alta virtù di

[1] *Nel mezzo... i due lati*: sembra una massima *de re militari*.

questo gran tesoro naturale e fondamentale, perché altramente l'avrebbe tenuto incatenato nel più stretto gabinetto della sua casa, dove sarebbe stato sicuro e nissuno si avrebbe imaginato di rubbarlo; ma qui si dice ch'ella il perdesse per suo fallo, chiaro indizio che ne trascurava la conservazione, onde meritava d'esser castigata come usurpatrice d'una gemma della quale non ne conosceva il valore. Se la nostra madre abadessa o la vicaria avesse avuto una tal fortuna, certo è che tutti gli ingegneri del mondo avrebbono speso invano tutte le fatighe per cavarglielo di fuori ed io so che quando tengono qualche cosa tra l'unghie, il diavolo non può scavarglielo dal pozzo, così bene sanno sepelirla.

CONFESSORE. Alle volte per vivere troppo in buona fede si perde quello che si conserva per lo più intatto nel proprio possesso per la sola fede. Non le circonstanze, ma la volontà fanno il peccato ed il male. [342]

DOROTEA. Bisogna guardare il suo[1] e questo è il vero modo di non far ladro nissuno.

CONFESSORE. Il lupo rubba le pecore quando son contate.[2]

DOROTEA. Vuole la riverenza sua che io dica il vero? Questa signora s'è mostrata un poco in eccesso avida ed affamata. Tante condizioni, tante qualità, tante circonstanze, tanti articoli per saziare i suoi appetitti! Se ognuno volesse fare in questa maniera, che farebbono le altre? Le povare monache bisogna che si contentino del fumo mentre altre mangiano l'arrosto.

CONFESSORE. Conviene che ognuno si contenti del suo stato.

DOROTEA. Se io fossi uomo mi contentarei, ma essendo monica non è possibile il farlo. Diciamo il vero, mio caro padre spirituale, la disperazione di questa donna bisogna di necessità che fosse stata grande, già che tutta la consolazione che trovò fu quella di scegliere un luogo di disperati.

CONFESSORE. Si dice per proverbio che l'aver compagni nelle miserie diminuisce il dolore. [343]

DOROTEA. Nelle materie d'amore l'acende.

1 *guardare il suo*: sorvegliare e difendere la proprietà.

2 *Il lupo... son contate*: non basta contare le pecore per difenderle dal lupo.

CONFESSORE. Tra noi altri frati e monache non vi è né amore né amori: fa di mestieri a noi altri pigliar il cervo per le corna ed a voi la volpe per la coda. Ecco il punto.

DOROTEA. Non mi maraviglio in conto alcuno che questa povera donna non abbia possuto soffrire l'austerità del monastero, perché chi una volta s'avezza al carnevale difficilmente s'accommoda alla quaresima. Ma in verità che questo esempio chiude la bocca a molti, quali esclamano per tutto che le monache son forzate a pigliar l'abito dall'avidità de' parenti che vogliono succhiar la lor facoltà sotto questo zelo di religione; tuttavia si vede benissimo che vi sono altre considerazioni ed io ne ho conosciute più di trenta che sono entrate in monastero per non aver possuto ottenere un marito a loro fantasia. Ad ogni modo io trovo strano l'inconstanza di questa donna, perché o d'una maniera o d'un'altra bisogna mostrar qualche esempio al mondo: chi si fa monica fa male, ma chi si [344] smonica fa peggio; e questa è una massima generale.

CONFESSORE. Bene spesso lo spirito riduce il corpo dove non vorrebbe. Se la carne seguisse lo spirito tutto andarebbe bene, ma quanto più forte è lo spirito, tanto più debole è la carne. La volontà è buona, ma gli effetti son cattivi. Non so se voi m'intendete, sorella.

DOROTEA. Molto bene. Ma passiamo a qualche altro caso e lasciamo questa scomunicata.

CONFESSORE. Come scomunicata? Dunque voi credete che una monica ch'entra per forza nel monastero, o violentata da' parenti o d'altra passione, se poi, conosciuta la fragilità della sua carne, passa al matrimonio deve stimarsi scomunicata?

DOROTEA. Scomunicata e scomunicatissima. Che diavolo, mancano stromenti da scavar le perle nel monastero? Noi siamo ricercate più delle puttane.

CONFESSORE. Di due mali bisogna scegliere il minore.

DOROTEA. Sia come vi piace, non si può dir peggio ingiuria che monica smonacata. Passiamo ad altro. [345]

CONFESSORE. Ecco qui un caso di conscienza che si disputò ieri l'altro nella dataria[1] del vescovo.

[1] *dataria*: ufficio preposto all'amministrazione dei benefici ecclesiastici.

Antonia Saponara stando al letto
Nel termine ch'il spirito si parte,
Venne un suo innamorato giovanetto
E ben chiavolla a l'una e a l'altra parte,
Ond'ella una collana che avea in petto
Gli lasciò per legato scritto in carte.
Utrum per tal blanditio[1] *e tal trastullo*
Può dire il figlio il testamento è nullo?

DOROTEA. Per risolvere questa disputa conviene aver studiato Bartoli e Baldi,[2] quali pure credo che, se fossero oggidì viventi, si confo[n]derebbero nella risoluzione e non vorrebbero forse dare alla cieca il lor parere.

CONFESSORE. I giudici e gli avvocati s'ingrassano come porci nel fango quando se gli presentano innanzi tali materie; ed io so che il buon Baldo si leccava i deti[3] ogni volta che fogliettava[4] i libri ne' luoghi di questa natura.

DOROTEA. Quelli ch'hanno grande spirito sanno meglio conoscere i piaceri della [346] carne, ond'è che i teologi, filosofi, poeti e tutti gli altri che seguono le lettere, quando tengono una donna tra le mani, ne fanno l'anatomia come se fossero barbieri, chirurgi e medici.

CONFESSORE. Con i letterati le donne commettono peccati di spirito e perché lo spirito è più nobile della carne, per questo si può dire che la copula carnale d'un letterato diminuisce di molto

1 *blanditio*: lusinga, allettamento (lat.).

2 *Bartoli e Baldi*: i nomi accoppiati dei grandi commentatori giurisprudenti Bartolo da Sassoferrato e Baldo degli Ubaldi erano diventati il simbolo della giurisprudenza medesima; i riscontri possibili, soprattutto nella letteratura comica tra Cinque e Seicento sono molteplici, ma il più pertinente è forse con l'ottava proemiale degli pseudo-aretiniani *Dubbi amorosi*: «Magnifico *utriusque* ser Agnello, / voi, *qui scribere scitis quare quia* / e spesse volte fate col cervello / di Bartolo e di Baldo notomia / e le leggi passate col crivello / nella vostra bizzarra fantasia, / questi dubbi, di grazia, mi chiarite, / ch'oggi in bordello han mosso una gran lite».

3 *i deti*: le dita (per assenza di anafonesi).

4 *fogliettava*: sfogliava (tutto il passo è intriso di oscenità).

le circonstanze della carne, già che più di questa opera con più veemenza lo spirito.

DOROTEA. Di dove dunque nasce che si veggono così pochi letterati frequentare i monasteri di monache?

CONFESSORE. Anzi, le monache son qu[e]lle che d'ordinario ne succhiano la madre delle scienze.

DOROTEA. Specificatevi un poco meglio, di grazia.

CONF. Fra tutte le dottrine, arti liberali e scienze la teologia è la regina di tutte e dove questa entra tira a sé il sugo di tutta la sapienza del mondo e però nissuno ardisce metter la mano all'aratro dove un teologo la tiene e solca i campi. [347]

DOROTEA. Dunque noi altre monache siamo più felici, al vostro credere, delle maritate istesse, non che dell'altre, già che d'ordinario abbiamo i nostri padri confessori, che son tutti teologi, quali con l'aratro della loro dottrina e con la mano della sapienza solcano e seminano i nostri poderi e come buoni agricoltori piantano le radici della loro teologia nel profondo della nostra terra, ancorché per altro sterile e mal coltivata.

CONFESSORE. Se le monache conoscessero la loro felicità non invidiarebbero quella di tutte le maritate del mondo. Non è poco, sorella, d'esser sotto la giuridizione di chi penetra così avanti ne' luoghi più reconditi delle scienze umane, privileggio appunto riservato a noi altri teologi.

DOROTEA. Queste informazioni mi riescono di piacere e per l'avvenire mi sommetterò con maggior gusto sotto l'aratro de' miei padri confessori.

CONFESSORE. La carità conviene che si slarghi con tutti e se voi avete la fortuna d'essere investita d'un sì gran zelo e d'una volontà così attiva, augumentarete il vostro merito [348] ogni volta ch'esortarete le altre sorelle alla medesima opera, tanto più quelle, come di fresco immonacate, non sanno ben conoscere il loro obligo.

DOROTEA. Padre, io ho sempre inteso dire che la prima carità comincia da se stessa. Quando i discepoli sanno più che il maestro gli tolgono il pane dinnanzi gli occhi. So quel che dico e non m'inganno; la madre abadessa, per esser instruttissima nella for-

za della materia, guarda[1] ogni cosa per se stessa e non darebbe una lezioncina a chi si sia. Parliamo pure del nostro caso di conscienza e lasciamo questi discorsi accidentali per altri tempi. Credo in effetto difficile la discussione d'una tal materia, perché ad una difficoltà ne sopragiunge un'altra più difficile ed io per me lo condanno per una ragione e l'assolvo per un'altra.

CONFESSORE. Questo nasce dalla forza grande dello spirito, il quale sveglia la lingua all'opinioni contradittorie ed io sento non ordinario piacere di vedervi così bene instrutta nelle materie teologali, lode in vero che si deve compartire col vostro confessore [349] ordinario, che non ha mancato di diligenze per piantarvi nel fondo la dottrina. Ma quali sono i vostri dubii?

DOROTEA. Io trovo che ad ogni parola vi è materia da fondare un fondaco di questioni, tuttavia dirò bene che in riguardo del suo affettuosissimo zelo questo garbato amante merita d'esser fatto degno dell'onore di questa eredità, ma in quello che riguarda la donna, il testamento deve esser rotto, come scandaloso al sesso donnesco; ed infatti, se ogni donna volesse dare a quei drudi che gli danno di tempo in tempo qualche servizialetto[2] per tenerli il ventre libero o qualche panciata di latte cotto per farlo lubrico,[3] al sicuro che i figliuoli potrebbono andare all'ospitale.[4]

CONFESSORE. La natura ha dato parte della facoltà paterna alla donna per distribuirla a suo modo; che giustizia sarebbe questa d'obligare una povera femina a dare tutto il suo ad un figliuolo, che non l'avrà dato in tutta la sua vita che dispetti e che materia di colera e di dispiaceri, e non già ad un caro amante, dal quale sarà stata servita in [350] Apolline[5] e banchettata largamente con reiterati pasti ogni giorno?

[1] *guarda*: conserva.

[2] *servizialetto*: clisterino.

[3] *farlo lubrico*: stimolarne le funzioni intestinali.

[4] *ospitale*: ospizio dei poveri.

[5] *sarà stata servita in Apolline*: è ovvio il contesto equivoco, ma dell'espressione specifica non conosco attestazioni e il significato puntuale si può intendere solo in modo approssimativo e dubitativo ('servire a puntino'?); spesso *Apollo* (del quale *Apolline* è la forma accusativale) e *santa Apollonia* sono allusivi della locuzione gergale *portare i polli*, ovvero sia 'far opera di ruffianesimo'.

DOROTEA. Amarei meglio che il diavolo ne portassi via tutti quelli che m'odiano, che mai dass'io la borsa ed il danaro insieme a chi m'ama. In quanto alla borsa volentieri, né la cederò mai ad altra donna nella generosità d'aprirla a tutte l'ore a' miei amici, pure che la loro intenzione sia di mettervi dentro qualche moneta corrente che non faccia strepito.

CONFESSORE. L'una mano lava l'altra, sorella. La campana di Manfredonia suol dire *dammi e dotti*.[1] Ogni fatiga merita il suo premio. Trovate voi della giustizia che uno faccia tutto e l'altro niente, che uno sempre dia e l'altro sempre riceva?

DOROTEA. Non è assai che una donna dia la riputazione?

CONFESSORE. L'onore e la riputazione in certe persone è una cosa imaginaria e non da compararsi con la sostanza materiale e solida.

DOROTEA. Dunque vostra paternità mi vorrebbe persuadere che le donne siano obligate di pagar gli amanti per inanimirli meglio? [351]

CONFESSORE. Bisogna distinguere amanti ed amanti. Quelli che vivono constanti sino all'ultimo sospiro della vita si devono imbalsamare con oglio di fior di giglio e su l'altare del proprio petto sagrificare i loro sospiri ed aneliti d'amore. Ma certi zerbinetti che nauseano la carne quando non è fresca per me vorrei che si mandassero alla malora. Questo vuol dire in linguaggio fiorentino che mentre la donna è giovane deve farsi pagare a caro costo sino gli sguardi; ma quando poi comincia ad incresparsi la fronte, se gli resta la voglia di qualche confettura di speziale[2] deve slargare la borsa e comprarla a quel prezzo che la necessità permette.

DOROTEA. Veramente questo innamorato si messe in rischio d'entrare in processo collo speziale ordinario della sua innamo-

[1] *La campana... e dotti*: citazione del settimo trattenimento della quarta giornata (intitolato *Le doie pizzelle*) del *Cunto de li cunti* di Giambattista Basile; nel testo napoletano il motto suona *damme e dotte* (ma il motivo è tradizionale, a partire dal proverbio latino *do ut des*).

[2] *confettura di speziale*: raffinato dolciume, come quelli che allora vendevano i farmacisti.

rata, al quale apparteneva *de iure positivo*[1] il dispensar serviziali[2] e metter la silinga[3] nel suo buco.

CONFESSORE. Anzi, egli meritava castigo, perché s'aveva usurpato una giuridizione eclesiastica e sagra.

DOROTEA. Come eclesiastica? Che ha da far Maria con lanterna?[4] [352]

CONFESSORE. Dico che la giuridizione di visitar le donne inferme e di consolarle quando sono ammalate appartiene a noi altri confessori; possono bene i medici e gli speziali dar qualche recipe[5] per metter la natura in buono stato, ma in quanto al resto sta a noi poi di far penetrare nel fondo dell'anima la consolazione e di farli toccar la reliquia del nervo di san Cipriano[6] col quale si sogliono scacciar li demoni che molestano i sensi. L'usurpar tal giuridizione non è un caso ordinario, ma della Santissima Inquisizione, onde, se il padre inquisitore ne avesse penetrato qualche sentore l'avrebbe con un castigo esemplare insegnato l'arte del vivere e forse del morire.

DOROTEA. Io ho sempre inteso dire che il iure naturale va innanzi il iure positivo;[7] il vostro è un iure positivo, quello dell'innamorato un iure naturale, ergo[8] vostra paternità ha torto d'andare in colera.

1 *de iure positivo*: per legge.

2 *serviziali*: clisteri.

3 *silinga*: la cannula del clistere, che allora era *dispensato* per mezzo di un apparecchio a forma di siringa.

4 *Che ha da far Maria con lanterna?*: modo di dire che segnala l'incompatibilità di cose affatto incongrue.

5 *recipe*: ricetta.

6 *nervo di san Cipriano*: è ovvia la metafora fallica, surrogata da un passo di Tascio Cecilio Cipriano, che del martire Celerino dice che «per decem et novem dies custodia carceris septus, in *nervo* ac ferro fuit» (CIPR. *Ep*. 34).

7 *iure naturale... iure positivo*: diritto naturale e diritto che deriva dalla legislazione umana; ma la distinzione giuridica cela un risvolto osceno: da sempre, infatti, la *natura* e il *naturale* sono il sesso femminile e il sesso maschile; anche in *positivo* si cela un equivoco, in quanto aggettivo deverbale da *porre* (cioè 'mettere', 'infilare').

8 *ergo*: pertanto (lat.).

CONFESSORE. Basta che a noi altri poveri confessori ognuno vorrebbe levarci il boccon dalla bocca e la pietanza dal tondo,[1] non che dalla mano.

DOROTEA. Lasciate pur parlare a noi altre [353] povare monache, che non possiamo andar né in sù né in giù ed a nostro dispetto ci conviene far Quaresima[2] mentre le nostre cognate e cogine ogni giorno celebrano lautamente la lor Pasca.[3]

CONFESSORE. Questo nasce dal poco ordine che si trova oggidì nel mondo, perché se ognuno si contentasse del proprio senza cercar quello degli altri, nessuno avrebbe occasione di lamentarsi; e così non si vedrebbe una smisurata abbondanza in un luogo ed una grande carestia in un altro, con che si levarebbono molti peccati dalle nostre anime. La troppo scialacquaggine, l'abbondanza sregolata e la grassa[4] disordinata che si vede negli uni tira a sé una quantità d'altri vizii; e la carestia e mancamento di cibi degli altri genera per lo più la disperazione ne' petti di molti.

DOROTEA. Mi stupisco che i pontefici, che spendono tanto tempo a riformar calendari,[5] a canonizar morti ed a sollevar aguglie nelle piazze,[6] che non rimedino a tanti disordini che riguardano l'anima ed il corpo e lo spirito e la carne.

CONFESSORE. Se al ponteficato si chiamassero [354] giovinotti, forse si potrebbe portar qualche rimedio, ma quando il zelo[7] si raffredda in se stesso non si pensa più agli altri.

DOROTEA. E quando voi foste papa, qual rimedio portareste?

CONFESSORE. Prima d'ogni altra cosa io farei una visita generale col mio bacolo[1] pastorale in tutt'i monasteri di monache e

1 *tondo*: il piatto di stagno di forma rotonda che anticamente era usato come vassoio di portata (in genere per due persone); ma in equivoco suggerisce l'ano (contrapposto al *fesso*, ovvero la vulva).

2 *far Quaresima*: digiunare.

3 *Pasca*: Pasqua.

4 *grassa*: grascia, approvvigionamento di derrate alimentari.

5 *riformar calendari*: come aveva fatto nel 1582 Gregorio XIII, istituendo il calendario tuttora in uso.

6 *sollevar aguglie nelle piazze*: rimettere in piedi gli obelischi (*aguglie*) romani caduti a terra era stata la passione di Sisto V, del quale Leti aveva scritto la *Vita*.

7 *zelo*: eufemismo per pulsione sessuale.

case di maritate; e dopo aver penetrato il fondo del cuore, stabilirei [con] bulla papale che ognuno si tenesse nel suo stato e condizione e sotto pena di scomunica difenderei[2] ad ogni specie di persone di torre il bene d'altrui e di rendersi signore dove non s'ha signoria.

DOROTEA. Ma questi ordini sono già stabiliti sin dal tempo de' vecchi patriarchi ed antichi profeti.

CONFESSORE. Altra cosa è l'incorrutibile che il corrutibile. Delle materie incorrutibili sempre è stata la legge contro i ladroni, ma delle cose corrutibili non s'è mai solamente pensato a stabilirvi un buon ordine, acciò ognuno si contentasse del suo.

DOROTEA. Che distinzione fate tra corrutibile ed incorrutibile?

CONFESSORE. Beni stabili, mobili, danari e [355] cose simili son materie incorrutibili, perché s'usa gran diligenza da' posessori per guardarli. Le monache, le maritate, le verginelle che sono in casa e le meretrici son materie carrutibili per essere estremamente sogette alla corruzione. In quanto alle cose incorrutibili la legge è così rigorosa che un meschinello sarà impicato solamente per aversi fatto lecito di torre[3] due scudi ad un [al]tro; ma per le corrutibili non se ne parla, anzi pare che sia permesso ad ognuno di torre il bene del compagno e dell'amico.

DOROTEA. Al rimedio, dunque: vediamo un poco il vostro zelo.

CONFESSORE. La mia intenzione dunque sarebbe di fare che le donne maritate restino sotto l'auttorità de' mariti, ma che però fosse permesso a' preti di quando in quando di portarsi in casa per dar la benedizione al matrimonio, acciò gli eredi potessero gloriarsi d'esser nati con l'aspersorio del curato e con il *sursum corda*[4] de' sacerdoti.

1 *bacolo*: bastone (lat. *baculum*).

2 *difenderei*: proibirei.

3 *torre*: togliere, rubare.

4 *aspersorio... sursum corda*: il primo (il pennello con il quale si spruzza l'acqua santa) allude al membro virile, la formula liturgica ('[levate] in alto i cuori') allude all'erezione.

DOROTEA. Ben fatto, ma però credo che senza questo stabilimento[1] i buoni preti sanno stabilirsi da per loro nella giuridizione di benedire i matrimoni con il loro [356] cereo pascale. Ben è vero che ho inteso dire a mia cognata che molti preti mentre benedicono le mogli maledicono i mariti. Che altro?

CONFESSORE. Le figliuole da marito che sono in casa si devono racomandare, conforme al mio intento, agli studenti, scolari e garzoncelli, acciò con l'alabarda sempre in mano custodissero il luogo della verginità, per poter poi i mariti aver maggiormente il campo aperto a' loro piaceri. Ma sopra tutto ordinarei che nissuno ardisse avvicinarsi alle porte delli monasteri di monache, delle quali vorrei che la cura di curarle fosse a noi assolutamente e non potesse chi si sia altro che la frateria muover le acque della piscina monacale; ed acciò la cura si facesse con maggiore assiduità, darei ordine che ogni frate col piombo della signatura di grazia[2] sigilasse la stanza della sua monica matina e sera, per torre ad altri l'adito di penetrar dentro.

DOROTEA. La natura ha distribuito tutto con buon ordine e non ha voluto assignare all'uomo una sorta sola di vivanda per sua nodritura, così ha giudicato [357] convenevole e nicessaria la mutazione. Per saziare la natura umana un sol frutto avrebbe bastato e pure il numero è quasi infinito, perché, generosa, la stessa natura non ha voluto obligar il gusto umano ad un sol cibo. Quando un marito scontra[3] una donna brutta e cattiva, scontra un diavolo, onde il cercar qualche angela per liberarsi da' demoni non è che virtù. Se a noi altre monache ci dassero certi confessori garbati e di nostra fantasia, simili a vostra paternità, noi ci contentarebbemo di questa legge, ma, per dire il vero, bene spesso ci mandano per confessori certi mostacci di carnevale,[4] con certe barbe di medici falliti, che quasi abbiamo paura di vederli (in quanto a noi altre giovani, perché la madre abadessa e la vi-

[1] *senza questo stabilimento*: anche senza questa istituzione.

[2] *piombo della signatura di grazia*: gli atti solenni avevano un sigillo di piombo; ma l'atto dell'imprimere il sigillo (con l'apposito punzone) significa ben altro.

[3] *scontra*: s'imbatte in (e sposa).

[4] *mostacci di carnevale*: visacci che sembrano maschere.

caria ne fanno i loro mostaccioli[1] quando anche son simili a' caproni). Di grazia non parliamo più su questo articolo, perché io trovo che son felici quelli che possono fare l'*amore rapiamur*,[2] come suol dire il nostro confessore ordinario. Qualche altro casuccio di conscienza, se vi piace.[3] [358]

CONFESSORE. Dunque sarà bisogno lasciare il mondo come si trova. Per me non me ne curo: quando gli altri non vogliono accommodarsi al mio umore io m'accommodo al loro. Sentite questo altro caso.

Eran Spina e Salmetta due sorelle
Che abitavan puttane in compagnia
E tutto quel che guadagnavan quelle
Comunemente per le spese gí⟨v⟩a.
Spina ove dietro le manca la pelle
Si fe' poner un dì da fra Tobia
Un grosso ca[*zzo*] *ed ebbe un doppione.*[4]
Deve questo guadagno esser comone?

DOROTEA. I patti e le convenzioni fanno i matrimoni, dice il proverbio. Questi accordi tra le donne non possono riuscir mai bene, perché la loro natura è smisurata; ed io so che dico. Una cocchiara[5] può schiumare due pignate, ma non è possibile di cuocere un pezzo di carne sola in due pignate. Io non ho voluto una volta accordarmi con la sagristana? Ma perché lei non mi tenne la sua parola, io ancora gli mancai della mia e da quel tempo in poi ho esperimentato ch'è meglio [359] esser sola che mal accompagnata. Il nostro accordo portava che di tre in tre giorni noi cambiassemo i nostri vaghi signorini; cioè quello che usciva

[1] *mostaccioli*: si gioca sulla polisemia del vocabolo, che vale 'musetti' ma anche 'pasticcini'.

[2] *amore rapiamur*: adattamento della frase agostiniana «rapimur amore indagandae veritatis» (*De trinitate* 1 V 8); il motto del confessore si potrebbe tradurre 'lasciamoci prendere dall'amore'.

[3] *se vi piace*: per favore (franc. *s'il vous plaît*).

[4] *un doppione*: un doppio scudo d'argento o d'oro.

[5] *cocchiara*: mestolo (metafora fallica).

di me andava a lei e per contro pigliavo quello che partiva da lei. Tuttavia, perché il mio vago un giorno restò meco in compagnia del suo nella grada per un'ora, il martello[1] le diede un sì gran colpo in testa che subito spaccò l'ovo nel mezzo e si provide a mio dispetto d'altro caro.

CONFESSORE. Noi altri frati ci accordiamo un poco meglio, mentre tra noi se ne trovano alcuni che tengono gli anni ed anni in una camera una sol concubina per ambidue, però con la benedizione del priore.

DOROTEA. Beati voi. A noi altre non ci farebbe questa cortesia l'abadessa quando sapessi di guadagnar il paradiso.

CONFESSORE. Ah profana! Voi mescolate il mondano col celeste!

DOROTEA. Di questo mescuglio d'indulgenze se ne cava ogni giorno dalla penitenziaria delle monache.[2] La fama che noi siamo sagre ed imparadisate muove l'apetitto di molti secolari[3] per venire a veder- [360] ci, altramente nelle nostre grade vi sarebbe una polvere di due palme, dove che sono sempre spolverizzate da' nostri amici. Mi dica un poco, caro padre, quando due frati tengono una sol concubina in camera, come fanno per nodrirla, chi macina il grano nicessario per lo mantenimento della donna?

CONFESSORE. L'uno de' due macina il molino ad acqua e l'altro a vento;[4] ma perché la farina riesce meglio e più minuta in un luogo che in un altro, per questo cambiano d'ora in ora di molino e così ciascuno d'essi impara l'arte del macinare a minuto ed a grosso, a vento e ad acqua.

DOROTEA. Ma quando il molino si guasta?

CONFESSORE. Questa specie di molini, quanto più vi si mette dentro della semenza a macinare, tanto più riceve forza e vigore, pure che il molinaio abbia la forza di volger la ruota.

[1] *il martello*: anfibologia: *martello* sta anche per passione amorosa.

[2] *Di questo... delle monache*: questa mescolanza di sacro e di profano è abitudine quotidiana nei conventi femminili.

[3] *secolari*: laici.

[4] *L'uno... a vento*: nella tradizione dell'equivoco sessuale tutto ciò che ha a che fare con l'acqua allude agli umori vaginali, laddove il *vento* implica le flatulenze intestinali.

DOROTEA. Io non sapeva che i frati fossero molinaii.

CONFESSORE. A tali molini tutti gli uomini son buoni; i gesuiti però, che amano il pan bianco, macinano sempre nel molino [361] più stretto per far la farina più minuta e più fina.[1]

DOROTEA. Forse questo fra Tobia era gesuita?

CONFESSORE. Non credo, perché questi padri tengono i molini in casa propria, così odiano la pioggia.[2]

DOROTEA. Lasciamo da parte questi teologi neri, perché so che generalmente son odiati da tutti e particolarmente dalle monache, a causa ch'essi non amano tra il sesso donnesco che le maritate. Ora, per ritornare al nostro caso, io stimo che il doppione guadagnato dalla Spina [non] si deve senza alcun dubbio metter nel comune.

CONFESSORE. Ma sopra che fondate la vostra ragione?

DOROTEA. Gli dirò. Se uno di detti mercanti che avranno società insieme nel negozio rubasse ad un altro cento scudi segretamente, senza dubbio alcuno questo danaro sarebbe a quello che l'aveva tolto, perché nella comunità non si deve mettere se non quello che si guadagna da negozio lecito.

CONFESSORE. Vedo bene che voi non intende- [362] te la materia della mercanzia. Se nella cascia della comunità i mercanti non riponessero altro che quel solo deriva da negozio giusto e lecito, in poco tempo farebbero fallita[3] ed il loro negozio andrebbe in fumo. Al presente non vi è nissun negoziante che non procuri di tempo in tempo qualche profitto estraordinario per strada indiretta, anzi molti amano d'empire il loro magazeno più delle cose prese dalla parte traversa che dalla diritta.

DOROTEA. Così credo ancora io, ma nella convenzione non si parla che del negozio lecito per la comunità e però l'illecito deve andar sopra la conscienza di chi l'acquista; ed infatti, se il mercante che averà rubbato li cento scudi di nascosto sarà scoperto,

[1] *i gesuiti... più fina*: hanno una propensione sodomitica; come il *molle* e l'*asciutto*, il *pane* e il *vino*, il *largo* e lo *stretto* rimandono ai due canali che consentono la penetrazione.

[2] *tengono... la pioggia*: poiché odiano la *pioggia* (ovvero il bagnato, cioè le donne) si sfogano su quello che hanno in casa (i fanciulli dei collegi o i seminaristi).

[3] *fallita*: fallimento.

non già il suo compagno per lui, ma egli solo per tutti sarebbe impicato, perché l'altro trovarebbe scuse, anzi potrebbe dire di non saper nulla e di non essere stata sua intenzione.

CONFESSORE. Converrebbe far molte prove. Ma vi è gran differenza tra un negozio ed un altro. Quando l'uomo e la donna si maritano insieme non si dice che la signoria [363] dell'uomo sopra la donna si stende in una parte della persona, sia in un braccio, sia nel ventre, sia nella testa, sia in altra parte; ma si specifica che la donna non ha alcuna potenza sopra il suo corpo, ma bensì l'uomo;[1] e così sopra dell'uomo la donna e quando s'incarnano insieme per far di due corpi uno, non lasciano di fuori alcuna parte, incarnando insieme quanto vi è in loro, anzi le parti più strette s'incarnano le prime; dunque, quando la donna si dà all'uomo, si dà tutta e però in tali negozii ogni cosa deve mettersi nel comune.

DOROTEA. Se così fosse, sarebbe nicessario che quel poco che noi guadagniamo dalla cortesia di qualche padre spirituale ed amico temporale che andasse tutto nelle mani dell'abadessa. Amarei meglio fare il divorzio col papa e col monastero.

CONFESSORE. Ah peccatoraccia, che vi lasciate scappar di bocca? Che bestemie ereticali son queste?

DOROTEA. Mi pento d'aver parlato in tal maniera, ma certo che diverse altre volte ho detto peggio. E che dunque, padre, sarebbe peccato mortale di desiderare di far [364] divorzio dal papa, che con le sue bulle ci sepellisce vive?

CONFESSORE. Senza altro, perché non avete sogetto alcuno di lamentarvi, mentre quanto più voi siete stimate morte al mondo, tanto maggiormente guadagnarete nel veder radoppiare in voi la resurrezion della carne.

DOROTEA. Per questo è verissimo, ma sarebbe meglio che la resurezzione della carne[2] si radoppiasse nella persona de' nostri padri confessori che di noi altre, perché noi non possiamo servire

[1] *la donna... l'uomo*: giusta il dettato di san Paolo: «Mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir» (*Cor.* I 7 4).

[2] *la resurezzione della carne*: la suora intende l'erezione del fallo; la metafora blasfema risale almeno a *Decam.* III X 13 ed era vulgatissima prima della repressione tridentina.

che di sepoltura e di tumulo; vostra paternità lo sa bene e qualche volta vi siete compiaciuto a sepelirvi da voi stesso nelle fosse del vostro monastero o pure delle vostre monache.

CONFESSORE. Queste parole non fanno al fatto; abbiamo pur detto assai per farci intendere, ripigliamo il filo della confessione auriculare.

DOROTEA. Se vostra paternità sapesse quanto profitto si cava da questi vostri casi di conscienza, certo che me ne recitarebbe degli altri.

CONFESSORE. Lo credo bene. Ma vi sono al- [365] tre monache da confessare e se voi volete passare la giornata intiera senza venire al particolre de' peccati bisognarebbe che le altre morissero nell'impazienza. Noi siamo obligati d'aprir le nostre viscere per fondere[1] la carità sopra tutte.

DOROTEA. Ritornerò dunque un'altra volta, perché adesso non saprei rammemorarmi di niente.

CONFESSORE. Conviene aver una pazienza di santo con voi altre. Finiamola per quale strada vi piace.

DOROTEA. Datemi dunque un poco la benidizione.

CONFESSORE. Io non posso darvela in effetto, ma fingerò d'alzare il braccio come l'ordinario.

DOROTEA. Fate come vi piace per evitar lo scandalo, ma di grazia preparate qualche altro caso di conscienza per quando ritornerò.

CONFESSORE. Andate in pace e siate ubbidiente alla vostra madre abadessa.

DOROTEA. Amo meglio di sottomettermi sotto il padre mio confessore ordinario ed estraordinario. [366]

CONFESSORE. Potete fare l'uno e l'altro. Andate con Dio.

DOROTEA. Questa viene adesso a confessarsi è tanto cattiva che voi non potete credere.

CONFESSORE. Non vi date briga dell'altre.

[1] *fondere*: riversare (lat. *fundere*); non c'è bisogno di commentare la *carità* che dalle *viscere* dei frati si riversa sulle monache.

DOROTEA. Datele una buona penitenza, che non cicali tanto col sagristano di San Bonifacio[1] nella grada e che non facci tanto la scropolosa con me.

CONFESSORE. Non è forse vostra amica?

DOROTEA. Amicissima, ma la gelosia rompe ogni amicizia. Un'altra volta gli dirò il resto.

[1] *San Bonifacio*: non mi risulta che esista una chiesa di tal nome a Venezia.

[367]

FENESTRA NONA
DEL
PARLATORIO

Padre confessore estraordinario, suor Beatrice

CONFESSORE. Com'è il vostro nome?

BEATRICE. Mi chiamo Beatrice, al servizio di vostra paternità.

CONFESSORE. Quanto tempo fa che vestite l'abito sagro?

BEATRICE. Sono già quatordeci e più anni.

CONFESSORE. Quale stimolo v'ha chiamato al monastero?

BEATRICE. L'ordinario, padre. Quello che da lungo tempo è stato più in voga nel mondo.

CONFESSORE. Che intendete per questo? [368]

BEATRICE. Al confessore si deve tutto dire e niente tacere. La necessità, padre, e l'inganno. In questa oscura prigione siamo condotte sotto vari pretesti e quando [ci] siamo restarci conviene.

CONFESSORE. Sorella, ognuno porta il suo sacco al molino.

BEATRICE. L'altrui male non consola le nostre miserie.

CONFESSORE. Beati son coloro che possono ricevere in questo mondo il purgatorio de' loro peccati.

BEATRICE. Sì, ma noi altre monache bisogna peccare a causa del nostro purgatorio.

CONFESSORE. Chi più soffre più guadagna nel mondo.

BEATRICE. Se le nostre sofferenze ci fossero ben pagate ci potrebbomo chiamar felici e contente.

CONFESSORE. Adesso ch'è il giubileo universale[1] noi siamo tutti in paradiso, già che il purgatorio dalla forza dell'indulgenze plenarie resta chiuso.

BEATRICE. Il nostro purgatorio ad ogni modo è più aperto ora che mai, perché i confessori, che son quelli che tengono la chiave per [369] chiuderlo ed aprirlo a lor modo, son tanto occupati che quasi ci lasciano come dannate in abbandono, anzi alcuni son così crudeli che ci lasciano gridare *miseremini mei*.[2]

CONFESSORE. I purgatori, sorella, son abissi e voragini che fanno perdere le anime che vi entrano, onde gli eretici non vogliono sentirne parlare.

BEATRICE. Ho inteso dire che gli eretici fanno del purgatorio un paradiso, in che si consolano.

CONFESSORE. Anzi non sanno quale sia la piena felicità di questo mondo, perché non hanno monache.

BEATRICE. Che fanno dunque delle lor donne?

CONFESSORE. L'applicano tutte al beneficio universale del crescite e moltiplicamini.[3]

BEATRICE. Santissima legge! Sagratissima instituzione!

CONFESSORE. La quantità[4] confonde. Gli eretici son come i gatti che non sanno dove stender l'unghie quando hanno molti sorci innanzi gli occhi. Quell'assioma è più che vero che la privazione genera l'appetitto; e però[5] se avessero [370] monasteri di monache, goderebbono meglio i piaceri del senso.

BEATRICE. Dunque i pontefici romani introdussero in Roma e da qui poi altrove i monasteri di monache per accendere con tale clausura privativa maggiormente gli stimoli della natura?

CONFESSORE. Io non ho studiato gli articoli del primo fondamento, ma l'esperienza ci fa vedere chiaramente che il paese degli eretici, dove non vi sono né monache né frati e che prende

[1] *Adesso ch'è il giubileo universale*: dunque siamo nel 1650 (con Innocenzo X) o nel 1675 (con Clemente X).

[2] *miseremini mei*: abbiate misericordia di me.

[3] *crescite e moltiplicamini*: crescete e moltiplicate (*Gen*. 9 1).

[4] *La quantità*: ovviamente delle donne disponibili nei paesi in cui la monacazione non esiste.

[5] *però*: perciò.

moglie chi vuole, non è la metà popolato come quello de' catolici pieno di questa razza di gente alla quale viene difeso[1] il matrimonio. E perché ciò? Perché tutti corrono all'acquisto del velo d'oro, custodito con tante guardie.

BEATRICE. Veramente la privazione d'un sol frutto tra mille altri messe ad Adamo ed Eva il pensiere in testa di non mangiare altro che di quel solo che gli era stato privato. Oh Dio, quanti nobili e signori di garbo abbandonano le loro mogli e concubine per un'occhiata in una grada di monastero! Dirò un'altra cosa al mio caro padre confessore, [371] già che siamo in questo luogo di segretezza; che un tal nobile veneziano, che m'amava quanto far si può, aveva per costume di dirmi che non poteva in modo alcuno accarezzar la sua moglie, che pure era bellissima, se non dopo che aveva passato meco il tempo un'ora nella grada; onde bene spesso veniva meco digiuno e se ne andava affamato e per rabbia si scagliava sopra la moglie come un folgore, anzi mi aggiungeva di più che quando non mi vedeva non andava a casa la sera.

CONFESSORE. Di questi esempi me ne sono passati migliaia nelle confessioni ed io so che molte maritate procurano l'amicizia di qualche monica a' loro mariti perché sanno benissimo che la virtù delle monache consiste a gonfiar le vele agli uomini nelle crate del monastero, per poter poi meglio col vascello in poppa[2] entrar nel porto.

BEATRICE. Insomma noi gli apprestiamo la salsa e le buone maritate l'arrosto. Buon prò le faccia.

CONFESSORE. Date principio alla confessione, che giova più. [372]

BEATRICE. Padre, io mi son confessata l'altra domenica, che però[3] non mi resta gran cosa a dire.

CONFESSORE. Sarà tanto più tosto fatto. Cominciate dunque.

BEATRICE. Vostra paternità non ha i casi riservati?

CONFESSORE. Ho tutto quel che bisogna. Dite pure arditamente.

[1] *difeso*: proibito.

[2] *col vascello in poppa*: ci si aspetterebbe piuttosto *col vento*.

[3] *però*: perciò.

BEATRICE. L'altra sera, padre, quando faceva quel gran vento, io mi sono levata per chiudere una finestra che batteva[1] alla disperata e che non mi lasciava in conto alcuno dormire; ma o che il scirocco[2] avesse gonfio il buco o che il pironcello[3] fosse cresciuto, basta che io non potei con tutte le diligenze mettere il pironcello nel buco, di che sentivo un'ardentissima rabbia, che quasi mi averei mangiato la finestra ed il muro.

CONFESSORE. Poca cosa basta per mettervi in colera.

BEATRICE. La mia colera non era, padre, nel pironcello e buco della finestra, ma in altro che mi svegliava da buon senno[4] la stizza e la furia nel petto. [373]

CONFESSORE. Le circonstanze aggravano il peccato. Che dunque?

BEATRICE. Tutta la maggior parte del mio sdegno consisteva nel vedermi così sciocca, goffa ed ignorante.

CONFESSORE. Che bella goffagine di non poter infilzare un poco di legno o di ferro in un buco allo scuro e senza candela! Ah, ah, mi vengon le risa.

BEATRICE. Come le risa? Padre, chiamate questo niente per una monica avezza a tener sempre l'aguglia[5] in mano? Canchero, non vorrei che le altre monache, e sopra tutte suor Caterina, sapessero questo accidente, perché mi crederebbero una bestia.

CONFESSORE. Quando voi vi forzavate di metter il pironcino nel buco, qual pensiere girava per la vostra testa?

BEATRICE. Mentre aveva nella mano quello di legno, nel cuore mi stava quello col quale le donne maritate si servono per chiudere la loro finestra.

CONFESSORE. Ecco qui una circonstanza molto aggravante.

1 *chiudere una finestra che batteva*: da questo punto il doppio senso si fa continuo (ovvero il tropo, secondo l'avviso dei retori, si converte in allegoria).

2 *scirocco*: vento caldo e umido, portatore di *pioggia* (mestruo).

3 *pironcello*: perno, caviglia.

4 *da buon senno*: veramente.

5 *aguglia*: ago, in credito agli infiniti lavori di ricamo e di cucito che occupano l'ozio monacale (ma è trasparente metafora fallica; poni mente, se ti aggrada, o lettrice, al *Capitolo dell'ago* di Francesco Berni [dove peraltro l'*ago* ha per lo più valenza omosessuale {maschile}, essendo provvisto di una punta e di una cruna {e dunque a un tempo di una componente attiva e di una passiva}]).

BEATRICE. Dio mi perdoni. Certo sì che quel pironcello mi stava nel cuore, nell'animo e nella testa. [374]

CONFESSORE. Vorrei che l'avesse avuto anco in mano per finir di chiudere il buco della vostra finestra e torvi in questa maniera la rabbia.

BEATRICE. Ma, padre, come fanno le maritate da poter mettere con tanta facilità nel loro buco ordinario il pironcino del loro marito, che si muove, che trema e che dicono esser tutto animato la maggior parte del giorno, se tanto difficile mi fa a me di chiuder con quel pironcino di legno, che potevo maneggiare a mia discrezione, quel maledetto buco di quella maledetta finestra?

CONFESSORE. Sorella, se il vostro confessore fosse stato con voi non sarestivo entrata in questa disperazione, perché a lui e non a voi sarebbe stata la cura di metter nel buco il pironcino.

BEATRICE. Dunque quando le finestre sbattono nel monastero bisogna far venire il padre confessore per chiuderle con il suo pironcino.

CONFESSORE. Se voi non potete farlo con quello di legno, bisogna nicessariamente cercare altro rimedio.

BEATRICE. Ubbidirò a' comandi di vostra pa- [375] ternità. Di più la medesima sera prima d'andare al letto scontrai la portinaia, la quale mi disse che nella porta il giorno dopo pranso erano stati per domandarmi tre giovinastri, due del tutto sbarbati ed un altro di 25 anni in circa, e che questo s'era fermato lungo tempo poi nella grada con suor Antonia; e mi aggiunse ancora che aveva inteso non so che strepito di labra, appunto come il ramo d'oliva verde quando brucia nel fuoco. La gelosia m'entrò a queste parole talmente nel cervello che corsi subito nella sua camera per vendicarmi con una mano di pugni.

CONFESSORE. Ecco a quanto arriva la gelosia monacale fondata sopra il vento di soli sospetti.

BEATRICE. La maggior parte del nostro piacere è quello della gelosia e, quel che più importa, che dove le altre persone si smagriscono, noi ci ingrassiamo in questo vizio, perché non possiamo scaricarci la rabbia in qualche sostanza,[1] restandoci nel petto sempre vivi i sospetti.

[1] *qualche sostanza*: qualcosa di concreto.

CONFESSORE. E pure nel mondo tutti chiamano felici le monache che stanziano in [376] un luogo dove si chiudono le porte alla passione ed alla gelosia.

BEATRICE. Anzi si spalancano, mentre il demonio ordinariamente cerca d'introdursi con la sua coda in questo luogo vuoto, essendo vero che dove gli ostacoli son maggiori le tentazioni son più grandi e dove Satanasso non può metter la testa vi si infilza con la coda.

CONFESSORE. I decreti pontifici e i fondatori de' monasteri monacali vi hanno rimediato con l'assignare ad ogni monastero i padri spirituali, cioè i confessori ordinarii ed estraordinari, acciò empissero i luoghi vuoti di buon'ora, per impedire l'espugnazione tentata dal demonio.

BEATRICE. Noi non siamo nel paese de' turchi, ma quando ciò fosse, sarebbe ancora meglio ordinato, mentre la legge di questi barbari è più fondamentale che la nostra regola, perché a' turchi si difende rigorosamente il passare al matrimonio e l'incaricarsi della cura di maggior numero di donne che le proprie forze possono nodrire e mantenere; ma a' nostri confessori se gli assignano venti o trenta monache a ciascuno, che poi, nau- [375] seati in breve di tutte, si ritirano come i mercanti falliti per non render conto esatto dell'economia malamente da loro amministrata. È vero, fanno come quei suonatori che lasciano di sonare il violino nel più bello del ballo. Padre, è più difficile di reggere un'anima ed un corpo d'una monica sola a mezza dozena di confessori, che ad un sol turco due dozene di femine.

CONFESSORE. Tutto al contrario, sorella. Il turco è solo nella custodia e cura delle sue femine, non permettendosi di chiamare l'altrui aiuto; ma tra noi corre altra ragione, perché, dopo aver visitato la necessità de' monasteri e delle monache, se il bisogno lo ricerca ci è permesso di chiamare al nostro aiuto quel numero di frati che trovaremo a proposito e per questo ci assignano ordinariamente confessori frati, acciò il soccorso fosse pronto e sempre all'ordine.

BEATRICE. Padre, sia detto con riverenza, vi sono certi frati che non vagliono ad altro che a far la guardia a' pulcini e per le monache converrebbe saper ben guidare alla caccia lo sparviere. [378]

CONFESSORE. Tra le monache pure se ne trovano di quelle che, in luogo di pigliar lo sparviere per li piedi, lo pigliano per la testa e bene spesso per la coda.

BEATRICE. Che importa questo o d'un luogo o d'un altro?

CONFESSORE. Quando una volta se gli spennano le piume, come volete che possa volare alla caccia? Alle volte l'inesperienza nasce d'ambi le parti.

BEATRICE. Noi siamo sempre più degne di scusa perché non siamo nate per instruire ma per essere instrutte, non per far l'officio di maestra ma di discepola, non per dare ma per ricevere la lezione. Quelli che hanno la ferula[1] devono inferular gli altri. Che dice vostra riverenza?

CONFESSORE. Io dico che sarà bene di seguir la confessione.

BEATRICE. Con quella colera, dunque, io me ne andai nella camera di suor Antonia ed apersi la porta pian piano per sorprenderla tanto meglio nel letto e non sì tosto vi posi l'occhio di dentro, benché allo scuro, che intesi due voci, l'una di suor Antonia e l'altra di suor Elisabetta novizza, ed era [379] un piacere di sentir come l'Antonia sculacciava questa povera novizza, dicendole: «O che peccato che queste natichette così morbide e tenere stiano fuor dalle mani di qualche bravo marito!» E passando poi alle mammelle gliele succhiava col dire: «O care poppettine, o do[l]cissime poma, così certo l'aveva io quando ero più giovinotta.» Dalle poppe scese finalmente con la mano nel ventre e toccato il santuario monacale le disse: «Che cosa è questo, Elisabetta?» «La cosa per pisciare», rispose l'altra. «Sì», soggiunse l'Antonia, «ma le maritate hanno questo avantaggio, perché, dove noi pisciamo acqua brutta e puzzolente, le maritate pisciano latte fertile e bianco». «E chi li fa pisciare in questa maniera?» replicò la novizza. «Li mariti», replicò l'Antonia. «Dunque io me ne voglio ritornare in casa per maritarmi». «Oibò», seguì a dirle Antonia, «questa dottrina vi sarà insegnata qui dentro: senza quella soggezione matrimoniale un bocconcino di furto val più che cento all'aperta».

CONFESSORE. E voi ascoltavate tutta questa canzone?

[1] *ferula*: verga del maestro di scuola.

BEATRICE. E con le orecchie aperte, di più. [380] Finalmente, dopo diversi simili scherzi di mano e di parole, l'Antonia le disse: «Elisabetta, io voglio essere il vostro marito e voglio che voi siate mia moglie». «E come si potrà far questo», disse l'Elisabetta, «se voi non avete quella cosa che fa vela alla camicia degli uomini?[1] So bene che i matrimoni si trattano con le parole, ma si consumano con i fatti». «La buona volontà», soggiunge Antonia, «val tanto che gli effetti; oltre che noi prepariamo la salsa per mangiar con migliore apetitto qualche polastrino che i nostri amici ci mandano a cuocere».

CONFESSORE. Quanto tempo durò questa istoria?

BEATRICE. Più di due ore e per dire il vero io imparai molte cose che non le sapevo, onde restai così sodisfatta che perdonai volentieri all'Antonia e chiusa pian piano la porta me ne ritornai con fermo proposito di pigliar per me la prima novizza che verrà e fare lo stesso.

CONFESSORE. Non siete più però in quella medesima ostinazione?

BEATRICE. Che ostinazione? Io lo voglio fare per zelo e per amore. [381]

CONFESSORE. Veramente è ben fatto d'instruire le novizze. Passate innanzi ad altre colpe, per finirla.

BEATRICE. Mi sento grandemente la conscienza aggravata di certe ingiurie che ho detto tra me stessa martidì matina alla madre abadessa; e dirò come. Tutta la settimana passata ci ha dato a bere, questa buona madre, non del vino, ma della feccia che quasi ci faceva sputare ad ogni sorsa come le femine gravide; ma quel che più importa, ci faceva certi sermoni sopra l'umiltà e bassessa religiosa, appunto come se fosse stata virtù il riempirci il ventre di feccia, che a dire il vero nissuna di noi si sarebbe lamentata, quando la feccia fosse stata della buona specie. Finalmente martidì di buon'ora, fatto entrare il procuratore, se ne andarono ambidue alla cantina con l'instromento da forar le botti.

[1] *quella cosa... degli uomini*: la verga, che ergendosi tende la camicia come se fosse una vela.

L'abadessa gli mostrò di primo tratto i due vasi[1] dove desiderava metter la spinola[2] e questi erano due pezze, cioè una botte di vin bianco ed un botticino di rosso. Il procuratore, visitato con la mano i buchi ne' quali erano stati da lungo tempo per[for]ati e con la spinola nel fondo del ventre, [382] [...], benché allora piene di vin fresco, dopo essere stati buona pezza in disputa sopra l'articolo se la spinola si doveva mettere prima al botticino del rosso o in quello del bianco, mentre l'aviso del procuratore portava che era nicessario forare il botticino, come quello che aveva il buco più stretto, ed al contrario l'abadessa voleva onninamente[3] che la spinola si mettesse alla botte di bianco, dove essa avrebbe possuto meglio stender la mano per darli un poco d'aiuto.

CONFESSORE. Abbreviate un poco le parole, di grazia. In che finì poi questa comedia? S'accomodarono insieme?

BEATRICE. La madre abadessa, vedendo di non poterlo rimuovere, per dubio di non fargli perdere la volontà di ritornare un'altra volta alla cantina, condescese al parere del procuratore, però con un pochetto di dispetto, a segno che si voltò con la faccia in giù per non vederlo. Intanto il procuratore, presa la spinola in mano, nella quale vi erano già le stuppe[4] all'intorno, la infilzò nel buco senza molta fatiga; ciò che fatto, voltatasi l'abadessa verso di lui, gli disse: «Tristarello, tristarello, siete pur contento d'aver [383] guadagnato il vostro intento? Or via, perforate la botte di mio gusto, ma guardate bene di metter la spinola ferma, perché non voglio che il vino si versi di fuori». Il procuratore ad ogni modo domandò un poco di tempo per accommodar la spinola, che gli fu accordato; dopo che, la messe quanto profondamente fu possibile e appunto sino a tanto che la madre gridò ad alta voce: «Va bene! Va bene!»

1 *i due vasi*: i due contenitori, ma da intendere anche nel senso per cui i teologi parlavano di *vas generationis* e distinguevano fra i vari casi (e vasi) del peccato sessuale.

2 *spinola*: spina o spinello della botte.

3 *onninamente*: assolutamente.

4 *le stuppe*: la stoppa che fa da guarnizione alla spina sta – ovviamente – per la peluria inguinale.

CONFESSORE. Come avete possuto sapere queste circonstanze?

BEATRICE. Bisogna che vostra paternità sappia che la madre abadessa ci spia giornalmente le nostre azzioni e noi per vendetta ci sforziamo a spiare le sue, in che noi guadagniamo molto più, perché ci si rende facile di nasconderci da due soli occhi, dove che a lei è impossibile il guardarsi da tanti occhi. Ed infatti nello metter la spinola il procuratore nel ventre della botte della madre abadessa, tre monache osservavano da differenti fessure,[1] perché, a dire il vero, tutto il monastero è pieno di buchi, a segno che alle volte non possiamo trovar pironcelli a bastanza per chiuderli acciò il vento non ca- [384] gionasse i flati nel corpo, non trovandosi male peggiore di quello che penetra da' buchi vuoti nel cuore. E però[2] ognuna di noi studia al possibile i mezzi più propri da tener quanto più far si può otturati i forami. Insomma padre, per venire al punto principale del mio peccato, gli dirò che tutta contenta l'abbadessa della spinola, ci diede a bevere la stessa matina del vino anco della gran botte, che sentiva il guasto, il legno, il marciume ed in particolare l'agro, che pareva resto d'aceto. Noi altre nel gustarlo ci ritiravamo indietro, e con ragione, mentre l'istesso odore ci faceva fare una smorfia di simia[3] ed una bocca di Pasquino.[4]

CONFESSORE. In questo mondo non bisogna aver tutti i suoi piaceri; la pazienza e la sofferenza sono strade del cielo. Noi altri poveri frati soffriamo la nostra parte tali miserie; ben è vero che abbiamo questa consolazione, perché mettiamo noi stessi la spi-

1 *tre monache... fessure*: tutta la situazione denuncia una marcata impronta aretiniana: anche il monastero in cui finisce la Nanna fatta monaca (nella prima giornata del *Ragionamento*) è trivellato di *fessure* che scoprono scene edificanti e attizzano il voyeurismo.

2 *però*: perciò.

3 *simia*: scimmia.

4 *bocca di Pasquino*: com'è universalmente noto, la statua di Pasquino in Parione è un torso mutilato, al quale i guasti del tempo hanno fatto assumere un'espressione bizzarra; ma qui non si può escludere che si pensi a un'immagine simbolica di Pasquino come emblema della maldicenza e dunque provvista di una boccaccia fuori del comune.

nola nelle botti e possiamo al nostro gusto assaggiare il bello ed il buono.[1]

BEATRICE. Ma bisogna che noi ce la lasciamo mettere d'altri, caro padre. Ora la ma- [385] dre abadessa, vedendo che noi non potevamo risolverci a tale bevanda, per inanimirci al *Sitio*[2] del fiele, ad ogni bicchiere che beveva diceva: «Oh il buon vino, oh il buon vino! Ogni goccia vale un tesoro, ogni sorsa un[a] Venezia! Oh benedetta spinola, che ci fondi[3] un tale e sì grato liquore!» Allora sì che io montai in una tal colera, che quasi mi scappò di mangiarla con gli occhi; e non potendo impedirmi di scaricar sottovoce la mia conscienza e postomi il tovagliolo innanzi la bocca, cominciai a dire: «Oh che ti venga il cancaro, vechia sdentata! Oh che il diavolo ti roda le viscere, brutta roffiana! Oh che la peste ti crepi il ventre, bagascia cornuta! Oh che ti possa saltare adosso la febre quartana, brutta carogna! Oh che il tuono del cielo ti smembri l'anima ed il corpo, grossa golosa! Oh che ti sconfonda[4] la terra, porca malnata! Oh che sia maledetto chi t'ha proposto all'officio, razza maldetta!»

CONFESSORE. Queste bestemie sono uscite dalla lingua o dal cuore?

BEATRICE. Con tutta l'anima e il petto! Padre, non è picciol cordoglio di veder l'abadessa con la facoltà di metter la spinola dove più [386] gli aggrada e noi altre esser sottoposte a bevere aceto, mentre ella si riempie del migliore moscatello della cantina.

CONFESSORE. Ma voi avete pur veduto che l'abadessa beveva dello stesso vino e s'era buono per lei perché non sarà buono per voi? Che bell'umore!

BEATRICE. Dopo che si beve la malvasia di Candia ed il moscatello d'Acquapendente e di Montepiloso si puol ben bevere in apparenza qualche poco di vin guasto, perché l'aceto fa parer

[1] *il bello ed il buono*: da sempre metafore della sodomia attiva e passiva, agevole *consolazione* dei frati.

[2] *Sitio*: ho sete: citazione blasfema, dal momento che lo disse Cristo sulla croce (*Iohan*. 19 28).

[3] *fondi*: versi (lat. *fundere*).

[4] *sconfonda*: faccia sprofondare.

meglio la lacrima Christi della montagna di Somma.[1] È un gran privileggio, padre, di comandar nella cantina e di poter spinolare le botti a suo modo e far venire il procuratore con la spinola a suo piacere. Bisogna che noi ci contentiamo di bevere aceto, mentre essa beve il rosolio.

CONFESSORE. Lasciamo questo aceto e questo moscado, perché veggo che voi fate come coloro che s'umbriacano al fumo.[2] Seguite il resto delle colpe.

BEATRICE. Padre, avanti ieri io fui condannata a piantar un poco di cavoli nel giardino, perché voglio che vostra paternità sappia che per ogni minima cosa l'abadessa ci [387] comanda o di seminar o di piantar qualche legume o qualche erba nel giardino; e perché io avevo detto avanti ieri alla cuoca che ci aveva dato delle fave crude, l'abadessa, che non vuol intendere parlare di questa cuciniera cosa alcuna in offesa, mi comandò subito per penitenza che io coltivassi per tre ore il giardino. Ciò che mi fu forza d'ubbidire, ma però mandai subito a chiamare il signor Fabrizio mio amico, il quale con celerità venne per ricevere i miei ordini ed egli, dopo avere inteso la mortificazione nella quale mi trovavo, si esibì ad aiutarmi non solo del consiglio, come sogliono fare gli amici ordinari, ma dell'aiuto effettivo. Io lo ringraziai con quei soliti testimoni d'affetto che già gli avevo comunicato altre volte (questo vuol dire, padre, di qualche basuccio alla sfuggita); e ponderato il bisogno del giardino e la qualità della stagione, mi disse che per sodisfare all'ordine dell'abadessa faceva di mestiere[3] piantar cavoli a fiore e seminar rape alla lombarda; il consiglio mi piacque, ma però non lasciai di muoverli qualche dubbio col dirgli che tal sorte di rape e di cavoli volevano [388] aver la terra grassa ed aperitiva;[4] a che egli ridendo soggiunse: «La vostra è buona, la vostra è buona». E così, ritirati a

[1] *lacrima Christi della montagna di Somma*: vino prelibato (così come gli altri citati in precedenza), prodotto alle falde del Vesuvio (*Monte di Somma*).

[2] *s'umbriacano al fumo*: s'inebriano ai vapori alcolici del vino (specialmente durante la spremitura).

[3] *faceva di mestiere*: era necessario.

[4] *aperitiva*: che si apre agevolmente (ad accogliere ciò che si pianta).

dietro una porta, mi mostrò come bisognava piantare e seminare il giardino.

CONFESSORE. Dunque il vostro intento non fu di far male, ma solamente d'imparar l'arte d'ubbidire con edificazione degli altri. Non è vero?

BEATRICE. Senza dubbio, padre, perché quanto meglio si fa l'azzione che dall'abadessa si comanda, tanto maggiormente si conosce la prontezza nell'ubbidire. E così infatti riuscì a me, mentre, dopo aver preso due bonissime lezioni dal signor Fabrizio di una buona mezza ora ciascuna, che mi diede senza mancare d'una picciola circonstanza, avendomi insegnato come bisognava tenersi per far andare nel profondo la semenza ed i luoghi più propri da seminar secondo i tempi, a causa che i primi tre giorni d'ogni luna[1] faceva di mestieri piantar le rape in certi luoghi secchi e fuori del sole,[2] dove la fatiga era maggiore per esser la terra più dura ed i sentieri più stretti, così bene instrutta io me ne andai nel giardino e feci quanto dalla madre aba- [389] dessa mi era stato comandato. La quale, essendo venuta per veder la mia opera, non poteva saziarsi di lodarla e, rivolta ad alcune monache, le rimproverò della loro inesperienza col dirle: «Ecco come si seminano e piantano le erbe negli orti! Imparate, sciagurate, da suora Beatrice a fare il vostro dovere quando siete comandate dall'ubbidienza».

CONFESSORE. Da queste adulazioni non vi sentiste gonfiare il cuore? Non aveste un poco di vanagloria?

BEATRICE. Al confessore si deve dir la verità. Certo che non poteva esser maggiore; anzi, per farmi tanto più amare dall'abadessa e per mostrarmi più destra[3] ed esperimentata dell'altre monache, deliberai per l'avvenire di pigliar molto più allo spesso lezione dal signor Fabrizio e sopra tutto per saper come si devono spiantar le rape quando son ben ferme dentro la terra, acciò non restasse la coda in mano e la testa nel medesimo buco.

[1] *luna*: ciclo mestruale.

[2] *certi luoghi... del sole*: l'ano, sprovvisto degli umori lubrificanti della vagina e dove non batte mai il sole (come si usa dire ancor oggi).

[3] *destra*: abile.

CONFESSORE. L'officio di giardiniero è un dono di frate e nessuno meglio di noi altri sa far tal mestiere, onde, con tutto che gli ordini pontificali difendono[1] l'entrata ad ogni donna negli orti de' frati, con [390] tutto ciò questa privazione accende l'animo della maggior parte delle donne di passare al giardino de' frati per vedere la loro opera, così grande è il concetto della nostra capacità in tale cultura; onde quando vi piacerà introdurmi dalla porta segreta del giardino vi darò qualche lezioncina sopra questo che forse non vi riuscirà meno grata di quella del vostro signor Fabrizio. Io ho fatto questo mestiere sono già trenta anni e pure il vostro signor Fabrizio non ha che 25 anni.

BEATRICE. Resto obligatissima al cortessissimo offro[2] ed alla benigna carità della riverenza vostra; ma certo, padre, che io ho gran volontà di rendermi capace di far tutto, tuttavia ho paura che quando si trova un buon maestro, che il cambiarlo non sia di danno, perché, a dire il vero, io sono restata sodisfattissima dell'instruzioni del signor Fabrizio e temo che pigliando un altro non s'interrompa l'esercizio.

CONFESSORE. Quanto più s'impara, tanto meglio si vorrebbe imparare e chi ha la voglia di rendersi perfetto in un'arte non speragna[3] alcuna diligenza. Se voi temete [391] dell'interruzione del tempo, potete pigliar lezione da due maestri, perché due imparano meglio che un solo. Leggete il *Pastor fido*, nella prima scena dove parla Corisca, e voi sentirete di qual maniera si devono comportare le donne nel secolo nella scelta degli amanti;[4] ed il medesimo esempio può servire alle monache nella scelta de' maestri. Tutti non possono saper tutto; se l'uno manca in una cosa, assuppli[s]ce l'altro nell'altra.

BEATRICE. Questo parere mi piace e per me amo meglio di pigliar due maestri che abbandonar l'uno per l'altro; altramente converrebbe cominciar da capo.

1 *difendono*: proibiscono.

2 *offro*: offerta (franc. *offre*).

3 *speragna*: risparmia.

4 *Leggete... degli amanti*: «La gloria e lo splendor di bella donna / è l'aver molti amanti» (*Pastor fido*, I 3); *nel secolo*: nel mondo, fuori dai conventi.

CONFESSORE. Vi è permesso; ma per evitar le gelosie, bisogna che pigliate le lezioni con tal segretezza che l'uno non si possa accorgere dell'altro.

BEATRICE. Càpita,[1] lo so bene benissimo e più che bene.

CONFESSORE. Ditemi adesso l'esito dell'abadessa.

BEATRICE. Dopo avermi lodato ed imbalsamato con mille elegantissime lodi se ne andò al parlatorio, dove era aspettata dal procurato- [392] re, il quale gli voleva chiedere, come credo, qualche nuova della spinola e se la botte e il botticino versavano largo o stretto. Io la ringraziai del suo affetto e l'assicurai che per l'avvenire farò sempre meglio e che non la cederò mai ad altra nell'arte di spiantare e piantare. Le altre monache ebbero dispetto di tali parole e non poco invidia della mia esperienza; con tutto ciò finsero[2] col riso in bocca quel dolore che avevano nel cuore e circondandomi per tutto cominciarono ad interrogarmi sopra mille punti, volendo tutto sapere come io avevo fatto per rendermi così esperta nella arte di coltivare l'orto e chi m'aveva date così buone lezzioni. Io rideva di queste proposte ed averei meglio amato morire che insegnare ad altre la strada dove io cavavo la mia scienza; ad ogni modo, per non lasciarle nel dubbio e per sbrigarmi da tali preghiere, gli andavo dicendo che la natura m'aveva dato una particolare inclinazione e che avevo sempre avuto involto tutto il pensiero a tale materia perché sapevo che dove la natura inclina s'apre poi volentieri la strada ad ogni scienza manuale. [393]

CONFESSORE. Son effetti delle cose del mondo, dove chi ha la natura larga chi stretta, chi inclinata ad una cosa chi ad un'altra; e felici son quelle donne che sanno meglio manegiarla o pur farla maneggiare. Resta altro da dire?

BEATRICE. Se bisogna dir tutto non finirò mai, ma io voglio solamente confessarmi i peccati più essenziali e che più m'aggravano la conscienza.

[1] *Càpita*: càspita.

[2] *finsero*: dissimularono.

CONFESSORE. Ed io trovo che voi fate tutto al contrario, perché vi confessate le bagatelle e lasciate forse le materie più contaminose.[1] Seguite.

BEATRICE. L'altro giorno mi fu mandata una certa scatolina lunga un palmo di buona misura, che m'era stata promessa erano già più di due anni. La portinara, a chi fu consignata, presala nella mano, promesse di darmela subito subito; ma, arrivata in questo mentre la vicaria, si diedero ambidue a scrutinar[2] quello che vi potrebbe esser di dentro; onde, non potendo ritenere a freno la forza della gran curiosità si diedero a romper le cordelle che la tenevano ligata ed apertala vi trovarono due saponetti simili a quelli di Bolo- [594] gna,[3] se non nell'odore, sostenuti da una parte d'un salcicione pure di Bologna.[4] A questa vista restarono attonite o vero finsero di restarvi, a causa che vi erano di novizze che non volevano scandalizzarle.

CONFESSORE. Lo scandalo alle volte aggrava più del peccato.

BEATRICE. Intanto che esse si sollazzavano a fare argomenti[5] sopra la scatola, sopragiunta l'abadessa, la tolse dalle mani della vicaria e la portò nella sua cella, senza che io vi potessi penetrare che il solo aviso portatomi dalla portinara. Ecco, padre, a qual miseria siamo noi: questa ingorda dell'abadessa, se vede qualche cosa di curiosa, la vuol per lei e quando tiene tra le mani il sapone non lo lascia andare senza farsi prima la saponata.

CONFESSORE. Sono stuffo delle ciance; passate al solido.

BEATRICE. Padre, mi ricordo adesso, a proposito di solidità, d'un peccato che sono già tre confessioni che mi sono scordato di confessarmi.

CONFESSORE. Che sarà mai questo, forse mortale o veniale? [395]

1 *contaminose*: vergognose.

2 *scrutinar(e)*: congetturare.

3 *simili a quelli di Bologna*: che avevano una forma simile a quella delle salsicce bolognesi.

4 *sostenuti... di Bologna*: in poche parole i *saponetti* fallici hanno a un'estremità un rigonfiamento che simula la borsa scrotale.

5 *argomenti*: congetture, commenti.

BEATRICE. Parte dell'uno e parte dell'altro. Vostra paternità sa che ciascuna di noi ha il suo pignatino[1] per cuocere qualche boccconcino di riserva, particolarmente in tempo di male di stomaco o di vuotamento di ventre. Ora, trovandomi io una volta mal in ordine col corpo tutto scomosso, pregai il nostro spenditore da volermi comprare un morzello[2] di carne senza osso, ma però da luogo nervuto, a causa della lubricità[3] del ventre; ciò che non mancò di fare lo spenditore, ma però volse con le sue proprie mani metterlo a cuocere. Io, per non mostrarmi troppo ritrosa, lo contentai e certo che mai mangiai miglior boccone.

CONFESSORE. Ecco come i peccati della gola s'introducono.

BEATRICE. Verissimo, padre, e come son tenuta a dire la verità, confesso la mia colpa, la quale è che sono restata talmente golosa di sì fatti boconcini, che quasi non me ne posso passare;[4] onde ho procurato da quel tempo in poi d'obligare con cento carezzini e vezzi[5] lo spenditore acciò me ne dasse degli altri, ciò ch'egli ha sempre fatto con affetto e con generosità sino al presente, senza riguardare [396] a spesa alcuna; ma però ieri nell'ora del vespro, essendogli riuscita a parlare del pignatino, egli mi rispose che se il mio pignatino era piccolo, tuttavia tanto maggiormente si faceva conoscere ingordo e che lui non poteva riempirlo sì allo spesso; di che, padre, m'è restato una tale schizza[6] ed un dispetto sì grande, che se mi fosse permesso gli renderei tutto quello che ho ricevuto per lo innanzi e forse di maggior cuore ch'egli me l'ha dato.

CONFESSORE. La vostra intenzione non è cattiva, perché la vera restituzione si deve fare al proprio signore a chi apparteneva la cosa data; però in questi casi è permesso di farla ad altri ed io m'offerisco di ricevere tutto e d'applicare ogni cosa al mio altare, nel quale sagrifico quasi tutti i miei pensieri.

BEATRICE. Nel vostro altare si fanno altri sagrifici?

[1] *pignatino*: pentolino.

[2] *morzello*: piccolo pezzo (franc. *morceau*).

[3] *lubricità*: flusso.

[4] *non me ne posso passare*: non ne posso fare a meno.

[5] *vezzi*: moine.

[6] *schizza*: stizza.

CONFESSORE. Sì, ma questo non importa, perché l'altare è grande, ancorché portatile, e la reliquia che sta nel mezzo, ch'è un nervo di san Cipriano, si può baciare e toccare senza pericolo di rompersi; anzi, quanto più si tocca e chiude e apre nel [397] santuario o sia nella cascettina dove si conserva con maggior zelo e ardore, tanto maggiormente comunica, a chi viene per riceverne la benedizione, un immenso fuoco nel petto, a segno che chi tiene una volta questa reliquia in mano vorrebbe sempre averla stretta nel proprio seno.

BEATRICE. Certo, padre, voi mi dite tante belle cose di questa reliquia che ho gran voglia di vederla tra le mie mani con quella riverenza dovuta.

CONFESSORE. Osservate bene il tempo, che per me son in ordine.

BEATRICE. Non so se per far questa sorte di sagrificii bisognano candele, perché io non ne ho.

CONFESSORE. Quanto più allo scuro riescono tanto megliori, mentre opera il cuore e la buona volontà, non già gli occhi.

BEATRICE. Datemi per adesso l'assoluzione con la mano e poi su il tardi mi darete la benedizione con la reliquia che voi dite e che bramo grandemente.

CONFESSORE. *Absolvo te ab omni vinculo excommunicationis et suspensionis quantum possum et tu indiges. Vade in pace*.[1]

[1] *Absolvo te... in pace*: ti assolvo da ogni vincolo di scomunica e di sospensione per quanto è nelle mie facoltà e per quanto hai bisogno. Vai in pace.

[398]

FENESTRA DECIMA
DEL
PARLATORIO

Suor Anastasia e Andrea

ANDREA. Suor Anastasia! Suor Anastasia! Una parola, in grazia.

ANASTASIA. Signore, che comandate? Volete che io chiami qualche vostra parente? Ditemelo subito che io sono prontissima.

ANDREA. Piano, vi prego. Sedete un poco che poi vi supplicarò a farmi venir mia germana.[1]

ANASTASIA. Non posso sedere, che ho negozio; quando altro non comandate, serva di v[ostra] s[ignoria].

ANDREA. Non sono degno di così fatta serva, che vorrei per padrona. Attendete, vi supplico, due sole parole. [399]

ANASTASIA. N'avete detto cento. In grazia, non diamo scandalo: vedete che tutte n'osservano e se venisse la madre abatessa guai a me.

ANDREA. Sino che siete stata in stretti ragionamenti col frate non avete temuto dar scandalo; or che parlate con un gentiluomo vi nascono gli scropoli.

ANASTASIA. I cattivi pensano sempre il male. Dunque non si può parlare col confessore in parlatorio qualche cosa di conscienza? Vedete chi vuol venire a darci legge!

ANDREA. Non andate in colera. Ma sedete, perché io sono qui solamente col fine di servirvi e farmivi conoscere per quel suo sviscerato amante che sempre professai d'essere.

[1] *germana*: sorella.

ANASTASIA. Io credeva che l'essere stato in villa[1] tanti mesi vi avesse levato la voglia di burlarmi, ma vi veggo ancora del medesimo umore, onde con vostra buona grazia partirò.

ANDREA. Poter del cielo, sedete un poco! Che ostinazione!

ANASTASIA. Eccomi, sono a sedere. Che pretendete? [400]

ANDREA. Io pretendo che mi vogliate bene e che, rammemorandovi il tempo della mia servitù, mi facciate degno della vostra grazia.

ANASTASIA. Non posso veramente negare che voi non siate degno d'essere amato da tutte, non che da me, che mi conosco senza alcun merito; pure non mi rimane che lagnarmi della mia propria fortuna, che m'impedisce d'esser vostra.

ANDREA. Negli arbítri della nostra volontà non v'ha parte la fortuna. Deh, abbiate pietà de' languori del mio cuore, che idolatra il vostro bello e che senza l'onore della vostra grazia vede perir se stesso tra i crucii della disperazione.

ANASTASIA. Dove avete appreso concetti così sublimi e frase così elegante?

ANDREA. Amore è una scola che insegn'a tutti.

ANASTASIA. Imparate dunque a moderare la vostra amara passione. So però l'uso degli uomini d'ingannare la semplicità delle donne e far loro credere le maggiori iperboli del mondo, onde in questo già non m'ingannate punto. Me ne rido di quelli (non [401] so se debba chiamarli amanti o nemici) che dicono di morire a tutt'i momenti e ricever tormenti d'inferno con fiamme inestinguibili, di fermar laghi di lagrime, d'aver Edna e Mongibello[2] nel petto ed altre cose simili da far ridere un morto.

ANDREA. Vedete, o bella, se io sono infelice, che m'impedite con le vostre parole d'esprimere la grandezza delle mie pene. Ma perché volete esser così crudele contro me solo?

ANASTASIA. Non perché io creda alle vane finzioni degli uomini, ma perché la natura m'obliga a finger di credere, dirò che compatisco alla vostra passione, che mi muovono le vostre preghiere e che mi ritrovo persuasa alle vostre instanze. Ma compatitemi, signor Andrea, se la mia infelicità mi rende diversa da me

[1] *in villa*: in campagna.

[2] *Edna e Mongibello*: in realtà sono nomi dello stesso vulcano.

medesima e fa creder crudele un cuore che ad esser pieghevole ed umano basti il dire che sii [di] donna. Rispetti rilevantissimi mi distolgono dalla vostra grazia e, a parlar in tutta confidenza, mi sforzano a tradir me medesima.

ANDREA. Oh Dio, che parole contrarie, che sensi diversi![1] Vi suplico, dechiaratemi questi enigmi. [402]

ANASTASIA. Dirò prima che mia zia invigila con severa censura sovra tutte le mie operazioni, onde, vedendomi con voi in stretta pratica, darebbe nell'impaziente.

ANDREA. Non si ricorda vostra zia d'essere stata giovine? Ma che dico giovane, se ora continua l'amicizia col signor cavaliere!

ANASTASIA. È vero (perché chi ama bene[2] una volta, ama in eterno) che continua strettissima pratica col signor cavaliere e sarano più di venti anni, certo; ma per questo non vuole che io mi dilati[3] nell'affezioni e sì come mi permette un amico, così non vuole assolutamente che n'abbi più.

ANDREA. Il mio amore mi rende ardito a pretendere d'essere io quello uno che goda l'onore della vostra cortesia e della vostra grazia.

ANASTASIA. In verità che ne siete degno, ma io non posso licenziare il signor Gio[van] Battista, e perché m'ama di tutto cuore e perché, avendo trattato meco con cortesissime dimostrazioni, non posso senza nota d'ingratitudine tralasciare la sua grazia.

ANDREA. Vedete s'io vi amo, suor Ana- [403] stasia. Mi contento di servirvi senza esclusione del signor Gio[van] Battista. Potete desiderar d'avantagio?

ANASTASIA. È di necessità ch'egli si contenti di voi, non voi di lui.

ANDREA. Si potrebbe fare di nascosto, che così, credendosi solo, non vi sarebbe che dire.

ANASTASIA. Oh, questo non saprei mica fare io.

ANDREA. Dite da vero?

[1] *contrarie... diversi*: contraddittorie e incompatibili.

[2] *bene*: anche soltanto.

[3] *mi dilati*: mi allarghi troppo.

ANASTASIA. Del mio miglior senno che io m'abbia. Io ho un cuor solo ed un sol volto. Come non vorrei che un mio amico avesse altre monache, così non vorrei certo avere altri amici.

ANDREA. Mi fate ridere. Mi negherete di non avere amicizia coi frati, co' preti, con gli speziali, coi barbieri, con i sensali e con mille altre sorti di gente del diavolo?

ANASTASIA. Prima, dirò che, se vengono qui i capellani, i confesssori ed i predicatori, è presunzione temeraria il credere che vengano per negozio amoroso; e poi aver gelosia di loro sarebbe un aver gelosia del marito [404] quando si gode la di lui moglie. Siamo racomandate alla loro cura, siamo della loro professione, onde l'aver con loro qualche pratica (che qui in verità non ci è mai in alcun tempo stata) non sarebbe gran fatto.

ANDREA. O mia mala fortuna, perché non piegare il mio genio in una professione libera da cure e da fatighe, che fa passar la vita per ordinario cantando e che porta naturalmente al posesso di questi paradisi?

ANASTASIA. Dell'altra sorte di gente che avete detto è verissimo che ognuna ne tiene qualche pratica. Ma che si può fare? Senza di questi moriressimo di pura necessità.

ANDREA. Servitevi dell'amante, che goderà in infinito d'impiegarsi per voi e di non vedersi a faccia a faccia con tanta canaglia.

ANASTASIA. Non è il dovere.[1]

ANDREA. Perché?

ANASTASIA. Perché sarebbe indecenza il trattenere e l'impiegare gli amanti in certe bassezze che bisognano alle monache.

ANDREA. I comandi amorosi aggradiscono eziandio[2] in cose minute. [405]

ANASTASIA. Tutto va bene, ma io non soffrirei mai di chiedere ad un amante aghi, refe ed altre simili minuzie.

ANDREA. Quando vi è la confidenza tutto si può chiedere e un servidore, mandato a questo effetto, potrebbe servire mirabilmente.

[1] *Non è il dovere*: non è il caso.

[2] *aggradiscono eziandio*: sono graditi anche.

ANASTASIA. Guardi Dio! Un servidore, eh? Non vogliamo che simile canaglia frequenti il monastero. Sono troppo infedeli. E poi l'amante non vorrebbe danari di quanto si spendesse e così sarebbemo astrette tra le obligazioni e tra l'angustie.

ANDREA. Io vorrei il vostro affetto, che del rimanente lasciarei la cura a voi.

ANASTASIA. Credetemi che per ora tentate l'impossibile.

ANDREA. Nel mondo non vi è cosa impossibile, tanto più che quello che pretendo dipende solamente dalla vostra volontà.

ANASTASIA. Signor Andrea, io vi amo assai più di quello che credete, ma bisogna che dica una cosa, che voi stesso siete cagione del vostro male.

ANDREA. Oh Dio! Perché? [406]

ANASTASIA. Avete fatto pratica amorosa con suor Giacinta e perciò sino che lei vive non è possibile che in questo monastero voi possiate conseguire l'affetto di chi si sia.

ANDREA. Io l'ho servita alcuni pochi mesi, più per creanza che per genio. Ci siamo separati di concerto,[1] non potendo soffrire ella la mia natura né io le sue pazzie. E poi, levato il bacio, altro non è passato tra di noi.

ANASTASIA. E che il diavolo volevate altro d'una monaca? Ma vi lascio perché viene l'abatessa.

ANDREA. Fermatevi ancora un poco, in grazia.

ANASTASIA. Non è possibile. Addio, signor Andrea.

[1] *di concerto*: di comune accordo.

[407]

FENESTRA UNDECIMA
DEL
PARLATORIO

Suor Madalena e signor Carlo

MADALENA. Insomma è pur vero il proverbio, signor Carlo mio, *fuori degli occhi, fuori del cuore*. Voi gettate l'amo nel fondo e poi non avete la cura di tirarlo.

CARLO. Non so, mia cara, qual ragione vi move a parlare in questa maniera, non avendo fatto cosa di suo disgusto.

MADALENA. Bella consolazione, in vero. Oh il gentile amante che io amo! Se credete che basta di non disgustare la persona che s'ama voi v'ingannate: bisogna non solo [408] astenersi di darle disgusto, ma di più procurare di darle gusto e piacere.

CARLO. Così ho sempre fatto io con voi, avendo sempre avuto il pensiero a piacervi e gustarvi.

MADALENA. Bugiardello! Se questi ferri non mi tenessero in freno, mi vendicarei col darvi qualche guanciatella.[1] Dove è il piacere che m'avete dato? Forse chiamate piacere l'avervi fatto chiamar quattro volte, sempre col far rispondere che non eravate in casa? E pure io avevo tanto desiderio di vedervi! Forse chiamate gusto il non esser venuto né meno ad ascoltare una messa il giorno che abbiamo celebrato con tanto concorso la solennità del santo nostro protettore, benché io con l'intenzione di vedervi restassi tutta la mattina al soprapopolo?[2]

[1] *guanciatella*: schiaffetto.

[2] *soprapopolo*: a seconda della configurazione dell'edificio, le monache assistevano alle funzioni religiose o da un ballatoio o da inferriate nell'abside (in posizione comunque soprelevata rispetto ai comuni fedeli).

CARLO. Certo m'accusate a torto, anzi mi condannate senza intender le mie ragioni. Per primo vi dirò che non ho saputo mai che volevate parlarmi, perché sarei subito venuto ad ubbidirvi; ben è vero che la serva mi disse due volte che voi avevate mandato a farmi dare il buongiorno e non altro.

MADALENA. E che vorreste altro? Quando una monica manda a salutare una persona che ama, quel saluto vuol dire che desidera di vederlo, non volendo farli dire assolutamente che venga per conservare un poco dell'onesto.

CARLO. Roma non fu fabricata in un giorno: di momento in momento sempre s'impara. Questo che voi mi dite m'è nuovo, ma, adesso che lo so, se mancarò più voglio perdere la vostra grazia.

MADALENA. Pazienza. Così vuol la fortuna: in luogo che noi altre povare prigioniere dovressimo ricevere qualche instruzione amorosa di quelli che son liberi e che praticando il mondo possono meglio instruirsi, bisogna darne. Ma perché non siete venuto alla divozione?[1] Dubitavate forse che vi mangiassi con gli occhi?

CARLO. Mangiar no, ma ferir sì, mentre gli vostri occhi son come i dardi d'Amore, che dove gettano gli sguardi feriscono il cuore.

MADALENA. Voi dunque per non aver il cuore ferito fuggite li miei occhi, non è vero?

CARLO. Perdona[te]mi, bella, perché invan [410] si fugge quel che nel cuor si porta. Dove vado v'ho sempre meco e l'imagine della vostra bellezza mi sta scolpita nel mezo dell'anima, in tal segno che la sola falce della morte, e non altro, potrà scancellarla.

MADALENA. Adesso m'accorgo. Voi avete tralasciato di venire alla divozione della nostra chiesa per andare a sentire i discorsi dell'academia, che mi par che siete divenuto tutto accademico con questi fioretti d'amore.

CARLO. Ma qual accademia maggiore della chiesa di monache? Quivi s'imparano l'occhiate amorose, gli sguardi lascivi, i segni furbeschi degli amanti, i tratti sdegnosetti delle persone amate ed insomma ad ogni altra cosa si pensa fuor che alla divozione dell'altare, già che tutti quelli che vengono nella vostra

[1] *alla divozione*: alla festa del santo patrono.

chiesa non vengono per consegrare i loro cuori a Dio, ma per dare i loro pensieri alle monache.

MADALENA. Se ciò fosse vero, felici noi, perché almeno avrebbemo questa consolazione, d'esser nello spirito degli uomini. Ma temo che più tosto li secolari vengono nelle nostre chiese per osservar le nostre azzioni. [411]

CARLO. Le vostre azzioni non s'osservano in chiesa da' secolari, ma nelle celle da' frati. Questi, che vi comandano a loro piacere e che godono con libertà tutto il più bello del vostro tesoro, quando sono stati rifatti, anzi ingrassati con i vostri bocconcini e sguazzatelli[1] come i porci nelle ghiande, vomitano il tutto nelle piazze e parlano di voi come delle più gran putane del mondo.

MADALENA. Voi cercate scappatori[2] e buchi da salvarvi per non essere obligato a rendermi ragione o pure risposta alle domande, credendomi una fanciullina, come lo sono, avendo perso il cervello nell'amarvi. Ma [da] che occorre andar per lo camino della scuola,[3] mi responda pure al fatto di non esser venuto a farsi vedere nella nostra solennità.

CARLO. Sarei venuto, quando fosse stato sicuro di potervi vedere, ma il timore di non incontrar questa commodità, rispetto all'impieghi e fatiche che vi sono in giorni simili tra voi altre monache, mi ritenne in casa, per non aver la mortificazione d'andar nella luce e restar tra le tenebre. [412]

MADALENA. Oh questa sì ch'è una iscusa che vi accusa. Dunque voi m'amate per solo vostro interesse, eh? Pure che abbiate il vostro gusto, che vadi il resto come si vuole. Bello amante in vero, se pur meritate tal nome, già che ne fate l'opere contrarie: di amar per compiacere se stesso e non l'amata; anzi non voler compiacere all'amata per non poter compiacere se stesso. Chi ama di cuore si contenta di mortificar se medesimo, pure che goda l'amata. Per dirvi la cosa come passa, io averei desiderato che voi fossivo venuto in chiesa, non per lo scopo di veder voi a me, ma per darmi questa sodisfazione di veder io a voi; e vi posso

[1] *sguazzatelli*: salsine.

[2] *scappatori*: scappatoie.

[3] *da che... della scuola*: poiché bisogna comportarsi con voi come con gli scolaretti, ripetendo le domande.

giurare che di duecento e più persone che hanno le loro amiche in questo nostro monastero, vi giuro che non ha mancato altro che voi di venirvi.

CARLO. Al male fatto non vi è rimedio; perdonatemi questa colpa passata, che non ha alcuna malizia, e vi prometto che per l'avvenire sarò tanto diligente che non voglio ascoltar messa che nella vostra chiesa. Ma ditemi, in grazia, prima che mi scordi, [413] che persone son queste che hanno amiche qui dentro?

MADALENA. Gentiluomini, preti, frati, medici, barbieri, calzolaii, sartori e qualche altro di simile specie.

CARLO. Perché mettere i gentiluomini dinnanzi i preti e frati, se questi son quelli che aprono la porta agli altri? Essendo più che vero che non vi sarebbe da sperare per gli gentiluomini alcun conforto se li preti e frati non rendessero amorose le monache con le loro paroline ammelate.

MADALENA. La ragione è assai chiara: perché i frati e preti non hanno altro da noi che quello che riguarda l'esteriore del corpo, ma i gentiluomini hanno tutto il cuore e però[1] devono esser li primi, già che possedono la parte più nobile.

CARLO. La parte più nobile è l'anima, che i preti e frati vi girano a loro piacere, e per questo devono essere li primi.

MADALENA. Oibò! E credete voi, signor Carlo, che le monache si rendano schiave de' confessori col dir tutto quello che fanno? Oibò ancora una volta! Io per me non dico mai altro al mio con- [414] fessore che certi pensierucci vani, certi primi moti d'ambizioncella che mi sono passati per la testa, certi desiderucci di posseder ricchezze, certe irreverenze contro la madre abatessa, certe mormorazioncine e cose simili. Ma del resto non sono così balorda d'andargli a dire che amo il mio signor Carlo, che desiderarei di darli tutte le sodisfazioni imaginabili, che sento gran dolore quei momenti che non lo veggo, che tutta la notte sogno di tenerlo tra le braccia, che son gelosa della sua bellezza e quel resto ch'ella sa che passa tra di noi, quando la commodità il permette.

CARLO. Saviamente. Ed io vi giuro che faccio lo stesso col mio confessore. Ma ditemi un poco, che mescuglio è quello che avete

[1] *però*: perciò.

fatto di gentiluomini, di frati, di preti, di medici, di barberi, di calzolari e di sartori? Questo mi par che sia far del monastero un bordello.

MADALENA. Per li tre primi non occorre dire altro, perché n'abbiamo parlato bastantemente. In quanto a quello che riguarda i medici, vi dirò che, vedendo [415] essi le nostre orine,[1] quando siamo ammallate, si accendono di desiderio di veder, quando siamo guarite, la sorsa;[2] e noi, per non essere ingrate a chi ci dà la sanità, non vogliamo lasciarli feriti, procurando di guarire il loro male, così come loro si sforzano di guarire il nostro. La stessa ragione corre delli barbieri, quali ci lisciano il braccio per farci scaturire del sangue,[3] e noi gli lisciamo il loro per fargli scaturire del latte; anzi, noi ci lasciamo tirare da essi il sangue cattivo con qualche retinenza,[4] ma loro si lasciano cavar da noi il sangue più puro con sommo gusto.

CARLO. Ecco che va bene.

MADALENA. Ma io, che per grazia di Dio non sono stata mai inferma, non mi sono né meno rancontrata in tali disgrazie.

CARLO. In tali grazie, più tosto. Ma parliamo de' calzolari e sartori.

MADALENA. Di questi non vi può essere alcuna gelosia, perché gli tratteniamo per levar l'occasione alle nostre serve di spiare l'azzioni delle loro padrone. Ed infatti queste servacce maledette, se non si divertissero ancor loro, ci inquietarebbo- [416] no di continuo il nostro riposo e direbbono, non solo a' confessori, ma di più a' superiori medesimi, tutto quello che vederebbono in noi, con qualche moltiplicità di concetti,[5] essendo loro natura di moltiplicar quanto dicono, trattandosi di male.

CARLO. Pure che la cosa camini così.

[1] *vedendo essi le nostre orine*: le diagnosi mediche del tempo partivano dall'esame (puramente visivo) delle urine.

[2] *sorsa*: sorgente (franc. *source*).

[3] *ci lisciano... del sangue*: all'epoca fra le incombenze dei barbieri c'era anche quella di cavare sangue.

[4] *retinenza*: renitenza, ritrosia.

[5] *con qualche moltiplicità di concetti*: esagerando i fatti.

MADALENA. E come dunque? Non può caminare in altra maniera.

CARLO. Ma questi calzolaii non vi calzano ancora a voi?

MADALENA. Ci calzano, cioè ci mettono le scarpe che ci fanno ne' piedi.

CARLO. Temo che, dopo aver messo la scarpa nel piede, che non voglino mettere il piede nella scarpa.

MADALENA. Voi siete malizioso, cattivello! Ma dove è il vostro ritratto che m'avete promesso?

CARLO. Sono stato tre volte a trovare il pittore con il quale sono d'accordo e m'ha finalmente promesso che dimane o diman l'altro sarà fatto tutto il resto, già che non vi manca altro che il busto, sendo finita la faccia. [417]

MADALENA. Ma non vi sarà rimedio di averne due?

CARLO. E a che fare?

MADALENA. Acciò, guasto l'uno, possa restar l'altro.

CARLO. Non so intenderla. Un ritratto dura qualche volta sino cinque o sei generazioni e voi ne volete due per voi sola.

MADALENA. Ne' monasteri di monache non durano così lungo tempo i ritratti che gli vengono mandati da' loro amici, perché se ne servono in altro uso di quello se ne servono i secolari.

CARLO. Dunque vi sono dell'altre monache che hanno ritratti? Io credevo che questo fosse un solo capriccio vostro o pure un affetto che volete mostrare verso la mia memoria per averla sempre fresca.

MADALENA. È vero che io brucio di desiderio d'averlo, ma però voglio che voi sappiate che la prima cosa che le monache domandano a quelli che amano questa è il ritratto.

CARLO. Mi pare, se non m'inganno, una grande imprudenza, perché in questa maniera si fa palese quello che dovrebbe esser segre- [418] to, essendo cosa facile di giudicar sinistramente, quando si vede il ritratto d'una persona nella camera d'una monica e tanto più d'una persona che camina il sospetto.[1]

MADALENA. Le monache non sono così minchione come voi credete e non fanno fare né domandano i ritratti de' loro amici

[1] *che camina il sospetto*: espressione brachilogica: a causa della quale è lecito nutrire sospetti.

per esponerli a vista di tutti nelle mura, appunto come fanno i saltabanchi, che, secondo ci vien detto, espongono nelle piazze i loro ritratti.[1] Dio ne guardi d'incorrere in un tal mancamento. Ognuna di noi tiene quello del suo amico così nascosto che non vi è altro che il guanciale del letto che lo sappia.

CARLO. Che bel garbo di fare i ritratti per tenerli sotto il guanciale!

MADALENA. È ben forza di tenere il ritratto dove si desidera d'aver l'originale.

CARLO. Ma io non vorrei mica star sotto il capizale del letto!

MADALENA. Se gli darebbe un luogo più grande, perché, sì come il ritratto si mette sotto il guanciale, così l'originale si mette di sopra. Ma che occorrono tante ciance, fatemi avere al più tosto, se vi [419] piace,[2] questo vostro ritratto e non m'allungate la pena del desiderio.

CARLO. Vi dico che fra due giorni al più tardi ve lo portarò io medesimo. Ma ditemi in grazia quello che farete.

MADALENA. Quello che ne fanno le altre delli loro.

CARLO. E che cosa ne fanno le altre?

MADALENA. Il dirvilo non fa altro che radoppiarmi la pena e quando m'averete dato il vostro ve lo dirò.

CARLO. Eh, di grazia!

MADALENA. Ma non potete imaginarvilo? E se voi aveste il mio ritratto che fareste?

CARLO. Per primo io amarei meglio l'originale.

MADALENA. Ed io ancora.

CARLO. Ma bisognando contentarsi della copia, la terrei dirimpetto al letto e nell'uscir ed entrar di casa gli darei la buona sera con una umile sbarrettata di capello.

MADALENA. Appunto.

CARLO. E che altro potrei fare?

MADALENA. Ma le monache, che non han- [420] no capello, bisogna che usino altri complimenti.

CARLO. E quali sono?

[1] *espongono nelle piazze i loro ritratti*: a guisa di cartelloni pubblicitari.

[2] *se vi piace*: per favore (franc. *s'il vous plaît*).

MADALENA. Di mettersi il ritratto nel letto e di sfogar con esso lui quella passione amorosa che non possono sfogar con l'originale.

CARLO. Questo accende tanto più il desiderio.

MADALENA. Che l'accenda tanto che vuole; tutto il nostro fomite[1] consiste nel senso, che gode anco delle cose inanimate che figurano l'anima.

CARLO. Un pezzo di carne val molto più che un pezzo di tela.

MADALENA. Sì, ma la carne rende qualche volta troppo gonfio il ventre, la qual cosa è molto pericolosa in noi altre, dove che la tela copre quelle vergogne che non sono da palesarsi.

CARLO. Vi sono tanti rimedi nell'occorrenze, che sono quasi infiniti.

MADALENA. Dio me ne guardi. Vorrei più tosto morir che d'esser idropica di questa idropisia[2] che cagiona la carne.

CARLO. E che, non s'è veduta forse mai [421] monaca gravida?

MADALENA. Come i corvi bianchi.

CARLO. Ah, ah, ah, che piacere!

MADALENA. Per quel che veggio tu ci credi tutte puttane. Ecco quello che si guadagna di darsi in preda agli uomini: si scandalizano di quel male ch'essi medesimi ci spingono a fare.

CARLO. La donna è stata creata per l'uomo, onde il servirsene l'uomo a suo uso non è che naturale.

MADALENA. Ma noi, che siamo prigioniere tra queste mura, bisogna che non siamo state create per gli uomini, se con tante escomuniche ed altri ordini ci diffendono[3] di conversarli.

CARLO. Queste difese aprono l'appetitto, che però[4] al presente sono molto più ricercate le monache, che stanno chiuse, che le dame, che hanno la libertà di farsi vedere. Il bacio d'una monica val più che il godimento d'un anno intiero d'una moglie, perché

[1] *fomite*: pulsione sessuale.

[2] *idropisia*: il gonfiore che produce il trasudamento del liquido serioso nelle cavità del corpo a causa dell'idropisia sta per il gonfiore del ventre causato della gravidanza.

[3] *diffendono*: proibiscono.

[4] *che però*: ed è proprio per questo.

la moglie bacia il marito per forza, ma la monica per amore, facendo la moglie quello che non può fuggir di fare e la monica fa quello che potrebbe lasciar di fare, se pure volesse. [422]

MADALENA. L'ucello, signor Carlo, cerca naturalmente d'uscir dalla gabbia. Non so s'ella m'intende.

CARLO. V'intendo, ma vorrei che ancor voi m'intendessivo.

MADALENA. Che vi muove a non dechiararvi meglio?

CARLO. Il timore della ripulsa.

MADALENA. Qual cosa v'ho mai ricusato di dare, che possa svegliarvi questo timore nel petto?

CARLO. Sarei indegno del vostro amore se mi lamentassi della vostra generosità, che ho ritrovata sempre disposta a favorirmi; ma, per dire il vero, averei desiderato che voi mi deste un bacio, al presente.

MADALENA. E non sarebbe più giusto di darlo voi a me?

CARLO. Sì, e l'averei fatto, ma l'avermi tanto parlato della vostra solennità m'ha fatto credere che vi siate comunicata e che, durando ancora la divozione, non fossivo per trovare fuor di proposito la mia domanda.

MADALENA. Così farei quando che mi domandassivo di là d'un bacio.

CARLO. Non sarei così sciocco di ricer- [423] car ciò che non fossi per ottenere. Dunque non siete più in divozione?

MADALENA. Il bacio, ch'è un segno di pace, non guasta l'indulgenza dell'altare.[1]

CARLO. Baciamoci, dunque.

MADALENA. Piano, non mordete! Volete farme fare il peccato e la penitenza!

CARLO. La penitenza degli amanti accende la dolcezza al cuore e serve di salsa per apprir l'appetitto.

MADALENA. Piano, dico ancora una volta. Son pur cinque anni che menate meco questa vita e non vi è rimedio di potervi correggere di questo vostro baciar con tanto rumore.

CARLO. La gran fiamma del cuore cagiona queste scintille alla bocca.

[1] *l'indulgenza dell'altare*: la remissione dei peccati connessa con la partecipazione alla festività trascorsa.

MADALENA. E pur tornate alla vostra canzone! Vi dico che le monache si devono baciar con baci segreti e sommessi, perché all'intorno non mancano mai spie che osservano e lo strepito del bacio è un gran nemico alla nostra libertà. Baciatemi come io bacio voi. Ecco qui, avvicinatevi ancora un poco per far meglio. Questi sono i veri baci e non quelli che [424] fate voi, che pareno appunto come quelli che dona la balia al suo fanciullo.

CARLO. Sarò più discreto per l'avenire.

MADALENA. Farete bene, ma non voglio però che la discretezza vi renda ritirato[1] meco. Siate libero, fate tutto quel vi piace e che permettono questi ferri da potersi fare, ma con segretezza, perché noi bisogna farci stimare sante dal mondo e non altro.

CARLO. Sento che alcuno discende dalle scale. Mi ritirarò acciò non si sospettasse male di ambidue noi e vi accusassero alla madre abadessa.

MADALENA. Bella scusa! Tenete solamente le mani a voi, perché saprò io accomodare le cose in modo che alcuno non potrà far giudizio temerario della nostra amicizia; basta solo vigilare acciò non ci vedessero con le bocche unite, perché in tal caso guai a me; ma del resto risarcirò le ferite con mille invenzioni.

CARLO. Ditemi di grazia come farete, acciò io possa far lo stesso con gli miei amici per vostro onore, quali mi fanno più domande del confessore ogni volta [...] e quando esco [425] da questo parlatorio.

MADALENA. Io, per esempio, subito che voi vi ne sarete andato, fingerò d'andar barbottando come se fossi stuffa d'essere stata lungo tempo con voi ed a tutte le monache che scontrarò farò un panigirico[2] in biasimo degli uomini che si trattengono le giornate intiere nel parlatorio, e perché? per darci la moda[3] a fargli un reliquiario di santi.

CARLO. Voi la pensate bella e par che m'avete rubbato il concetto, mentre io faccio lo stesso a' miei amici, a' quali do ad intendere d'essere venuto in monastero per comprare agnusdei.[4]

[1] *ritirato*: timido.

[2] *panigirico*: prolissa diceria.

[3] *moda*: modello.

[4] *agnusdei*: immagini benedette.

MADALENA. Saviamente. Ed io vi prometto che quanto più vi veggo prudente ed accorto a coprire il nostro amore alla curiosità di quelli che l'osservano, tanto maggiormente studiarò il modo di slargare la mano a concedervi favori amorosi.

CARLO. Piacesse a Dio che potessi un giorno ottenere l'ultimo de' favori per compimento d'ogni gusto.

MADALENA. Piacesse a Dio che mi fosse permesso di darvi tutto il corpo, già [426] che v'ho dato tutto il cuore.

CARLO. Ritorniamo a' baci e facciamo venire il cuore alla bocca per maggior testimonio del nostro amore.

MADALENA. Mi accommodo a tutto quello che volete.

CARLO. Questa liberalità mi accende tanto più il desiderio di amarvi.

MADALENA. Vorrei che mi fosse permesso d'esser altretanto generosa e liberale con voi quanto lo desidera questo mio cuore.

CARLO. Come chiamate vostro quel cuore, se m'avete una volta promesso di darmelo tutto?

MADALENA. Sì lo dissi e lo farò quando sarò sicura d'avere il vostro per contracambio, perché le monache non possono dare quello che gli resta del resto del mondo, che abbandonavano nell'entrare in monastero, non lasciandoli i parenti di libero che il cuore per piangere di quando in quando le loro grandi miserie.

CARLO. Dunque datemi pure il vostro cuore, perché io piangerò più allegramente per voi, mia cara.

MADALENA. Che bel latino, piangere allegramente! [427]

CARLO. Di che vi stupite? Credete che ciò non si possa fare?

MADALENA. Lo credo così, e così è, né in altra forma me lo potrà persuadere l'istesso monsignor vescovo.

CARLO. Anche lui è uomo e se gli fosse permesso piangerebbe allegramente con suor⟨o⟩ Giulia. Ma se vi piace esperimentar quello che vi dico datemi il vostro cuore e pigliate il mio e così impararete l'arte di piangere come io dico. Non rispondete?

MADALENA. Dico che mi accomodo al volere. Che posso dir più? Pigliate il cuore, pigliate l'anima, pigliate il petto, pigliate tutto quello che più vi aggrada.

CARLO. O dolcissime espressioni e concetti da vera amica! Insomma, mio caro bene, io torno a replicare che questa vostra generosisssima liberalità non solo mi accende, ma sviscera l'alma.

MADALENA. Non cessarò mai dunque d'esser liberale, perché bramo di vedervi, più d'ogni altro amante, amante.

CARLO. Agli effetti, mia cara, ritorniamo a' baci, che sono i primi e più vivi stromenti d'amore e le gemme più preziose degli aman- [428] ti. Fate ascendere il vostro cuore sopra le vostre labra, acciò succhiandole io ne succhi il cuore insieme, potendo voi esser certa di avere il mio nelle punta di queste labra. Oh dolcezza cara, oh consolazione immensa!

MADALENA. Veramente io credo che voi avete il cuore nelle labra, perché sento un estraordinario ardore ad ogni bacio. Maledetti questi ferri che ci privano la continuazione d'un paradiso così naturale.

CARLO. Questa poco di privazione rende più dolci i gusti.

MADALENA. Non mordete, cattivello, perché saranno scoperti i miei errori, come appunto successe a suor⟨e⟩ Paola, la quale, essendo stata [m]andata alla presenza dell'abadessa col labro di sotto morsicato, fu esaminata[1] così minutamente che ebbe difficoltà di trovare scusa valevole alle domande dell'abadessa.

CARLO. Chi conosce questi articoli bisogna che sia passata più volte per piche[2] e che sappia l'arte meglio del signor Aretino, come credo ancora che sappia l'abadessa.

MADALENA. Credete voi dunque che ogni monaca abbia il suo amante che la ba- [429] cia come voi fate a me?

CARLO. Quelle che hanno spirito non vogliono privarsi di queste sodisfazioni, che son naturali. La castità non consiste nel bacio, anzi il bacio la rende più solida, più ferma e più stimabile.

MADALENA. Se voi potete persuadere questa dottrina a tutte le monache, non ve ne sarà una che non cerchi l'occasione e la commodità di rendersi più casta con la prova del bacio. Ma questo come si può fare? Datemene la ragione, vi prego.

CARLO. Mentre una monica si bacia con un amante, tutto l'ardore della lascivia, ch'è il nemico della verginità e che serpeggia nel corpo, ascende tutto nella bocca, che dalla forza de' baci si li-

1 *esaminata*: interrogata.

2 *Chi conosce... per piche*: chi comprende la natura di questi particolari deve averli sperimentati di persona.

quefà pian piano, lasciando pura e netta la parte del vaso virginale. Ecco la ragione.

MADALENA. Io però l'esperimento tutto al contrario, perché intanto che voi mi baciate e particolarmente allora che io vi bacio mi sento accendermi quasi un Mongibello[1] nell'anima, un ardore di Vessuvio nel petto e un prurito così grande in certe parti più recondite del corpo, che mi [430] pare che tutte le minuzie della mia carne sentono l'istessa sodisfazione del bacio, come se per tutto vi fosse la bocca.

CARLO. Baciamoci dunque cento volte e cento.[2]

MADALENA. Beate le donne maritate che possono baciare i lor mariti a lor commodo ogni volta che gli piace.

CARLO. Anzi beate le monache, che quanto più lo fanno tanto meglio vorrebbono farlo. La grande abbondanza delle maritate genera noia, onde molti mariti resteranno mesi e anni senza baciar le mogli.

MADALENA. Non è possibile, mia anima, che questo sia.

CARLO. Però è così, mio bene, e molti miei amici me l'han detto.

MADALENA. Oh Dio, come si può fare e qual anima può soffrire di privarsi d'una dolcezza simile a questa?

CARLO. Se voi foste maritata ne fareste lo stesso.

MADALENA. Morirei più tosto che privarmi del piacere de' piaceri, del gusto e del contento de' contenti. Che mi servirebbe d'esser maritata? Che farei d'un marito in [431] casa? Forse per farmi querelare[3] e non altro, come fanno molti mariti alle mogli.

CARLO. Voi non avete ancora imparato che i princípi de' piaceri amorosi; se una volta assaggiarete il resto parlarete in altra maniera. Le donne maritate godono la sostanza, non il sugo, il forte e non il debole.

MADALENA. Ditemi quello che vi piace perché, quando io fossi mille volte maritata, non lasciarei di privarmi di questo gran gusto che voi m'avete imparato. Ma temo, mio cuore, che voi non scordiate il mestiere e parlando di baci non perdiate l'arte

[1] *un Mongibello*: un vulcano.

[2] *Baciamoci... e cento*: ricorderà, si presume, Catullo e imitatori (*Carm*. V 7-9).

[3] *farmi querelare*: subire le sue reprimende.

del baciare. Voi siete pensivo.[1] Forse vi rincresce d'esser meco. Di dove nasce questo silenzio così grande?

CARLO. Io penso, mio bene al modo come potrei fare per farvi godere la dolcezza intiera dell'amore.

MADALENA. Son tanto contenta che non saprei esser più.

CARLO. Ma se la contentezza si può far maggiore, perché vorrestivo disprezzarla, perché fuggirla?

MADALENA. Non fuggirò mai quello che mi viene dalle vostre mani. Mi sottoscri- [432] vo a quanto voi trovate a proposito, pure che il gusto del bacio non si perda.

CARLO. Tutto al contrario, si accenderà sempre più.

MADALENA. Che cosa mi mettete nella bocca, tristarello?

CARLO. Fate lo stesso a me. Come trovate questa foggia?

MADALENA. Perché non me l'avete insegnato prima?

CARLO. Ho voluto che tutte le cose andassero per ordine.

MADALENA. Orsù, mio bene, è tempo di partire, perché sona l'ultimo segno di compieta[2] ed io sono obligata d'andare al coro.

CARLO. Pregate Dio per me, voi che sete angela.

MADALENA. Non mancarò. A Dio.

CARLO. Ah, dolente partita!

MADALENA. Ah, misera restata!

FINE DEL PARLATORIO

[1] *pensivo*: pensieroso.

[2] *compieta*: l'ultima preghiera collettiva della giornata monacale.

NOTA AL TESTO

Recensione

Nuovo parlatorio

*R*69

IL / PVTTANISMO / ROMANO, / Nuovamente ristampato con l'aggiunta / d'vn Dialogo tra Pasquino, e Mar- / forio, sopra lo stesso sogetto, / & insieme, / *CON IL NVOVO* / PARLATORIO / Delle Monache / SATIRA COMICA / *DI* / Baltassaro Sultanini / Bresciano. / [piccolo fregio] / *IN LONDAR*, / Per TOMMASO BVET, 1669.

Descrizione: 12°; [8], [2], 3-272, [2], 3-176 pp. (la numerazione delle pagine del *Nuovo parlatorio* ricomincia da [1] con un nuovo frontespizio, ma il registro è continuo); reg.: $*_4$, A-S_{12}, T_8 (le cc. A_5 e A_6 sono segnate rispettivamente B_5 e A_5); impronta: o,za uole nedi Dedo (3) 1669 (A); carattere tondo e corsivo. Esemplare consultato: British Library 1081. g.447.

Bibliografia: Barcia 87; Bufacchi P4; Krivatsy 164.

Indice:

c. [*1]*r* [front.]
c. [*1]*v* [b.]
c. *2*r* [testatina] / *ALLE SIGNORE* / DONNE HONORATE / *E* / MONACHE DA BENE. / L*I Libri, Illustrissime Signore,* [...]
c. [*4]*v* [...] *che danno Sogetto sinistro. Viuete sane*. // TOMASO BUET. // Seruidore affetionatissimo delle / virtuose.
p. 3[1] L'AVTORE / A' CVRIOSI. / [lettera in cornice di quattro legni: L] *O scriuere in questi tempi* [...]
p. 8[1] [...] *desidero le tue sodisfationi*. // *A. D. A. S.*
p. 9[1] [testatina] / *IL* / PVTTANISMO / ROMANO. / [lettera in cornice di quattro legni: V] IVEVA sotto dolorosa [...]

p. 108[1] [...] *Ragazzi Ragazzi, che tante Puttane*.
p. 109[1] DIALOGO / *TRA* / PASQVINO, / E MARFORIO / SOPRA LO STESSO SOGETTO / *DEL* / PVTTANISMO. / [lettera in cornice di sei legni: P]ASQVINO. Amico caro [...]
p. 272[1] [...] Addio, fino al ritorno.
p. [1] *IL* / NOVO / PARLATORIO / Delle Monache / SATIRA COMICA / *DI* / Baltassaro Sultanini. / Bresciano.
p. [2] [b.]
p. 3 [testatina] / L'AVTTORE / A CHI LEGGE. / L*E Pitture che s'approssimano* [...]
p. 4 [...] *Io non scriuo per loro. Viui sano*.
p. 5 [testatina] / FENESTRA PRIMA. / *DEL* / PARLATORIO. / PELEGRINO, MONACA. / MONACA. / SE non m'inganno [...]
p. 17 [...] almeno come Martiri.
p. 18 [testatina] / FENESTRA SECONDA / *DEL* / PARLATORIO / SVOR CLEMENTIA, E DON'AGATA. / CLEMENTIA. / LOdato Dio sete pur [...]
p. 39 [...] Bacio le mani di vostra Signoria.
p. 40 [testatina] / FENESTRA TERZA / *DEL* / PARLATORIO. / *SVOR MARTIA, E PADRE* / *Francesco*. / M A R. / BEati occuli: In verità [...]
p. 58 [...] Adio mio bene.
p. 59 [testatina] / FENESTRA QVARTA. / *DEL* / PARLATORIO. / *SVOR MARTIA, E GIROLAMO.* / M A R. / OH Signor Fratello [...]
p. 75 [...] che il Signor Dio v'illumini.
p. 76 [testatina] / FENESTRA QVINTA. / *DEL* / PARLATORIO. / *SVOR EVDOSIA, E HORATIO.* / EVDOSIA. / SIgnor Horatio, [...]
p. 95 [...] Il Cielo vi colmi di prosperità.
p. 96 [testatina] / FENESTRA SESTA / *DEL* / PARLATORIO. / *SVOR TARSIA, E* / DONNA MENICA. / T A R. / O Donna menica che [...]
p. 117 [...] Sarà quanto prima. Addio.
p. 118 [testatina] / FENESTRA SETTIMA. / *DEL* / PARLATORIO. / *SVOR ANASTASIA, E* / *Fra Girolamo.* / A N. / SIete pur venuto alla fine [...]
p. 135 [...] e siate presto al ritorno.

p. 136 [testatina] / FENESTRA OTTAVA. / *DEL* / PARLATO-RIO. / *SVOR ANASTASIA, E ANDREA.* / ANDREA. / SVor' Anastasia, suor' Anastasia [...]
p. 147 [...] Addio Signor Andrea.
p. 148 [testatina] / FENESTRA NONA / *DEL* / PARLATORIO / SVOR MADALENA, E SIGNOR / CARLO. / MADALENA. / IN somma è pur vero [...]
p. 176 [...] Ah misera restata. // *F I N E.* // DEL PARLATORIO

*R*75

IL / PVTTANISMO / ROMANO, / Nuouamente ristampato con l'aggiunta / d'vn Dialogo tra Pasquino, e Mar- / forio, sopra lo stesso sogetto, / & insie-me, / *CON IL NVOVO* / PARLATORIO / Delle Monache / SATIRA COMICA / *DI* / Baltassaro Sultanini / Bresciano. / [piccolo fre-gio] / *IN LONDAR,* / Per TOMASO BVET, 1675.

Descrizione: 12°; [8], [2], 3-272, [2], 3-176 pp. (la numerazione delle pagine del *Nuovo parlatorio* ricomincia da [1] con un nuovo frontespizio, ma il registro è continuo); reg.: $*_4$, A-S_{12}, T_8 (le cc. A_5 e A_6 sono segnate rispettivamente B_5 e A_5); impronta: o,za uole nedi Dedo (3) 1675 (A); carattere tondo e corsivo. Esemplare consultato: Bayerische Staatsbibliothek Rom.IV.537. Riproduce pedissequamente (ma introducendo non pochi errori) R69. Esemplare consultato: Bayerische Staatsbibliothek di Monaco Rom.IV.537.

Bibliografia: Barcia 92, Krivatsy 165.

Indice:
c. [*1]*r* [front.]
c. [*1]*v* [b.]
c. *2*r* [testatina] / *ALLE SIGNORE* / DONNE HONORATE / *E* / MONACHE DA BENE. / L*I Libri, Illustrissime Signore,* [...]
c. [*4]*v* [...] *che danno Sogetto sinistro. Viuete sane.* // TOMASO BUET. // Seruidore affetionatissimo delle / virtuose.
p. 3[1] L'AVTTORE / A' CVRIOSI. / [lettera in cornice di quattro legni: L] *O scriuere in questi tempi* [...]
p. 8[1] [...] *desidero le tue sodisfationi.* // *A. D. A. S.*

p. 9[1] [testatina] / *I L* / PVTTANISMO / ROMANO. / [lettera in cornice di quattro legni: V] IVEVA sotto dolorosa [...]
p. 108[1] [...] *Ragazzi Ragazzi, che tante Puttane*.
p. 109[1] DIALOGO / *T R A* / PASQUINO, / E MARFORIO / SOPRA LO STESSO SOGETTO / *D E L* / PVTTANISMO. / [lettera in cornice di sei legni: P]ASQVINO. Amico caro [...]
p. 272[1] [...] Addio, fino al ritorno.
p. [1] *IL* / N O V O / PARLATORIO / Delle Monache / SATIRA COMICA / *DI* / Baltassaro Sultanini. / Bresciano.
p. [2] [b.]
p. 3 [testatina] / L' A V T T O R E / A CHI LEGGE. / L*E Pitture che s'approssimano* [...]
p. 4 [...] *Io non scriuo per loro. Viui sano*.
p. 5 [testatina] / FENESTRA PRIMA. / *D E L* / PARLATORIO. / PELEGRINO, MONACA, / M O N A C A. / SE non m'inganno [...]
p. 17 [...] almeno come Martiri.
p. 18 [testatina] / FENESTRA SECONDA / *D E L* / PARLATORIO / SVOR CLEMENTIA, E DON'AGATA / C L E M E N T I A. / LOdato Dio sete pur [...]
p. 39 [...] Bacio le mani di vostra Signoria.
p. 40 [testatina] / FENESTRA TERZA / *D E L* / PARLATORIO. / *SVOR MARTIA, E PADRE* / *Francesco*. / M A R. / BEati occuli: In verità [...]
p. 58 [...] Adio mio bene.
p. 59 [testatina] / FENESTRA QVARTA. / *D E L* / PARLATORIO. / *SVOR MARTIA, E GIROLAMO.* / M A R. / OH Signor Fratello [...]
p. 75 [...] che il Signor Dio v'illumini.
p. 76 [testatina] / FENESTRA QVINTA. / *D E L* / PARLATORIO. / *SVOR EVDOSIA, E HORATIO.* / E V D O S I A. / SIgnor Horatio, [...]
p. 95 [...] Il Cielo vi colmi di prosperità.
p. 96 [testatina] / FENESTRA SESTA / *D E L* / PARLATORIO. / *SVOR TARSIA, E* / DONNA MENICA. / T A R. / O Donna menica che [...]
p. 117 [...] Sarà quanto prima. Addio.

p. 118 [testatina] / FENESTRA SETTIMA. / *DEL* / PARLATORIO. / *SVOR ANASTASIA, E / Fra Girolamo.* / A N. / SIete pur venuto alla fine [...]
p. 135 [...] e siate presto al ritorno.
p. 136 [testatina] / FENESTRA OTTAVA. / *DEL* / PARLATORIO. / *SVOR ANASTASIA, E ANDREA,* / ANDREA. / SVor' Anastasia, suor' Anastasia [...]
p. 147 [...] Addio Signor Andrea.
p. 148 [testatina] / FENESTRA NONA / *DEL* / PARLATORIO / SVOR MADALENA, E SIGNOR / CARLO. / MADALENA. / IN somma è pur vero [...]
p. 176 [...] Ah misera restata. // *FINE.* // DEL PARLATORIO

Novissimo parlatorio

[*M*69]

Vari repertori bibliografici, riassunti da Barcia 186, indicano come *editio princeps* del *Novissimo parlatorio* un'edizione con questo titolo approssimativo: *Il puttanismo moderno, con il novissimo parlatorio della monache,* Londra [ma Genève], Buet, 1669. L'edizione è irreperibile. Si tratta probabilmente di un fantasma bibliografico.

M77

IL / PVTTANISMO / MODERNO / *CON IL* / NOVISSIMO / PARLATORIO. / DELLE / MONACHE / *OPERETTA* / PIACEVOLE , E CVRIOSA / *DEDICATA* / AL / LETTORE ISTESSO.

Descrizione: 12°; [2], 3-432 pp.; reg.: A-S12; impr.: gen- sirò a-ua (3) 1677 (Q); carattere tondo e corsivo. Esemplare consultato: Universiteitsbibliotheek Gent B.I.3152.

Bibliografia: Barcia 186-187, Krivatsy 57-58.

Indice:
p. [1] [front.]

p. [2] [b.]

p. 3 [testatina] / *I L* / PVTTANISMO / MODERNO. / *CICCIA STRVZZO , VAL-* / *DAMBRINA* / CORTEGGIANE. / CICCIA. SOn Mesi , e Mesi [...]

p. 216 [...] *Son contenta andiamo*. // *F I N E* / *del Puttanismo*.

p. [217] *I L* / N O V O / PARLATORIO / Delle Monache / SATIRA COMICA / *D I* / Baltassaro Sultanini / Bresciano. / *Nuouamente ristampato in questo anno 1677. / con vn' aggiunta curiosissima del medesi- / mo Auttore, che si troua in vn'età / di Sessanta tre anni*.

p. [218] [b.]

p. 219 [testatina] / L ' A V T T O R E / A CHI LEGGE. // L*E Pitture che s'approssimano* [...]

p. 220 [...] *Io non scriuo per loro. Viui sano*.

p. 221 [testatina] / FENESTRA PRIMA. / *D E L* / PARLATORIO. / PELEGRINO , MONACA. / M O N A C A. / SE non m'inganno [...]

p. 229 [...] *lo conseguirete almeno come Martiri*.

p. 230 [testatina] / FENESTRA SECONDA. / *D E L* / PARLATORIO. / SVOR CLEMENTIA , E DON' AGATA. / C L E M E N T I A. / LOdato Dio sete pur [...]

p. 244 [...] *Bacio le mani di vostra Signoria*.

p. 245 [testatina] / FENESTRA TERZA. / *D E L* / PARLATORIO. / *SVOR MARTIA , E PADRE* / *Francesco*. / M A R . / BEati occuli : In verità [...]

p. 258 [...] Adio mio bene.

p. 259 [testatina] / FENESTRA QVARTA. / *D E L* / PARLATORIO. / *SVOR MARTIA , E GIROLAMO*. / M A R . / OH Signor Fratello [...]

p. 271 [...] non mi farebbero risoluere.

p. 272 [testatina] / FENESTRA QVINTA / *D E L* / PARLATORIO. / *SVOR EVDOSIA , E HORATIO*. / E V D O S I A. / SIgnor Horatio , Sig. Horatio. [...]

p. 288 [...] *Il Cielo vi colmi di prosperità*.

p. 289 [testatina] / FENESTRA SESTA / *D E L* / PARLATORIO. / *S V O R T A R S I A , E* / D O N N A M E N I C A. / T A R . / O Donna Menica [...]

p. 303 [...] Sarà quanto prima. Addio.

p. 304 [testatina] / FENESTRA SETTIMA / *DEL* / PARLATORIO. / *SVOR ANASTASIA, E* / *Fra Girolamo.* / AN. / SIete pur venuto alla fine [...]
p. 316 [...] e siate presto al ritorno.
p. 317 [testatina] / FENESTRA OTTAVA. / *DEL* / PARLATORIO. / *PADRE CONFESSORE* / *Estraordinario.* / SVOR DOROTEA. / DOR. BVon giorno mio caro [...]
p. 366 un' altra volta gli dirò il resto.
p. 367 [testatina] / FENESTRA NONA. / *DEL* / PARLATORIO. / *PADRE CONFESSORE* / *Estraordinario.* / SVOR BEATRICE. / CONF. COm'è il vostro nome? [...]
p. 397 [...] Vade in pace.
p. 398 [testatina] / FENESTRA DECIMA / *DEL* / PARLATORIO. / *SVOR ANASTASIA , E ANDREA.* / ANDREA. / SVor' Anastasia , suor' Anastasia [...]
p. 406 [...] *Addio Signor Andrea*.
p. 407 [testatina] / FENESTRA VNDECIMA / *DEL* / PARLATORIO. / *SVOR MADALENA, E SIGNOR* / CARLO. / MADALENA. / IN somma è pur vero [...]
p. 432 [...] Ah misera restata. // *F I N E* // *Del Parlatorio*.

Classificazione e costituzione del testo

Il *Nuovo parlatorio* (rappresentato da R69 e da R75) è una riscrittura dell'anonimo *Parlatorio delle monache. Nella stamperia di Pasquino* [Amsterdam, Nicolas van Ravesteyn], *1650*, or ora ripubblicato da me.[1] Al *Parlatorio* primigenio il *Nuovo* aggiunge cinque nuove *fenestre*: la prima, la sesta, la settima, l'ottava e la nona. La prima, a sua volta, altro non è che la riscrittura (con un modesto adattamento strutturale) di un capitolo del *Divorzio celeste* di Ferrante Pallavicino.[2] A sua volta il *Novissimo*

[1] *Il parlatorio delle monache*. Edizione critica e commento di Danilo Romei, [Raleigh], Lulu, 2015.

[2] Cfr. *Il Divortio Celeste, Cagionato dalle dissolutezze della Sposa Romana, & Consacrato alla simplicità de' Scropolosi Christiani. In Villafranca, M. DC. XLIII.* pp. 164-178 (*L'Angiolo s'offerisce di eseguir i cenni di san Paulo, ma prima gli*

parlatorio (rappresentato da M77) introduce altre due *fenestre* dopo la settima, rinumerando le altre due, fino a un totale di undici. Per gli eterni problemi di attribuzione si rimanda all'introduzione.

R75 è una riproduzione pedissequa di R69 (fatta eccezione per i molti e grossolani errori insinuati) e risulta irrilevante per la costituzione del testo. Quasi certamente per la stampa di M77 è andata in tipografia una copia di R69, della quale ripete errori tipografici che non sto a elencare.

Per M77 non sarà nemmeno il caso di parlare di "ultima volontà" dell'"autore", essendo la natura e la funzione stessa dell'"autore" così evanescente; tuttavia M77 rappresenta senza dubbio la fase più avanzata e – per quanto ci è dato sapere – definitiva di un testo composito. In considerazione di ciò non si può che riprodurne la struttura e la forma, anche quando siano in conflitto con la struttura e la forma di R69. Mi sono permesso una sola eccezione, che riguarda le omissioni di M77 rispetto a R69 nella chiusura della quinta *fenestra* (p. 287 di M77). In questo caso mi pare evidente che il tipografo ha accorciato il testo per chiudere le *fenestra* in coincidenza esatta con la linea finale dello specchio di stampa della pagina. È superfluo dire che operazioni di questo genere erano abituali quando l'autore non aveva il controllo diretto della stampa. Ripristino dunque quella che considero l'integrità del testo facendo ricorso a R69. E naturalmente R69 ha una funzione di controllo per l'emendamento degli errori singolari di M77. Per tutti i dettagli si rimanda all'apparato.

Per quel che concerne i criteri di trascrizione, si modernizza sistematicamente la grafia, regolarizzando l'uso di maiuscole, apostrofi, accenti e altri segni diacritici. Si normalizzano la divisione delle parole, la punteggiatura, i segni paragrafematici. Si conservano, invece, gli scempiamenti e i raddoppiamenti anomali delle consonanti, che sarebbe azzardato ridurre alla normalità linguistica; si conserva, inoltre, la scrizione analitica delle congiunzioni composte (quando è presente) in tutti i casi in cui la sintesi comporterebbe una anomalia nel raddoppiamento delle consonanti. Si distingue *u* da *v*; si sopprime l'*h* etimologica e paretimologica; si sopprime l'*h* diacritica che segnala il suono velare della *c*- e della *g*- che la precedono quando non è richiesto dall'uso attuale e viceversa si introduce quando è assente ed è richiesta; si sopprime la *i*

164-178 (*L'Angiolo s'offerisce di eseguir i cenni di san Paulo, ma prima gli racconta ciò che ha udito in un parlatorio di monache dove capitò per curiosità*).

diacritica quando non è richiesta dall'uso attuale per segnalare il suono palatale della *c-* e della *g-* che la precedono o il suono fricativo prepalatale del gruppo *sc-* che la precede e viceversa si introduce quando è assente ed è richiesta; si sopprime la *i* diacritica quando non è richiesta dall'uso attuale per segnalare il suono palatale del gruppo *gn-* che la precede e viceversa si introduce quando è assente ed è richiesta; si converte *ti-* e *ci-* più vocale in *zi-* quando è richiesto; si converte la nasale sorda *n* nella nasale sonora *m* davanti a *p* e *b*; si converte *q* in *c* (e viceversa) quando è richiesto dall'uso attuale; si introduce il gruppo *cq* quando è richiesto dall'uso attuale; si convertono la congiunzione *et* e la nota tironiana in *e* o in *ed* a seconda se siano seguite da vocale o da consonante, con qualche eccezione per evitare casi di cacofonia; si convertono *j* e *y* in *i*; si converte *ogni uno* e simili in *ognuno* e simili; si converte *ogni hora* in *ognora*; i gruppi latini *mn* e *nm* si normalizzano in *mm*; non si accetta l'elisione dell'articolo *gli* davanti alle vocali *a- o- u-* (per cui in questi casi, senza altra indicazione, si converte *gl'* in *gli*); lo stesso vale per il pronome *egli*; analogamente non si accetta l'elisione del pronome o avverbio *ci* davanti alle vocali *a- o- u-* (per cui si converte *c'* in *ci*); si introducono accenti diacritici ovunque possano esserci dubbi di lettura.

Utilizzo le parentesi quadre per le integrazioni e le parentesi aguzze per le espunzioni; queste si segnalano direttamente nel testo quando appartengono a tutta la tradizione, altrimenti si riportano in apparato.

Tra parentesi quadre si riportano le pagine di M77.

APPARATO

Riporto in questo apparato gli errori che non sono evidenziati nel testo stesso o in nota a piè di pagina. I numeri di pagina si riferiscono alle edizioni originali. Non tengo conto degli errori imputabili al processo meccanico di stampa (capovolgimento, inversione, scivolamento di caratteri).

219 *conseguiscono*] *conseguiscano* R69 R75; *sul verisimile] sù il verisimile* R69 R75; *commettere*] *commettre* R69. 220 *dal vizio] del vizio* R69 R75. 222 la giovenil] li giouenil R69 R75; quelle che] quelli che R69 R75; molte di noi] molti di noi R69 R75 M77. 224 prive] priui R69 R75 M77. 225 sforzate] forzate R75; le vittime] la vittime R75 M77; depurato] deputato R75 M77; sagrificate] sagrificati R69 R75 M77. 228 mondana] mordana R75; contra] contro R69 R75. 229 secure] securi R69 R75 M77. 230 mandato] mandata R75. 231 presta] pressa R69 R75; amor] amour R75. 232 potrebbero] potrebbe R69 R75 M77. 233 vengono] vengono, con chi parlano R69 R75; ardenza] audenza R75; non m'ingannarebbero] m'ingannarebbero M77. 234 Voleva] Voleue R75; mandasti] mandati R69 R75 mandai M77; l'avete] l'haueua M77. 235 povere] pouare R69 R75. 236 corvo] ceruo R69 R75 M77; lo stesso] lo stessi R75. 237 visitate] vsitate R75. 238 malediitti – i] maledetti i R69 R75. 239 contentata] contenta M77; dal lupo] del lupo R75. 240 serrare] ferrare R75; delle risa] della risa R75; da Bartola] di Bartola R69 R75 M77. 241 formaggio] Formaghio R75; povere] pouare R69 R75; avrebbe] hauerebbe R69 R75; disperando] disprezzando R69 R75 M77; ritrovi] ritr oe M77; che dà] chidu M77. 242 poche] poco R75. 243 avvertisci] avvertite M77; quel lavoro] quei lavori R69 R75; ritrovato] ritreuato R69 R75; potersi] poterli M77. 244 dite] dire M77; vetro] vero R75 M77; passar] passare R75. 246 necessari] nicessari R69 R75; dico] dica R69 R75; si formano] si fermano R69 R75 M77; non credo] non credete R75. 247 tanta] tante M77. 248 porta] portata M77; questa] questo R75. 249 successo] successor R75. 250 vostro] nostro R75; potesse] proteste R69 R75. 252 questo bacio] quanto bacio R75; Ma non siamo] noi non siamo R69 R75; mani impure] mane impure M77; gli altri] altri R75. 253 permetteva] permetteuano R69 R75. 254 vedono] vedeno R69 R75. 255 prendetene] pre(n)deteui R75; Sì come] Se come R69 R75 M77. 256 come partecipi] compartecipi R69 R75. 258 MARZIA. Che intrecciatura... nella lingua?] *om.* R69 R75; mio cuore] mi cuore M77. 259 a questa ora] è questa hora M77; non ho]

non hor R75. 260 avrei] hauerei R69 R75; finestra] finistra R69 R75. 261 che ci è] che si è R75. 262 gentiluomini] Gentil'huominl R69; ci capitano] si capitano R75; ci è] cioè R69 R75 M77; monastero] Monasterio R75. 267 *meriti] martiri* R69 R75 M77; *nel merito*] *nol merito* R75; *confusione*] *confusone* R69; *converse*] *conuersi* R69 R75 M77; *la mia debolezza*] *lo mia debolezza* R69 R75; *che ammette*] *che non ammette* R69 R75; *affascinasse*] *affucinasse* R69 R75 M77. 268 innamorato] Imamorato R69 R75 M77. 269 affatto] offatto R69 R75; aprisse] appriscc R75. 269-270 la maggior puttanaccia e la maggior roffiana] le maggior Puttanaccie, e le maggior Roffiane R69 R75. 270 risolvete] risoluere R69 R75; sii] siij R69 R75 M77. 271 arciputtanissime] Archiputtanissime R75; e vi mandi... risolvere.] *om*. R69 R75. 273 con la lingua] con le lingua R69 R75. 275 *credei*] *crederei* R75; *Vengon*] *Vergon* R75; *O che tu*] *O que tu* R75. 277 *Cazzo*] *Castro* R69 R75; *mozzo*] *mezzo* M77; *vorrei pur*] *vorrei più* R75. 278 *Ma vadan*] *Madan* R75; *ieri*] *fieri* M77; *facciàn] si faccian* R75. 279 *vindicarm'*] *vendicarm'* R69 R75; *furor*] *fuor* R75; *ancor*] *anco* M77; *stuporoso*] *stuporosa* R69 R75 M77. 281 *quasi tutto*] *fra grati, si* R69 R75; *m'adiro*] *d'adiro* R75; *maledetta*] *maleditta* R69; *come i maccaroni*] *come Maccaroni* R75. 282 *a chi*] *à qui* R75; *ella*] *e là* R69 R75 M77; *Baciai*] *Baciar* R69 R75 M77; *Non so s'avessi*] *Non s'hauessi* R75; *rostito*] *rostico* R75. 283 *gittata*] *gettato* R75; *effetto*] *affetto* R69 R75 M77; *core*] *cuore* R75. 284 *acconcia*] *acconoia* R69 R75 M77; *le bacio*] *lo bacio* R69 R75; ve ne sono] vi ne sono R69 R75. 285 facessi] faressi R69 R75; vengono] veggono R69 R75 M77. 286 gelosie] geosie R69 R75; ho io] he io R75; Lo credo] Io credo R69 R75 M77. 287 particolari] particulari R69 R75. 288 maggior] maggio R69 R75; questa specie] quasta specie R75; ci lecchiamo] si lecchiamo R75; del favore] dal fauore M77; e ve ne professarò eterna obligazione] *om*. M77; di buon inchiostro] *om*. M77; e compatisco all'umanità] *om*. M77. 290 lagrimabili] legrimabili R69 R75. 292 quante] quando M77. 295 desterebbono] desterebbero R69 R75. 296] dee] deue R75; finzioni] finitioni R75. 298 pollaio] pollaia R69 R75 M77. 300 quanto] quando M77; ordinariamente] ordinariamento R69 R75. 302 vi veggio] ti veggo R75. 303 portarmi] portarui R75; mostrarti] mostrarui R69 R75 M77. 304 o domandar] o pure domandare R69 R75. 305 ghiaccio] ghaccio R75; compartisce] compatisce R75; vederà] vedeua R69 R75 M77. 307 levatone] leuadone R75; alcuna] alcuno R75; vagliono] vagliano R75 vogliono M77. 308 frotiere] Frontiere R75. 309. accompagnati] accompagnate R69 R75 M77; da voi] degni di voi R69 R75; l'altra proporzione] l'altre proportione R75; vostro] oostro R75; sepolto] sepulto R75. 310 pure] puoi R75 M77; perché] percho M77; rancide] raneide R75 ranoide M77; vi lasciarei] credo che vi lasciarei R69 R75. 311 sorelle] serelle R69 M77. 312 purché] perche R75; ritrovava] ritroua M77; tentai] tantai M77. 314

non con altro] che con altro R75; udirei] vederei M77; vi è] ve è R69 R75; instituite] instituita R75. 315 deve] dee R69 R75; se sanno] le sanno R75; tutto il mio cuore] il cuore R69 R75. 318 qual età] quel'età M77. 320 quello] quelli M77. 323 luoco] fuoco M77. 325 sarà] sasà M77. 327 congiunti] congiunte M77. 332 della cena] nella cena M77. 335 nascoste] nascosti M77. 340 il più forte] il più forse M77. 341 naturale] manuale M77. 342 fu quella] fu quelle M77. 345 ieri] hiori M77; Bartoli] Bartolo M77. 352. farli] farlo M77. 355. la legge] la Leggo M77. 358 *doppione*] *Doppiune* M77; *comone*] *comune*. M77. 360 spolverizzate] spoluerizzati M77. 363 Mi pento] Mi penso M77. 375 custodia e cura] custodia, e cuore M77. 379 do[l]cissime] docissima M77. 381 bere] beere M77; della feccia] della faccia M77. 389 suora] suoro M77; altre monache] altre manache M77. 392 nella arte] nelle arte M77. 395 della gola] delle gola M77; boconcini] Baconcini M77. 397 *suspensionis*] suspentionis M77. 398 FENESTRA DECIMA] FENESTRA OTTAVA R69 R75. 399 cosa] caso M77; a darci] darci R75. 401 se debba] de debba R69 M77 che debba R75; la grandezza] le grandezza R75; creda] cada R69 M77 cado R75; distolgono] dissolgono R69 R75 M77. 402 sì come] sin come R69 R75 M77. 403 si contenti] si contento R75; avesse] heuesse R69; è presunzione] i è presuntione R75. 404 la di lui moglie] la di lei moglie R69 R75; racomandate] racomandati R69 R75 M77; cantando] contando R69 R75; in infinito] infinito R75. 406 separati] separate R69 R75 M77. 407 FENESTRA UNDECIMA] FENESTRA NONA R69 R75; voi v'ingannate] voi ingannate R75. 408 ascoltare] escoltare R75. 409 quel saluto] que saluto R75. 411 da' secolari] de' Secolari R69 R75; da' frati] de' Frati R69 R75 M77; vi comandano] comandano M77; stati rifatti] stati, e rifatti R69 R75 M77; responda] risponda R69 R75; fatiche] fatighe R75. 412 se stesso e non l'amata] stesso, e con l'amata R75. 413 Gentiluomini] Gentil'humini M77; mettere] mettete R69 R75; fanno] sanno R69 R75 M77. 414 bellezza] ballezza R75. 415 fargli] fagli R75. 417 servono] seruano R69 R75. 418 sì come] sin come R69 R75 M77. 419 le altre... le altre] gli altri... gli altri R69 R75 le altre... gli altri M77; ve lo dirò] vi lo dirò R69 R75. 420 che non sono] che non sone R75. 423 per apprir] pur apprir R69 R75; Son pur] Son per R69 R75. 424 sante] Stante R75; Sarò più] Sarò piò M77; accomodare] accomadare R69. 425 potessi] potesse R75. 426 nostro amore] vostro amore R69 R75 M77. 426-432 MADALENA. Vorrei... per ordine] *om*. R69 R75. 430 piacere de' piaceri] piacere de' piacere M77. 431 parlarete] parlarate M77. 432 obligata] oblita R69 R75.

INDICE